



LUIGI GENINAZZI

L'ATLANTIDE ROSSA

LA FINE DEL COMUNISMO
IN EUROPA

PREFAZIONE DI LECH WAŁĘSA



Ladri di Biblioteche



C'era una volta l'Europa dell'Est, un mondo che nell'immaginario collettivo è scomparso in una notte con la caduta del Muro il 9 novembre 1989. Sparito, come la mitica Atlantide. In realtà la fine del comunismo è maturata nel corso di lunghi anni di sofferenze e di lotte non violente condotte da migliaia di cittadini, in forme più o meno organizzate, al prezzo di grandi privazioni e sacrifici. Quel cammino verso la libertà Luigi Geninazzi l'ha vissuto da testimone diretto, come inviato speciale sul campo, da Danzica e Varsavia a Mosca, da Praga a Vilnius, da Berlino a Bucarest. In questo libro l'autore rievoca quell'esperienza facendo scorrere sotto i nostri occhi grandi eventi e piccoli aneddoti di vita quotidiana, personaggi storici visti da vicino – come Giovanni Paolo II, Lech Wałęsa, Vaclav Havel – e anonimi coraggiosi e intrepidi. Il risultato è la cronaca appassionata di un decennio fondamentale del XX secolo, che segnò il passaggio – quanto mai complesso, problematico e pieno di ombre e mezze verità – dall'epoca dei blocchi contrapposti all'Europa dei nostri giorni.

Luigi Geninazzi, giornalista e

scrittore, è esperto di politica internazionale. Per il settimanale «Il Sabato» e per il quotidiano «Avvenire» ha seguito le vicende nelle aree più calde del mondo, con una particolare attenzione all'Europa dell'Est. Ha ricevuto il Premiolo nel 1980 e il premio «Europa per il giornalismo » nel 1990. Per i suoi articoli su Solidarność gli è stata conferita nel 1995 la Croce di Grand'Ufficiale della Repubblica di Polonia, uno dei più alti riconoscimenti assegnati dal governo di Varsavia a un cittadino straniero.

I Draghi

In copertina : Polonia 1984: i fedeli realizzano spontaneamente una croce di fiori per protestare contro la proibizione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici.

© 2013 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

ISBN 978-88-6708-225-4

Luigi Geninazzi

L'ATLANTIDE ROSSA

La fine del comunismo in Europa

prefazione di Lech Wałęsa



Prefazione

Lech Wałęsa *

Ogni volta che mi viene rivolta la domanda su chi abbia fatto cadere il comunismo nell'Europa dell'Est sono solito rispondere che il merito va per oltre il 50% a Giovanni Paolo II, per il 30% a Solidarność e per il resto a Reagan, Kohl, Gorbaciov. Ma devo dire che il merito va anche a molti giornalisti, al loro grande lavoro d'informazione senza il quale noi non saremmo riusciti a vincere il monopolio della menzogna cui eravamo sottoposti. La filosofia dei regimi comunisti era quella d'impedire di organizzarci, negando la nostra esistenza, continuando a umiliarci e a mentire. I giornalisti stranieri hanno fatto il contrario, presentando le cose come stavano, raccontando la verità dei fatti, mettendoci sotto una lente d'ingrandimento che esaltava la nostra forza e le nostre capacità. Fra costoro non posso dimenticare Luigi Geninazzi, reporter italiano che ha seguito il nostro movimento fin dall'inizio con grande attenzione e passione. La propaganda del regime è stata sconfitta dalla testimonianza diretta di chi si trovava sul posto e riferiva quel che vedeva coi propri occhi. In fondo era una cosa molto semplice, mentre il potere cercava di confondere le cose.

Solidarność è nata da un'intuizione: se non puoi sollevare un peso da solo cerca qualcuno che ti aiuti. A quel tempo il comunismo era un peso troppo grande che nessuno riusciva a scrollarsi di dosso. Negli anni '50 qualcuno ci ha provato con le armi ma ha perso la vita per manifesta inferiorità. Negli anni '60 e '70 in Polonia abbiamo cercato di uscire nelle strade per far sentire la nostra protesta ma ci hanno zittiti con la forza. Abbiamo cercato varie soluzioni, abbiamo chiesto consiglio ai politici e agli intellettuali d'Occidente. Ma nessuno di loro credeva che sarebbe stato possibile il crollo dell'Impero sovietico. Poi è arrivato il nostro Papa, il Papa polacco, e abbiamo scoperto che c'è qualcosa di più forte dei carri armati e dei missili atomici. Giovanni

Paolo II ha fatto appello alle risorse spirituali e alla fede del nostro popolo e ci ha invitato a non avere paura. Nel 1979 è tornato in Polonia e per la prima volta ci siamo ritrovati uniti, ci siamo accorti di quanto eravamo numerosi. Mi sono chiesto spesso come mai ogni volta che organizzavo uno sciopero nei cantieri navali di Danzica mi ritrovavo attorno non più di dieci persone e poi, all'improvviso, nel 1980 furono 10 milioni di persone. Io facevo sempre le stesse cose, gli stessi discorsi. Ma la gente era cambiata, era diventata più cosciente, più matura, più determinata. E i primi a meravigliarsi di questo cambiamento sono stati i comunisti: non sapevano più come reagire, a un certo punto si sono rassegnati a dialogare con noi e alla fine hanno dovuto cedere il potere.

La nostra lotta pacifica e dignitosa ha abbattuto dittature che sembravano invincibili, ha distrutto muri e barriere nel segno della libertà e della fratellanza fra i popoli. La rivoluzione di Solidarność in Polonia, seguita da quella dei movimenti d'opposizione negli altri Paesi dell'Est, ha chiuso un'epoca segnata dalla violenza, dall'odio e dalle divisioni. La mia generazione ha realizzato quel che a mio padre e ai miei antenati era del tutto inimmaginabile: un'Europa senza frontiere in un mondo sempre più globalizzato. Sulle rovine del comunismo è nato un capitalismo di tipo nuovo, totalizzante e aggressivo. Ci sono domande che non hanno ancora trovato risposte: è possibile un'economia di libero mercato che non sia sinonimo di egoismo e ingiustizia sociale? Che senso dare alla parola democrazia in un mondo dove i singoli Stati perdono progressivamente competenze e sovranità? E soprattutto: su quali fondamenti costruire una nuova economia e una nuova democrazia? Chi, come me, è stato un attivista negli anni passati non ha soluzioni immediate da dare per il futuro. Ma ritengo che il principio della solidarietà che ci ha permesso di distruggere il vecchio mondo oppressivo e ingiusto del comunismo sia decisivo anche per costruire un nuovo mondo più libero e più giusto. L'apertura sempre più grande e l'assenza delle frontiere esigono una «Solidarność globale». Per noi che abbiamo iniziato a lottare nel 1980 la solidarietà si traduceva nei 21 punti che erano alla base del nostro sciopero nei cantieri navali di Danzica. Oggi tutto è più complicato, sono tanti i punti in discussione. Mi limito a un esempio: è evidente che in un mondo globale s'impone l'integrazione tra le diverse economie. Non c'è dubbio che prima o poi l'Ucraina entrerà nell'Unione Europea e allora l'agricoltura polacca, ma anche quella italiana, subirà seri contraccolpi e rischierà di sparire. Non ci sarà soluzione al di fuori del principio di solidarietà tra gli Stati. Voglio dire che i problemi che abbiamo davanti non potranno venir affidati alla solita commissione di esperti ma dovranno coinvolgere l'opinione pubblica di tanti Paesi e avranno bisogno di idee forti e di

principi morali. Solidarność ce lo ha insegnato.

* Fondatore e presidente del sindacato Solidarność fino al 1990. Presidente della Polonia dal 1990 al 1995.

Introduzione

C'era una volta l'Europa dell'Est, un mondo grigio di ristrettezze e restrizioni che sopravviveva a fatica sotto il trionfalismo ingannevole delle dittature rosse. Un mondo che nell'immaginario collettivo è scomparso in una notte con il crollo del Muro di Berlino il 9 novembre del 1989, in modo improvviso come la mitica Atlantide. L'opinione più diffusa è che la cortina di ferro si sia afflosciata di colpo come fosse di cartapesta e che la caduta dei regimi totalitari nell'altra metà d'Europa sia giunta in modo del tutto imprevisto. Il comunismo sembra sia morto d'infarto e tutti, a cominciare dai parenti più stretti, hanno celebrato con esibito sollievo e qualche malcelata preoccupazione i suoi funerali.

Ma, a dire il vero, il Muro non è crollato. L'espressione, anche se ormai entrata nel lessico abituale, ha una forza evocativa che non corrisponde alla realtà. Il Muro non è crollato, è stato abbattuto. Non in una notte ma nel corso di lunghi anni. Non è caduto, l'ha buttato giù gente cocciuta e coraggiosa che ha sfidato un potere illiberale e repressivo a mani nude. La fine del comunismo in Europa è stato un evento drammatico e contorto, maturato dentro le sofferenze e i sacrifici di milioni di persone, preparato dalla resistenza ostinata di uomini e donne che contro ogni ragionevole speranza hanno lottato con il cuore sgombro dall'odio per affermare il diritto alla verità e alla libertà. Questo libro vuole essere un omaggio a loro, ai protagonisti famosi ma anche ai tanti eroi sconosciuti di quella che è stata giustamente definita «la rivoluzione non violenta più riuscita della storia».

L'Atlantide rossa, sparita e pressoché cancellata dalla nostra memoria, non era affatto una landa desolata. O, per meglio dire, era un mondo segnato dalla penuria materiale che sotto la cappa oppressiva del potere nascondeva tesori di umanità autentica, maestri saggi dotati di grande fascino intellettuale e gente semplice istintivamente lontana dalle doppiezze del regime, credenti la cui fede

cristiana alla fine è riuscita davvero a spostare le montagne e laici d'assoluta integrità morale alla ricerca del bene e del vero. Per non parlare della capacità d'ironia di fronte alle avversità, anche quelle più dure e ingiuste provocate dai governanti. Al fianco di queste persone, seguendo da vicino le loro imprese apparentemente disperate, ho vissuto l'eccitazione di chi sta in prima linea sul difficile crinale tra totalitarismo e libertà. Lo confesso, provo un po' di nostalgia per gli anni '80 che ho trascorso per la maggior parte all'Est, un'esperienza umana e professionale straordinaria che mi ha appassionato alla realtà giustificando il vecchio detto secondo cui «l'inviato è il mestiere più bello che uno possa fare».

Sono stati «Dieci anni che hanno sconvolto il mondo», se mi è consentito parafrasare John Reed, l'inviato più famoso del XX secolo, cronista eccezionale della rivoluzione bolscevica del 1917. Come allora sono ricomparsi proletari in azione e popoli in subbuglio. Ma a differenza dell'epopea descritta dal giornalista americano che fu amico di Lenin e Trotskji, questa volta la classe operaia non è andata all'assalto del Palazzo d'Inverno con le armi in pugno. Tutto all'opposto: non ha mosso un dito per attaccare, preferendo incrociare le braccia in attesa che il sedicente «governo degli operai e dei contadini» scendesse a negoziare con i diretti interessati e riconoscesse i loro fondamentali diritti. Fu la prima breccia nel Muro che iniziò a sgretolarsi sul litorale baltico già nel 1980 con la nascita di Solidarność, il sindacato libero polacco. Nella storia irrompe quel che potremmo chiamare «il fattore W». Come Wałęsa, come Wojtyła, l'uno il fondatore, l'altro il difensore di un nuovo movimento operaio che ben presto sarebbe diventato un movimento di popolo la cui voglia di libertà finirà per contagiare le altre nazioni dell'Europa sovietizzata. Stando lì, sul terreno, si capiva subito che era in corso una rivoluzione, diversa però da tutte quelle che avevamo conosciuto. Chi manifestava contro il regime non si muoveva in forza di un'ideologia, non il liberalismo e neppure il nazionalismo, tanto meno il socialismo sia pure dal volto umano. Si trattava di un movimento di natura etica, per dirla con Józef Tischner, considerato da tutti come il teorico di Solidarność. Il che significa che la lotta per la giustizia sociale e la libertà è già un valore in sé, a prescindere dal risultato, in quanto si fonda sull'esperienza umana della solidarietà. È ciò che ha permesso alla gente di tenere la testa alta di fronte a un potere ottuso e spesso brutale senza nutrire sentimenti di odio e di vendetta e senza cadere nella violenza.

Raccontare tutto questo è stato faticoso ed esaltante: a poco servivano le agenzie che davano scarse notizie, ancor meno le tv della propaganda governativa, Internet non esisteva e occorreva sempre essere sul posto, ma bastava avere gli occhi per vedere e le orecchie

per ascoltare, senza nascondere la propria ammirazione e meraviglia. In fondo quel che si richiede a un inviato (insieme con il rispetto della grammatica e della sintassi) è la capacità di stupirsi, altrimenti la narrazione perde forza o scade a puro artificio retorico. «Solo lo stupore conosce», diceva Gregorio di Nissa, una frase che mi sono sentito ripetere tante volte da don Luigi Giussani e che, ho scoperto in quegli anni, potrebbe essere il motto che più s'addice al mestiere di giornalista.

Più di una volta lo stupore si è incrociato con interrogativi, perplessità e scoramenti. Il cammino verso la libertà non è stato una marcia trionfale ma un arrancare faticoso su una strada piena di ostacoli e trabocchetti, un percorso a zigzag con illusorie fughe in avanti e drammatici arretramenti, un movimento nient'affatto lineare compiuto in ordine sparso e con ritmi diversi nei vari Paesi dell'Europa comunista. È quel che descrivo nella prima parte del libro e forse al lettore apparirà come un girovagare senza meta, dai cantieri di Danzica al Caffè Slavia di Praga, dagli incontri in Vaticano con Giovanni Paolo II a quelli con un pastore luterano pacifista a Berlino Est. Un filo conduttore in realtà esiste e diventerà evidente nel 1989, l'anno del cambiamento epocale cui è dedicata la seconda parte. Nel giro di pochi mesi un'incredibile accelerazione spazza via uomini di marmo e dittature di cemento armato. Dalla Polonia all'Ungheria, dalla Germania orientale alla Bulgaria, dalla Cecoslovacchia alla Romania, con un impressionante «effetto domino» cadono uno dopo l'altro i vari tasselli dell'impero sovietico. Una sequenza mozzafiato che neppure il più geniale autore di fantapolitica avrebbe mai potuto immaginare. L'Europa centro-orientale esce finalmente dal cono d'ombra in cui l'aveva ricacciata mezzo secolo di Guerra Fredda. La Mitteleuropa, «sequestrata e vampirizzata dall'Urss», secondo la famosa definizione di Milan Kundera, riacquista sangue e vigore e ritrova il suo posto nella storia.

Quella del 1989 è una rivoluzione pacifica dove, è stato detto, «non si è rotto neanche un vetro», a eccezione della sanguinosa rivolta in Romania (che fu in realtà un colpo di stato travestito da sommossa popolare). C'è chi, come lo storico François Furet, vi ha visto il compimento della Rivoluzione francese di due secoli prima e chi, come lo storico e militante di Solidarność Bronisław Geremek, l'ha definita «l'esatto contrario del 1789, una rivoluzione contro l'idea giacobina e i suoi metodi violenti sfociati nel Terrore». Lo studioso e giornalista inglese Timothy Garton Ash, profondo conoscitore dell'Est Europa cui ha dedicato vari saggi, ha inventato il termine «refolution», a indicare una miscela di rivoluzione e riformismo che ha caratterizzato i movimenti dell'89. Mentre lo storico Krzysztof Pomian nega decisamente che si possa parlare di rivoluzione perché tutto è

successo nel quadro di «una transizione negoziata», a conferma che quando un regime totalitario si apre al dialogo non diventa un po' più democratico: semplicemente si scava la fossa per la sepoltura. Ma probabilmente la definizione più azzeccata è quella del dissidente divenuto presidente della Cecoslovacchia Václav Havel che, da laico, non ha esitato a parlare di «miracolo». Al di là di questo fugace dibattito va segnalato che mancano ancora studi storici degni di nota sulla fine del comunismo in Europa. Rari i libri sull'argomento, al confronto con l'immensa mole di saggi e scritti sui totalitarismi della prima metà del secolo scorso. Anche per questo, in mancanza di meglio, ho pensato che fosse utile e doveroso raccontare cos'è stato e come si è sviluppato quello straordinario movimento dal basso che poco meno di venticinque anni fa ha rovesciato la piramide di un potere assoluto e dispotico cambiando faccia all'Europa e al mondo.

Ripensare al 1989 è tutt'altro che un esercizio rievocativo nella situazione attuale dove ogni giorno, a livello planetario, siamo confrontati a movimenti di protesta dal basso, espressione di una società civile che non si riconosce più nei partiti e nelle istituzioni tradizionali. Il riferimento è venuto spontaneo davanti alle «primavere arabe» del 2011, un atto liberatorio collettivo che ha spezzato le catene della «mente prigioniera» (per dirla con le parole del grande scrittore polacco e premio Nobel per la letteratura Czesław Miłosz) provocando la caduta dei regimi autoritari in Tunisia e in Egitto. Purtroppo, come ho potuto constatare di persona, i giovani di piazza Tahrir non hanno saputo prendere esempio da quanto successo nell'Est Europa illudendosi che la rivoluzione, generata nello spazio virtuale del web, avesse trovato i suoi leader nei blogger e potesse sopravvivere grazie ai social network. Internet è un formidabile strumento di comunicazione ma non è sufficiente per creare un soggetto politico. «Abbiamo inaffiato il deserto ma non siamo stati capaci di far crescere la pianta», è la sconsolata ammissione che ho raccolto qualche mese più tardi da coloro che avevano contribuito alla caduta di Mubarak senza però riuscire a ottenere un governo liberal-democratico. Eppure la leggenda postmoderna secondo cui Internet è sinonimo di democrazia sembra resistere, anche in casa nostra. Chi oggi vive di antipolitica farebbe bene a leggere quel che ha scritto a questo proposito Václav Havel nel suo *Il potere dei senza potere*, uno dei testi che ha ispirato la Rivoluzione di velluto in Cecoslovacchia: «Il cambiamento delle strutture deve partire dall'uomo, dal suo rapporto con se stesso e con gli altri». Per l'intellettuale boemo l'unica grande risorsa contro il potere è un io che ha scelto di vivere nella verità. Non basta indignarsi per quel che sta fuori, occorre guardare dentro di noi per scoprire «l'impensato della politica», come spiegava nel 2005 l'allora cardinale di Parigi, Jean-Marie Lustiger, parlando di

Solidarność, «un movimento che ha saputo far emergere la realtà dell'esperienza umana nella sua dimensione integrale, sempre ignorata dall'ideologia marxista». E continuava: »Quel che mi lascia un gusto amaro in bocca è il fatto che, nell'era della globalizzazione, esiste lo stesso pericolo di misconoscere il reale della condizione umana e della sua dignità a beneficio delle nuove ideologie dominanti». La riscoperta della propria dignità è la condizione fondamentale per una rivoluzione non violenta. Non solo nelle azioni ma anche nelle parole. L'estremismo verbale, l'insulto, l'attacco volgare, alla lunga generano odio e spirito di vendetta. «Noi non abbiamo bisogno di nemici per sentirci più grandi e più forti: il nostro movimento parla con tutti e non è contro nessuno», scriveva padre Tischner nella sua *Etica della solidarietà*, un vademecum indispensabile per chiunque voglia mettere in atto una rivoluzione non violenta. L'io cosciente della propria forza morale non teme il dialogo. Chi ha a cuore la dignità e la verità è disposto a negoziare su tutto il resto, anche con il peggior nemico. Così nel 1989 si è messo fine al comunismo. Un metodo che può valere anche per le nostre imperfette democrazie.

L'ATLANTIDE ROSSA

*A mio nipote Jacopo,
perché possa
apprezzare
e amare quel che non
ha potuto conoscere.*

Miami, 1° dicembre 1988

È ancora molto presto quando mi sveglio di soprassalto, con i primi raggi di sole che filtrano dalle tende e inondano la stanza di un chiarore già intenso, preludio di una calda giornata tropicale. Colpa del *jet lag* che non imparerò mai ad affrontare nel modo giusto. Sono arrivato a Miami ieri sera con un volo da Francoforte e contrariamente a quanto mi ero ripromesso (resistere al sonno, uscire a cena e coricarmi il più tardi possibile) sono stramazzato a letto appena messo piede in hotel, in perfetta sincronia con il mio orologio che segnava le due di notte. Sto andando ad Haiti per un reportage. Ci torno a quasi tre anni dalla caduta di Baby Doc, il dittatore con la faccia da bambino costretto a fuggire nel febbraio del 1986 da un'insurrezione popolare rabbiosa e confusa. Non mi sento molto motivato. So già cosa mi toccherà rivedere: miseria, violenze e ancora sogni di ribellione nell'isola più povera di tutto l'emisfero occidentale.

Guardo pigramente la tv. Una notizia della Bbc mi fa sobbalzare: a Varsavia è andato in onda un dibattito televisivo tra il leader di Solidarność Lech Wałęsa e il capo dell'OPZZ, il sindacato di regime, Alfred Miodowicz. L'operaio più famoso del mondo è apparso alla tv polacca dopo un lungo ostracismo e ha affrontato il grigio burocrate in un faccia a faccia che non ha precedenti nella storia di un Paese comunista. Tutti i polacchi erano incollati davanti al piccolo schermo per assistere alla sfida, vinta alla grande dall'operaio di Danzica che ha rivendicato la necessità delle libertà sindacali e civili per mettere in atto quelle riforme economiche vanamente inseguite dal governo di Jaruzelski. Ma la vera notizia non è che Wałęsa sia uscito trionfante bensì che, per la prima volta, gli sia stato permesso di parlare in tv. È la prima crepa nel muro che il regime comunista ha costruito per isolare Solidarność dopo averlo messo fuorilegge nel dicembre del 1981. È il segnale, timido ma inequivocabile, che si sta faticosamente avviando quel dialogo invocato da sempre dall'opposizione e rifiutato finora dal potere. Soffia un'aria nuova in Polonia. Sono eccitato e al

tempo stesso frustrato. Ma chi ha voglia d'andare ad Haiti? Osservo dalla finestra la lunga linea di sabbia che costeggia l'oceano azzurro come il cielo, le spiagge che iniziano a riempirsi di bagnanti, il traffico che intasa l'elegante Biscayne Boulevard di fronte alla baia. Mi sento un po' ridicolo, ho nostalgia del cielo plumbeo e del grigiore polacco che d'inverno t'accompagnano per l'intera giornata. Sono tentato di chiamare il giornale chiedendo di rientrare subito, ma mi darebbero del matto. Meglio lasciar perdere, andrò ad Haiti con la testa rivolta all'altro angolo del mondo. Una cosa però devo assolutamente fare. Chiedo alla centralinista dell'hotel che mi metta in comunicazione con Varsavia. Warsaw, Minnesota oppure Indiana? mi domanda come se al mondo esistessero solo gli States d'America. Né l'uno né l'altro, Varsavia è «anche» il nome della capitale della Polonia, le faccio notare, si trova in Europa. Meno di mezz'ora e squilla il telefono. «Pronto Monika, sono Luigi.» La mia interprete polacca ha un attimo d'incertezza. «Ti sento male, da dove mi chiami?» Dalla Florida, sono a Miami. «Beato te! Qui a Varsavia ci sono dieci gradi sotto zero e tu lì al sole, in spiaggia, già ti vedo in mezzo a tante belle ragazze in bikini...» Sbuffo. «Sono qui di passaggio e quanto alle ragazze sai benissimo che non c'è paragone con le polacche.» Monika ride compiaciuta. Le spiego che deve trovarmi, in tempi molto rapidi, un appartamento in affitto a Varsavia. È la condizione posta dal governo per concedere l'accredito di corrispondente e quindi il visto permanente d'ingresso in Polonia, una pratica burocratica che devo assolutamente accelerare. Non ne posso più delle lunghe code, delle attese snervanti e degli intoppi di chiaro segno politico che mi riservano i funzionari dell'ambasciata polacca a Roma ogni volta che chiedo un visto. «A gennaio verrò a Varsavia, fammi trovare tutti i documenti pronti per la richiesta d'accredito – dico all'interprete con tono imperioso – Il 1989 si preannuncia pieno di novità e non intendo perderne neppure una».

Nella mia vita non ne ho azzeccate tante ma quella decisione, maturata migliaia di chilometri lontano dall'Est Europa, è stata la più lungimirante che abbia mai avuto. La storia si stava rimettendo in moto, proprio com'era successo quasi dieci anni prima, nel 1980. Tutto ebbe inizio allora, sul litorale baltico. Una lunga storia, un romanzo avvincente che neanche la più fervida fantasia di uno scrittore avrebbe potuto partorire. Una storia che vale la pena raccontare.

Parte prima

GLI ANNI '80, QUANDO LA STORIA SI È RIMESSA IN MOVIMENTO

I

Danzica 1980: le tute blu contro il regime rosso

Il vecchio Tupolev cigola e sobbalza in mezzo alle nuvole gonfie di pioggia che s'addensano sul litorale baltico, per poi puntare con una brusca manovra sul piccolo aeroporto di Danzica. Mi sento una stretta allo stomaco, e non solo per la turbolenza del volo. Ho la sensazione di trovarmi nell'occhio del ciclone, nel punto esatto dove potrebbe scatenarsi da un momento all'altro una tragedia di vaste proporzioni. Dopo più di quarant'anni Danzica, la città dove ebbe inizio la seconda guerra mondiale, torna in prima pagina sui giornali di tutto il mondo, suscitando ansietà nelle cancellerie occidentali e un nervosismo crescente nelle stanze del potere comunista a Varsavia e nelle altre capitali dell'Europa orientale, mentre è facilmente immaginabile lo stato d'animo, preoccupato e furioso, dei dirigenti di Mosca. A una manciata di chilometri dal confine sovietico divampa la protesta: i cantieri navali di Danzica, fiore all'occhiello della Polonia socialista, sono occupati dagli operai che hanno proclamato uno sciopero a oltranza. Una sfida diretta al regime, una prova di forza che viene seguita col cuore in gola da tutti i polacchi, sospesi tra la speranza di qualche cambiamento e la paura che tutto finisca in un bagno di sangue. Come era successo proprio dieci anni prima, quando la polizia sparò sui cortei degli operai dei cantieri facendo decine di morti. Attorno a Danzica è scattato prontamente un «cordone sanitario» nel tentativo d'isolare il virus della protesta. Impossibile telefonare, molto difficile arrivarci in questi giorni. I turisti che avrebbero voluto visitare l'antica città anseatica vengono dirottati su luoghi più tranquilli. All'ufficio della Lot di Varsavia, quando chiedo informazioni sui voli per Danzica, trovo sguardi diffidenti e risposte imbarazzate. Riesco a ottenere un biglietto solo dopo aver spiegato che devo assolutamente recarmi al Festival internazionale della canzone in programma a Sopot, la località balneare che insieme a

Gdynia e Danzica forma il cosiddetto Trojmiasto, la Triplice città del litorale baltico. «Faccia attenzione però...» mi raccomanda l'impiegata con un filo di voce. Perché mai? domando con finta ingenuità. «Be' – sospira – ci sono dei problemi, non funzionano i mezzi di trasporto.»

È vero, a Danzica il tassista mi accoglie con un «nie ma benzyny», non c'è benzina, ma basta qualche dollaro per farla ricomparire miracolosamente nel serbatoio. Il traffico è ridotto, le fabbriche sono chiuse e le code davanti ai negozi di alimentari sono molto lunghe. Sui volti della gente colgo una certa tensione ma anche una grande fierezza per quel che sta succedendo. Davanti alla stazione, un edificio neo-gotico che a prima vista si potrebbe scambiare per una chiesa, l'edicola dei giornali è presa letteralmente d'assalto. A differenza di quel che (non) scrivono i mezzi di (dis)informazione nel resto del Paese, qui a Danzica «La voce del litorale» dà notizia dello sciopero, sia pure con toni molto cauti e prudenti. In città la situazione è del tutto tranquilla e, piacevole sorpresa, non si vedono in giro ciondolanti ubriaconi con la bottiglia di vodka in mano com'è invece tipico del deprimente paesaggio sociale polacco. L'autorità del voivodato (la regione amministrativa) di Danzica ha infatti proibito la vendita di alcolici per prevenire incidenti e provocazioni. Anche per questo la città mi appare come una specie di «libera repubblica del Baltico», una zona franca nel vasto impero del totalitarismo rosso.

L'angoscia che mi stringeva il petto all'arrivo è svanita di colpo. Dalla stazione mi dirigo ai cantieri Lenin, una passeggiata di cinquecento metri che percorro senza alcun problema. Tutta la zona dei cantieri navali è presidiata dalla *milicja* che sorveglia i punti d'accesso e perquisisce le auto in transito. Ma per chi arriva a piedi non c'è nessun controllo. Del resto sarebbe impossibile: c'è un via vai continuo di gente fino a tarda sera, una folla incredibile di persone che s'accalca davanti al cancello numero 2, destinato a entrare nella storia come l'immagine simbolo della rivoluzione polacca. Sulla scritta che appare all'ingresso, «Stocznia im. Lenina», Cantieri Lenin, una mano maliziosa ha tracciato una croce sul nome del fondatore dell'Urss. Le bandiere rosse sono sparite. Al loro posto, in cima al cancello, sono state issate le bandiere nazionali dai colori bianco-rossi e quelle bianco-gialle del Vaticano. Sull'inferriata ricoperta di fiori spiccano il ritratto di Giovanni Paolo II e l'immagine della Madonna Nera di Częstochowa. Più che a una dimostrazione di protesta mi sembra d'essere capitato in mezzo a un'incredibile festa di popolo, scandita dai comunicati del comitato di sciopero trasmessi per altoparlante e segnata dagli applausi della folla che incita gli operai a resistere e s'unisce ai loro canti formando un coro possente. *Strajk*, sciopero, è la parola che corre di bocca in bocca, un termine che si pronuncia come in inglese e che ben presto il mondo imparerà a

conoscere nella grafia polacca.

Tutto è cominciato la mattina del 14 agosto, quando gli operai del primo turno notano sotto l'orologio, all'ingresso dei cantieri, un piccolo manifesto che chiede la reintegrazione al lavoro di un'addetta alle gru, Anna Walentynowicz, 50 anni di cui trenta passati in fabbrica, cacciata dal direttore per motivi politici¹. Qualcuno chiede maggiori informazioni, si discute sul da farsi.

Eravamo tutti un po' esitanti, alla fine però ha vinto la curiosità di andare sul piazzale. Siamo una trentina, passiamo davanti al reparto K-3 e vediamo che c'è già un bel gruppo di persone. Ci rincuoriamo. Insieme ci dirigiamo verso l'ingresso del cantiere. Qui ci fermiamo un minuto in silenzio per ricordare i caduti del 1970 e cantiamo l'inno nazionale. Qualcuno sale sull'escavatore e dice: abbiamo bisogno di gente fidata per formare il Comitato di sciopero. In quel momento arriva il direttore Gniech che vuole parlare. Non fa tempo ad aprire bocca quando alle sue spalle appare d'improvviso Lech Wałęsa che gli si rivolge con voce minacciosa. «Mi riconosco? Ho lavorato qui per dieci anni e mi sento ancora uno dei cantieri anche se mi avete mandato via quattro anni fa. Adesso proclamiamo lo sciopero e occupiamo i cantieri.» Tutti gridano: Urrah! Chiediamo al direttore di mandare il suo autista a prendere Anna Walentynowicz. Lui dice di no ma poi cede. Decidiamo anche d'impossessarci della stazione radio-trasmittente. Così è iniziato lo sciopero.²

Sedici mila lavoratori incrociano le braccia e danno il via all'occupazione dei più grandi cantieri navali della Polonia. «Vorrei parlare con il vostro capo» chiedo ai due operai che sorvegliano l'ingresso. Mi rilasciano un'autorizzazione scarabocchiata su un foglio, quindi mi conducono nella grande sala mensa trasformata nel quartier generale del comitato di sciopero. Mi trovo davanti a un uomo di bassa statura, occhi vivacissimi e grandi baffi che trasmettono fierezza ed energia. Come si chiama? «Lech Wałęsa ». Me lo faccio ripetere un paio di volte. Mi ci vorrà un po' prima di pronunciare esattamente questo nome (la «e» nasale che s'allunga con una enne, e poi la elle tagliata che si legge u, come quella di Wojtyła). Molti giornali lo scriveranno sbagliato, radio e tv continueranno a storpiarlo per tanto tempo. Ai polacchi risulta istintivo identificarsi con lui, figlio della Polonia contadina divenuta operaia a tappe forzate nel dopoguerra. Nato in un piccolo villaggio di campagna nel 1943, Lech Wałęsa ha conosciuto da ragazzo gli anni bui dello stalinismo e poi la «breve primavera» di Gomułka. Operaio elettricista viene assunto ai cantieri Lenin di Danzica nel 1967 dove si fa notare per il suo carattere deciso e ribelle. Prende parte alla rivolta del 1970 e da quel momento la sua vita è una serie continua di arresti, interrogatori e detenzioni. Attivista dell'opposizione entra in contatto con i membri del Kor, il Comitato per la Difesa dei Lavoratori fondato da un gruppo di fuorusciti del POUP (il Partito comunista polacco) nel 1976, all'indomani delle proteste operaie di Ursus e Radom. Lo stesso anno viene licenziato dai cantieri per la sua attività politica. Ma Wałęsa non è uomo di

gruppuscoli, lui sogna in grande e pensa a un'organizzazione estesa e potente di lavoratori. Disoccupato, con una famiglia numerosa, campa con lavori saltuari e grazie all'aiuto degli amici. Nel 1978, insieme con un gruppo di intellettuali e operai, fonda il Comitato per i Sindacati Liberi. È la sua fissazione: occorre dar vita a organizzazioni sindacali indipendenti da quello ufficiale, cinghia di trasmissione del partito. Lo sciopero dell'agosto 1980 non lo coglie impreparato. Anzi, è l'occasione che aspetta da tempo. Lech è esasperato. Pochi giorni prima era finito in prigione per l'ennesima volta. Sua moglie Danuta, incinta del sesto figlio (una bambina) aveva le doglie ma i poliziotti furono inflessibili. Quando Wałęsa torna a casa dopo il fermo di 48 ore la moglie ha già partorito. A cosa pensasse quella mattina del 14 agosto me l'ha raccontato lui stesso. «Sentivo che ero a una svolta della mia vita e non sarei indietreggiato davanti a nulla. L'avrei fatto per i miei figli, soprattutto per Anna, appena nata. Quando sono arrivato davanti all'ingresso dei cantieri c'era molta gente e i guardiani controllavano scrupolosamente i lasciapassare degli operai. M'infilai in una stradina e scavalcai il muro di cinta. È stato il più gran salto della mia vita.» Wałęsa sa come parlare agli operai, è uno di loro, gode della totale fiducia dei suoi compagni di lavoro. Per questo viene messo a capo del Comitato di sciopero che presenta subito alla direzione le sue rivendicazioni: ritiro del licenziamento per Anna Walentynowicz e Lech Wałęsa, membri del sindacato libero clandestino, costruzione di un monumento alla memoria degli operai caduti nel dicembre 1970 e un incremento salariale di 2000 złoty al mese.

È dall'inizio dell'estate che in varie fabbriche e città della Polonia vengono segnalati scioperi spontanei per chiedere più soldi in busta paga. La scintilla della protesta è data dalla decisione governativa, annunciata con effetto immediato il 1° luglio, d'aumentare i prezzi della carne, dal 40 all'80% a seconda del prodotto. Con l'ipocrisia tipica del regime l'aumento non riguarda le macellerie statali, dove si praticano prezzi agevolati ma la carne è di fatto introvabile, bensì i negozi cosiddetti «commerciali» istituiti due anni prima, un modo per far entrare dalla finestra quei prezzi di mercato che vengono ufficialmente tenuti fuori dalla porta. La decisione riguarda anche le mense aziendali i cui prezzi, d'ora in avanti, saranno allineati ai negozi commerciali. I primi a reagire sono i lavoratori della fabbrica di trattori Ursus, a Varsavia. Durante la pausa pranzo scoppia l'ira degli operai che proclamano uno sciopero spontaneo. Un esempio che nel giro di pochi giorni sarà seguito da tante altre fabbriche a Varsavia, Radom, Poznań, Lublino. Le autorità, colte di sorpresa, reagiscono in modo confuso: in alcune aziende gli aumenti dei prezzi vengono revocati salvo poi essere reintrodotti in misura minore, in

altre si concedono prontamente adeguamenti salariali suscitando un effetto a catena. Le agitazioni s'allargano a macchia d'olio in tutto il Paese. Ignorate platealmente da radio e tv trovano spazio però sui giornali locali che non parlano di scioperi ma più pudicamente di «interruzioni del lavoro».

Va detto che le proteste operaie non sono certo una novità nella Polonia socialista. Già nel giugno del 1956 a Poznań i lavoratori scesero per le strade al grido di «Vogliamo il pane!». Il governo compì una svolta anti-stalinista e al potere arrivò Stanisław Gomułka, che promise riforme. Ma nel 1970 ordinò di sparare sugli operai dei cantieri di Danzica che protestavano contro l'aumento dei prezzi. I morti furono più di 40. Il vecchio Gomułka venne messo da parte, sostituito da Edward Gierek, comunista con fama di tecnocrate che lanciò lo slogan ambizioso: «Costruiamo la seconda Polonia». Ai richiami al sacrificio e allo spirito autarchico del tradizionalista Gomułka succedono lo spavaldo «arricchitevi!», l'apertura all'Occidente e l'economia allegra del progressivo indebitamento con le banche dei Paesi capitalisti per favorire massicci investimenti nell'industria. Aumentano i salari, cresce di conseguenza la domanda interna mentre si costruiscono nuove gigantesche fabbriche. Ma tutto questo non toglie, anzi aggrava le inefficienze, gli sprechi e il caos burocratico che sono tipici dell'economia pianificata socialista. L'industrializzazione forzata crolla sotto il proprio peso per l'incapacità dei funzionari di dirigere impianti produttivi complessi e per la bassa produttività di una classe operaia giovane e di origine contadina. Il risultato è un'insufficiente produzione di beni, sia a livello quantitativo che qualitativo. Le conseguenze sono disastrose: sul mercato interno si aggrava la cronica mancanza dei beni di consumo, sul mercato esterno non decollano le esportazioni, dato che i prodotti polacchi non sono competitivi. Il sogno tecnocratico di Gierek, che avrebbe dovuto portare la Polonia a livello delle economie più avanzate, affonda in un mare di debiti (20 miliardi di dollari), mentre l'inflazione tocca il 10% e il prodotto interno lordo scende del 2%. E così, dopo aver promesso un facile benessere, il governo comunista è costretto ad aumentare i prezzi e ad abbassare i già miseri livelli di consumo.

L'allarmante crisi economica s'intreccia con la degenerazione morale del sistema che ha perso qualsiasi credibilità presso la popolazione. La vita quotidiana è sempre più grigia e triste, aumentano le diseguaglianze sociali e dilaga la corruzione. È il trionfo della menzogna come stile di vita che s'accompagna all'immutabilità dell'ideologia comunista. Il rimedio? «Occorre dire apertamente la verità sulla disastrosa situazione in cui si trova il nostro Paese. È questa la condizione indispensabile per riprendere il dialogo tra potere

e società» afferma un documento pubblicato nella primavera del 1980 da un gruppo di intellettuali, fra cui alcuni membri del partito comunista, dell'associazione «Dip» (Esperienza e avvenire).

Dunque i segnali d'allarme erano già stati lanciati, l'esplosione della protesta era nell'aria. A fine luglio sono più di cento le fabbriche in stato d'agitazione. Le autorità s'affrettano a cedere alle richieste e l'11 agosto il portavoce governativo, Jerzy Łukasiewicz, si dice sicuro che ormai la grande ondata di scioperi sta volgendo al termine. Lungimiranza da burocrate. Tre giorni dopo inizierà uno dei più grandi scioperi della storia contemporanea. A incrociare le braccia questa volta è l'aristocrazia operaia dei cantieri navali, gente che può contare su stipendi due o tre volte più elevati della media nazionale. Anche in questo caso tutto sembra procedere secondo il solito copione: la direzione dei cantieri Lenin concede un aumento salariale di 1500 złoty e s'impegna a riassumere le persone licenziate per motivi politici. Lech Wałęsa annuncia la fine dello sciopero. È sabato sera, 16 agosto. Molti operai, soddisfatti per come sono andate le cose, lasciano i cantieri Lenin. Ma qualcuno non ci sta, volano parole grosse e c'è chi accusa Wałęsa di tradimento. «E a noi chi ci pensa?» è il rimprovero che si alza dai vicini cantieri «Remontowa» dove lavorano gli addetti alla riparazione delle navi. Prende la parola un delegato degli autisti dei mezzi pubblici, si lamenta che loro non hanno ottenuto un bel niente. «Solidarność!», solidarietà! grida un gruppo di operai. Per la prima volta risuona la parola destinata a cambiare la storia della Polonia e del mondo. Lech Wałęsa si guarda attorno, fiuta il vento nuovo che soffia tra i compagni e non ha un attimo d'esitazione. «Lo sciopero va avanti», proclama tra gli applausi. Nasce l'alleanza con gli operai degli altri stabilimenti della regione: il pane portato agli occupanti dei cantieri Lenin viene diviso con quelli delle altre fabbriche. Un gesto semplice che richiama la comune fede cristiana. Il giorno dopo, domenica 17 agosto, Wałęsa si presenta con una grande croce di legno che pone all'ingresso dei cantieri. Se la lotta sarà una via crucis, terminerà con la resurrezione. Emerge una coscienza nuova che segna un radicale cambiamento di strategia delle lotte operaie in Polonia. È questa la fondamentale differenza fra il dicembre 1970 e l'agosto 1980: allora avevano delegato al potere la realizzazione di quanto richiesto, adesso fanno affidamento solo sulle proprie forze. Dieci anni prima Gierek, appena nominato segretario del partito, aveva voluto incontrare gli operai dei cantieri navali per chiedere il loro sostegno nella costruzione della «seconda Polonia». Domandò: mi aiuterete? «Sì, ti aiuteremo» fu la risposta. «Noi non siamo quelli di allora. Siamo diversi prima di tutto perché siamo uniti, quindi più forti. Siamo diversi perché abbiamo imparato che le vostre promesse restano illusioni. Siamo differenti perché abbiamo capito che

quando ci parlavate di risanamento in realtà si doveva intendere sfruttamento»³. La prima conseguenza di questo mutato atteggiamento è la forma di lotta. Nel dicembre 1970 gli operai scesero in piazza a protestare, la sede locale del partito venne data alle fiamme, la polizia intervenne con durezza, ci furono morti e feriti. «Fu un'orribile tragedia – mi dice un operaio che ha vissuto quegli avvenimenti – Ma abbiamo tratto una lezione. Noi da qui non usciamo, devono venire qui loro. Non possono ucciderci tutti, prima o poi dovranno scendere a trattative.» Viene costituito il Comitato inter-aziendale di sciopero, MKS, e si prepara una lista di richieste da presentare al governo.

A partire da lunedì 18 agosto tutti i cantieri navali del litorale baltico, da Gdynia fino a Stettino, sono occupati dagli operai in sciopero. Alla protesta si uniscono le altre fabbriche della zona costiera. Nel frattempo le agitazioni si estendono a tutta la Polonia. Alla fine di agosto i Comitati inter-aziendali di sciopero saranno quattro. Accanto al MKS di Danzica, in rappresentanza di 600 imprese, sono sorti quello di Stettino (200 aziende), di Elbląg, una città a sud di Danzica, e di Breslavia, in rappresentanza delle miniere e delle acciaierie della Slesia, la regione più industrializzata del Paese. Tutti guardano ai cantieri Lenin, avamposto di lotta e quartiere generale della resistenza operaia. Sotto le alte gru che si protendono verso il mare, lungo le basse costruzioni in mattoni dei diversi reparti, migliaia di persone sono in attesa. Aspettano che arrivi qualcuno del governo ma non mostrano segni di nervosismo, vivendo queste lunghe giornate con incredibile serenità. C'è chi gioca a carte e chi scrive poesie. Li osservo: sono volti seri e compunti di lavoratori che lottano per il pane e per la libertà, senza cedere al minimo gesto di rabbia o di violenza, e rimandano un'immagine di fierezza e dignità da cui emerge un'autentica rivoluzione operaia contro un potere che si fonda sull'ideologia rivoluzionaria e operaista. Anch'io, come molti colleghi arrivati qui da ogni angolo del mondo, trascorro intere giornate dentro i cantieri, a colloquio con i protagonisti di uno spettacolo che sorprende anche i più vecchi e cinici osservatori. Per me è il battesimo di fuoco, sono al mio primo reportage giornalistico e mi sembra di toccare il cielo con un dito. Ho il cuore gonfio d'emozioni e il taccuino pieno d'appunti che superano ogni immaginazione. Tutti i giorni, alle cinque del pomeriggio, c'è un momento di preghiera. Sul grande piazzale all'interno dei cantieri vengono sistemate delle sedie dove prendono posto i sacerdoti che iniziano a confessare. La domenica mattina si celebra la messa. Un camion viene usato come podio per l'altare così che la funzione possa essere seguita da tutti, non solo dagli operai che riempiono il piazzale e i grandi viali circostanti ma anche dalla gente assiepata davanti al cancello d'ingresso. Quelle migliaia di tute blu in ginocchio sullo sfondo di gru e carrelli elevatori

sono la testimonianza sconvolgente di una fede popolare che rimbalza sui teleschermi di tutto il mondo. È l'agosto polacco, un trauma per le burocrazie rosse dell'Est ma anche per gli intellettuali di sinistra dell'Ovest. In Italia perfino un quotidiano d'ispirazione marxista come «Il Manifesto» deve ammettere che «per gli operai polacchi sembra che lottare e pregare siano la stessa cosa». Dietro di loro c'è tutto un popolo, ci sono i giovani, le famiglie con i bambini, e anche molti membri del partito. Davanti al cancello numero 2 la folla è sempre più numerosa. Vuole sapere cosa succede ma il Comitato di sciopero non ha mezzi per comunicare se non il bollettino che dal 20 agosto porta il nome Solidarność, stampato nella Libera tipografia dei cantieri in numero molto ridotto e di pessima qualità. E così ogni mattina si ripete una scena curiosa e al tempo stesso commovente: la folla ondeggia alla ricerca dei volantini lanciati dall'alto, se li passa di mano in mano, li legge avidamente. È l'unica informazione alternativa ai giornali e alla tv di Stato che finalmente iniziano a parlare apertamente di «scioperi» ma ne denunciano il carattere sovversivo e antisocialista. Tra Danzica e Varsavia, tra il cuore della protesta e il centro di potere, sembra che ci sia un abisso. Il governo si dice disposto a trattare separatamente con le singole fabbriche ignorando il Comitato inter-aziendale di sciopero. Ma i negoziati cosiddetti «triangolari» con il sindacato ufficiale, la direzione aziendale e la cellula di partito, falliscono sul nascere. Negli ambienti governativi si fa strada un'idea: se trattativa dev'essere tanto vale condurla direttamente con gli scioperanti. Alle otto di sabato sera 23 agosto, quando inizia a far buio, un pullman svolta nella strada d'accesso ai cantieri e si fa largo tra la folla che si scansa di malavoglia. Qualcuno inizia a gridare: «Eccoli, sono loro!». Loro, cioè i comunisti, i capi del partito⁴. Facce scure che s'intravedono dietro i finestrini. Stanno varcando la soglia proibita per recarsi nel cuore della «contro-rivoluzione», come i giornali di regime continuano a definire lo sciopero sul Baltico. È la delegazione inviata dal governo di Varsavia, a guidarla è il vice-primo ministro Mieczysław Jagielski, completo grigio di buon taglio occidentale e cravatta regimental. Gli dà il benvenuto Lech Wałęsa, giacca stropicciata e orribile camicia a quadrettoni. Due mondi, finora lontani e ostili, si trovano improvvisamente l'uno di fronte all'altro. Nella grande sala delle conferenze seicento delegati del MKS attendono in piedi i loro interlocutori. La delegazione governativa prende posto sul podio, tra la croce che da qualche giorno è stata collocata sul muro e la gigantesca statua in marmo bianco di Lenin, una simbologia stridente che basterebbe da sola a dare il senso della drammaticità dell'incontro. I colloqui vanno avanti per quattro ore e, attraverso gli altoparlanti, tutti possono seguire parola per parola l'andamento delle

trattative. Jagielski appare sovente in imbarazzo. Quando un operaio gli sventola sotto il naso «Trybuna Ludu», l'organo ufficiale del partito, chiedendogli conto delle menzogne che racconta sugli scioperanti, balbetta di non aver avuto tempo di leggerlo... Vogliamo che vengano ripristinate le comunicazioni telefoniche tra Danzica e il resto della Polonia, è una delle richieste del MKS. «La caduta delle linee è un fatto tecnico dovuto ai forti temporali», risponde Jagielski suscitando l'ilarità generale. Ma fa anche un'ammissione importante quando sostiene che «la legge sindacale attualmente in vigore dev'essere cambiata». Bene o male, potere e scioperanti hanno iniziato a parlarsi. Il primo effetto s'avverte già all'indomani dell'incontro: il Comitato centrale del Partito comunista, il POUP, silura il primo ministro Babiuch e molti membri del governo insieme con il direttore della radio-tv nazionale. Da quel momento il telegiornale inizierà a essere un po' più interessante, dando notizie, sia pur parziali, su quel che sta accadendo nei cantieri Lenin. Intanto viene presentata la lista definitiva delle richieste, 21 punti che vedono al primo posto il riconoscimento di «Sindacati liberi e indipendenti dal partito, come risulta dalla Convenzione n. 87 dell'Organizzazione internazionale del lavoro che è stata ratificata anche dalla Repubblica popolare polacca».

Ad affiancare il Comitato inter-aziendale di sciopero è stata costituita una commissione di esperti, il fior fiore degli intellettuali polacchi che hanno deciso di sostenere la lotta degli operai coinvolgendosi personalmente. È la fine della reciproca indifferenza che aveva caratterizzato negli anni precedenti gli intellettuali e la classe operaia. Nel 1968, quando ci fu la protesta nelle università, gli operai non si mossero. E due anni più tardi, nel dicembre 1970, gli intellettuali rimasero in silenzio davanti alla violenta repressione dei moti operai di Danzica. Adesso invece molti esponenti dell'intellighenzia polacca si sono precipitati nei cantieri mettendosi a disposizione degli scioperanti. Fra loro lo storico di fama internazionale Bronisław Geremek, l'economista Andrzej Wielowieyski, il sociologo Bohdan Cywiński, docente all'università cattolica di Lublino e fondatore delle «università volanti», corsi alternativi alla propaganda ufficiale. A presiedere la commissione di esperti è Tadeusz Mazowiecki, giurista e presidente del Kik, il Club degli intellettuali cattolici di Varsavia. L'ho conosciuto una mattina mentre assistevo alla celebrazione della messa dentro i cantieri. «Credo che voi giornalisti occidentali non abbiate mai visto uno spettacolo del genere». La frase, in tedesco, mi viene rivolta da un uomo sulla cinquantina, magro e stempiato, con lo sguardo fisso sulla distesa di tute blu in ginocchio davanti a un altare improvvisato. Mi si presenta come un collega, redattore del mensile cattolico «Więź» (Il legame) di Varsavia. Più tardi scoprirò che si tratta di un intellettuale

molto noto in Polonia, chiamato da Wałęsa a guidare il gruppo d'esperti del MKS. «Fino a quando voi intellettuali ve la sentite di rimanere con noi?» gli chiede Lech con modi bruschi, com'è tipico del personaggio. E Mazowiecki di slancio: «Fino alla fine!». Nei giorni seguenti avrò occasione di frequentarlo e di chiacchierare a lungo con lui e gli altri esperti, subito definiti «i consiglieri di Wałęsa». Stavano tutti al convento dei Padri Pallottini, di fronte alla stazione ferroviaria di Danzica, proprio dove avevo trovato ospitalità anch'io (essendo in Polonia con un semplice visto turistico avevo preferito evitare gli hotel). Una vera fortuna. Nelle lunghe conversazioni a tavola, dove ci si trova insieme per la cena, inizio a capire qualcosa della Polonia. Mi trovo catapultato in una sorta di conciliabolo di preti e intellettuali che mi appaiono come dei «carbonari» di uno strano movimento rivoluzionario. E i primi a essere stupiti di quanto sta accadendo sono proprio loro. Come intellettuali, cattolici o laici vicino alla Chiesa, si sentivano identificati con la causa della nazione. Ma ci voleva l'emergere di un movimento operaio perché quei valori di patria e religione diventassero esperienza concreta, speranza di cambiamento per tutto un popolo. E ci voleva una personalità straordinaria e un'autorità mondiale come il Papa polacco per sostenere questa esperienza e questa speranza. «Sono con voi» dice Giovanni Paolo II nel suo messaggio agli operai in sciopero. Il telegramma viene letto con voce roboante da padre Henryk Jankowski, il parroco dei cantieri, durante la messa di domenica 24 agosto.

Scrivo queste brevi parole per assicurare la mia particolare vicinanza in questi giorni difficili. Con la preghiera e con il cuore partecipo a questa esperienza che la mia patria e i miei connazionali attraversano ancora una volta. Prego perché l'episcopato polacco, rivolgendo lo sguardo a Colei che è stata data a difesa della nostra Nazione, possa anche ora aiutare questo popolo nel difficile sforzo che compie per il pane quotidiano, per la giustizia sociale e per la salvaguardia degli inviolabili diritti alla propria vita e allo sviluppo. Vi prego di accogliere queste mie parole, dettate da un intimo bisogno. Sono con voi, con la mia sollecitudine, la mia preghiera e la mia benedizione.

Parole di solidarietà che testimoniano un coinvolgimento personale ed emotivo di papa Wojtyła e che suscitano entusiasmo e commozione tra gli operai dei cantieri. «Non siamo soli, c'è uno molto in alto che ci protegge» dicono orgogliosi. Un messaggio, quello di Giovanni Paolo II, tanto più significativo se paragonato ad altre prese di posizione che giungono dall'episcopato polacco. Il 26 agosto, nell'omelia pronunciata al santuario della Madonna Nera di Częstochowa, il Primate della Chiesa di Polonia, il cardinale Stefan Wyszyński, richiama la necessità che ognuno avanzi le proprie richieste in modo responsabile e paziente. Un appello che il regime cerca subito di strumentalizzare a proprio favore: l'omelia del Primate viene rilanciata dal telegiornale e viene pubblicata il giorno dopo dal

quotidiano del partito «Trybuna Ludu», una cosa inaudita nella Polonia comunista! Il testo è stato opportunamente ripulito dei passaggi che potevano suonare come una critica alla politica governativa. E toccherà alla Conferenza episcopale polacca, con un comunicato ufficiale, mettere i puntini sulle i e sottolineare i diritti inviolabili dei lavoratori. Resta comunque la sensazione che la gerarchia polacca appaia molto preoccupata per l'eventualità di una svolta drammatica (l'omelia del Primate accennava al «rischio di una catastrofe nazionale») e usi toni ispirati alla moderazione e alla prudenza, mentre il Capo della Chiesa universale, il Papa polacco, si schiera in modo netto e inequivocabile a fianco dei lavoratori in lotta. Di fronte allo sciopero Chiesa e nazione polacca riaffermano la loro profonda unità ma, sullo sfondo di un giudizio comune, c'è una diversità d'accenti tra l'episcopato locale e Giovanni Paolo II. Una diversità destinata a diventare sempre più evidente nel corso degli anni '80.

Rincuorati dalle parole del Papa gli operai non intendono fare alcun passo indietro. Le trattative con la delegazione governativa procedono a singhiozzi, Jagielski minaccia più volte di troncare la discussione e di tornarsene a Varsavia, il Comitato di sciopero alza i toni e Wałęsa deve ricorrere a tutta la sua abilità, retorica e negoziale, per evitare che la situazione precipiti. Ogni mattina, dopo la riunione col direttivo del MKS, Lech si dirige al cancello n. 2 per parlare alla folla. All'inizio gli basta una cassetta come podio per farsi vedere al di là delle sbarre. Ma ogni giorno c'è sempre più gente e così deve salire in cima a un camion che viene fatto accostare all'ingresso dei cantieri. Leszek (è il diminutivo con cui viene chiamato con affetto) parla a lungo, informa, incoraggia, invita ad avere pazienza, a tener duro. «Il governo dice che la situazione sta volgendo al peggio. Non è vero, io vi dico che la situazione è ottima! Ce la faremo!» Si scatena l'ovazione generale. Lo applaudono, gli cantano *Sto lat*, Cento anni, la canzone beneaugurale polacca, e lui saluta mentre viene portato in trionfo sulle spalle di due robusti compagni. C'è un'atmosfera d'incredibile lievità e semplicità che contrasta con il clima minaccioso che s'avverte all'esterno. Basta un comunicato della Tass, l'agenzia di stampa sovietica, che denuncia la «contro-rivoluzione istigata dall'Occidente» e tutto il mondo trema. Lo spettro di un intervento armato dell'Urss viene evocato da giornali e tv. Se ne parla in continuazione tra noi giornalisti, è l'argomento preferito delle lunghe discussioni ai tavoli dell'hotel Hevelius, un brutto grattacielo in stile real-socialista che sorge a pochi passi dai cantieri e in questi giorni ospita il circo Barnum della stampa internazionale. Il menù del ristorante offre ben poco, in compenso ognuno ha la sua ricetta infallibile per quando arriveranno i carri armati sovietici: c'è chi s'alza ogni mattina all'alba per controllare la

situazione, chi ha già trovato un appartamento dove nascondersi, chi pensa di mettersi una tuta da operaio e farsi arrestare. In effetti c'è chi dice d'aver visto dei carri armati con la stella rossa. Non a Danzica ma a Cracovia dove avanzano sferraglianti per le strette vie del centro fino a occupare il Rynek, la piazza del mercato, il cuore della città. I passanti si fermano, impietriti e sconvolti. Non è un'allucinazione. Ma non è neppure realtà, solo finzione cinematografica. Il regista Krzysztof Zanussi sta girando il film sulla vita di Karol Wojtyła, *Da un Paese lontano*, e la scena dei carri armati che entrano a Cracovia si riferisce all'ingresso in Polonia dell'Armata Rossa nel 1945. Solo che, per la mania di segretezza del regime, gli abitanti non vengono avvisati e così, prima che l'equivoco venga chiarito, Cracovia vive attimi di terrore.

Nulla di simile accade nei cantieri navali sul Baltico dove invece regna la tranquilla fermezza degli operai. Nutre timori per un possibile intervento sovietico? chiedo a Wałęsa. «Io ho solo timor di Dio», risponde seccamente. Poi, allungandosi sul piccolo divano dalla tappezzeria consunta dove passa insonne gran parte delle notti, spiega cosa sta succedendo. «La politica non c'entra, noi vogliamo solo vivere normalmente, vogliamo che i polacchi possano risolvere i loro problemi da compatrioti, stando insieme, e non uno contro l'altro. Non siamo animati da spirito di vendetta o da voglia di potere. Chiediamo solo un sindacato che ci rappresenti. Con l'aiuto di Dio ce la faremo.» Non è un'ideologia, è una posizione umana che spiazza l'avversario. Sul bollettino «Solidarność» del 26 agosto si può leggere un appello in forma poetica ai governanti e agli uomini di partito: «Smettetela d'ingannarci, di chiudere gli occhi e ficcare la testa nella sabbia. Smettetela di rimproverarci mentre vi dividete posti e privilegi. Smettetela di mettere a tacere i fatti scomodi e di falsare la storia. Smettetela di accusarci di stupidità e di anarchia. Invece di criticarci a ogni occasione cominciate a cambiare voi stessi». È una sfida che richiede un cambiamento radicale della coscienza. L'analisi più lucida la raccolgo da Bohdan Cywiński, uno degli intellettuali chiamati a far parte del comitato di esperti in appoggio agli scioperanti. «Vede – mi dice questo sociologo corpulento che ispira immediata simpatia – qui sta succedendo una rivoluzione inedita. Non c'è rabbia, non c'è violenza. Il disagio di fronte all'ingiustizia ci ha costretto prima di tutto a cambiare noi stessi, a dire la verità, a vincere le nostre paure e i nostri egoismi. Siamo diventati liberi interiormente e per questo sappiamo essere solidali, responsabili e coraggiosi pubblicamente.»

Il potere non sa cosa fare e prende tempo. Singolare rovesciamento di posizione: all'inizio della protesta operaia sul litorale baltico giornali e tv non mancavano di far notare che quello sciopero era

insostenibile e doveva finire il più presto possibile. Ma da quando ha accettato di negoziare il governo non ha più alcuna strategia. Non sono certo le rivendicazioni economiche a costituire un problema, gli operai hanno già accettato d'abbassare le loro richieste. Ma l'idea di trasformare i Comitati inter-aziendali di sciopero in strutture del libero sindacato suona come una provocazione intollerabile alle orecchie dei burocrati comunisti. «Sarebbe come rendere permanente la ribellione», sibila indignato un membro della delegazione governativa. In effetti sarebbe la fine dell'egemonia del partito sulla vita pubblica, la rottura del dogma che è alla base di tutto il sistema socialista. «Vi rendete conto che volete buttare giù un muro che nessuno è mai riuscito minimamente a incrinare?», chiedo a un gruppo di operai. «Bisognerà pure che qualcuno ci provi» rispondono con grande tranquillità.

Venerdì 29 agosto è la giornata del più cupo pessimismo. Il capo della delegazione governativa, il vicepremier Jagielski, afferma che non ha più senso andare avanti con le discussioni. Wałęsa lancia un ultimatum: «O ci riconoscete il diritto a creare liberi sindacati o da lunedì prossimo scatterà lo sciopero generale in tutta la Polonia». Il governo cede. È la mattina di sabato 30 agosto quando Jagielski, terreo in volto, annuncia che è pronto a sottoscrivere l'accordo. Nella sala delle conferenze c'è grande eccitazione, i membri della presidenza del MKS illustrano i dettagli del progetto d'intesa con l'assemblea dei delegati. La discussione è animata, qualcuno ha da ridire sul testo del Protocollo dove si afferma che «il nuovo sindacato riconosce al POUP, il Partito comunista polacco, una funzione dirigente nella politica del Paese». Wałęsa ha il suo bel da fare nel convincere anche gli oppositori più intransigenti che questa clausola (voluta dal governo come una specie di certificato di garanzia socialista da presentare agli esaminatori del Cremlino) non pregiudica la libertà dell'azione sindacale. La firma dell'accordo viene fissata per il giorno seguente, domenica 31 agosto. C'è un clima di gioia indescrivibile, fin dalle prime ore del mattino la folla si assiepa al cancello, tutto imbandierato e coperto di fiori, una sorta di gigantesca balaustra che separa il resto del popolo dai protagonisti dei 18 giorni di sciopero. I loro volti, serissimi, tradiscono un'emozione intensa. Sanno che il traguardo è stato raggiunto. Hanno smesso le tute da lavoro e indossano gli abiti della festa. Sotto la scritta «Cantieri Lenin di Danzica» è stato appeso un grande striscione che riporta, con una variante maliziosa, la famosa frase del *Manifesto* di Karl Marx: «Proletari di tutte le fabbriche unitevi!». Dopo la messa ha inizio l'incontro con la delegazione governativa. Il testo dell'accordo è pronto ma c'è ancora un problema: prima di sottoscriverlo il Comitato di sciopero vuole che siano liberati tutti i prigionieri politici, compresi

quelli arrestati negli ultimi giorni. Jagielski appare smarrito, non può garantire una cosa del genere senza prima aver avuto l'ok dal governo. «Va bene, torni a Varsavia. Noi l'aspettiamo qui» ribatte placido Wałęsa. Docile e ubbidiente Jagielski si precipita a Varsavia, ottiene l'ultimo assenso governativo e ricompare a Danzica cinque ore dopo, un record strabiliante. Ormai tutte le resistenze del potere sono crollate. Nella sala delle conferenze un membro del MKS legge le 21 richieste. A ognuna di esse Jagielski risponde: «Sì, sottoscrivo». Quindi tocca a Wałęsa con l'immane ritratto della Madonna Nera sul bavero della giacca che esibisce ai flash dei fotografi e delle tv di mezzo mondo. Deve apporre la firma e lo fa con una grossa penna su cui è ben visibile il volto di Giovanni Paolo II, il grande «protettore» del sindacato indipendente polacco. L'applauso scrosciante sembra non finire mai, battono le mani anche Jagielski e i membri della delegazione governativa. L'accordo siglato nei cantieri Lenin di Danzica è più o meno lo stesso di quello firmato il giorno prima nei cantieri navali di Stettino. Lunedì 1° settembre viene sottoscritto anche a Jastrzębie con i delegati dei minatori e dei metalmeccanici della Slesia⁵. «Tutto è andato come doveva. Non c'è stato nessun atto di forza, nessuna violenza. Ci siamo parlati da polacco a polacco e abbiamo trovato l'intesa. Ha vinto il buon senso, ha vinto il dialogo. E adesso mettiamoci a lavorare sodo!», dice Wałęsa proclamando la fine dello sciopero. Concetti ribaditi nel discorso di Jagielski che aggiunge: «Qui non ci sono stati né vinti né vincitori». Va bene, conviene a tutti presentarla in questo modo. Ma nel muro che sembrava incrollabile del comunismo è stata aperta una breccia. Per la prima volta in un Paese del blocco sovietico nasce un sindacato indipendente per difendere i lavoratori da un potere che si è sempre definito l'unico rappresentante della classe operaia. È il miracolo di quest'incredibile estate polacca.

¹ Donna forte e intransigente, la Walentynowicz sarà spesso critica anche nei confronti di Wałęsa. L'eroina di Danzica è morta tragicamente il 10 aprile del 2010 nell'incidente aereo a Smolensk insieme con il presidente della Repubblica polacca, Lech Kaczyński, e altre 94 persone della delegazione ufficiale che si stava recando alla commemorazione della strage di Katyń.

² È la testimonianza di un operaio raccolta nel «Bollettino d'informazione dello sciopero» n. 11.

³ Il confronto con quanto avvenuto nel 1970 si trova nel «Bollettino d'informazione dello sciopero» n. 6.

⁴ È il pronome usato abitualmente dai polacchi per marcare la distanza da chi comanda. *Oni* (Loro) è anche il titolo di un libro, pubblicato clandestinamente a Varsavia nel 1985, che descrive la psicologia dei capi comunisti, molto lontana da quella del popolo.

⁵ Il 17 settembre tutti i comitati si costituiranno in una federazione di carattere nazionale che prenderà il nome di Solidarność, con il logo in bianco e rosso (i colori della bandiera polacca). Ma soltanto il 10 novembre del 1980, dopo un lungo braccio di ferro con il governo, il

sindacato libero verrà riconosciuto come organizzazione legale dalla Corte suprema.

II

Miseria e nobiltà: la vita quotidiana nella Polonia comunista

«Le arance! Ti sei ricordato le arance?». Ogni volta che mi metto in viaggio per andare in Polonia posso dimenticarmi di portare un mucchio di cose, ma non le arance. Anche perché se non ci penso io c'è sempre mia moglie: fa la scorta al supermercato e me le infila in valigia. E quando devo partire all'improvviso le compro in aeroporto, durante lo scalo a Vienna o a Zurigo. Da qui a Varsavia ci vuole poco più di un'ora di volo ma è come imbarcarsi per un altro pianeta. Oltre la cortina di ferro non c'è solo un diverso sistema politico, fondato sul dispotismo totalitario, ma anche un paesaggio fisico, ambientale e umano lontano anni luce da quello in cui siamo abituati a vivere in Occidente. Ho sempre in mente una scritta sul Muro di Berlino (sul lato del settore ovest, dove graffiti e slogan coloravano la grigia barriera di cemento che divideva in due la Germania): «Last Coke to Vladivostok», ultima Coca-Cola fino a Vladivostok, la città all'estrema punta orientale dell'Unione Sovietica. Dà l'idea del vuoto abissale e della drammatica penuria di beni di consumo che caratterizza tutte le società comuniste. E quella polacca in particolare. Le prime parole che ho imparato, appena messo piede a Varsavia, sono state «nie ma», non c'è. È un ritornello ossessivo che ti senti ripetere a ogni angolo e in ogni occasione, dal taxista che si lamenta di non avere benzina al cameriere che allarga le braccia sconsolato perché il menù del ristorante è un elenco di portate inesistenti. E la seconda frase che ho imparato è stata «jest kolejka», c'è la fila¹. Per i polacchi fare la coda è diventata la cosa più naturale del mondo. Si mettono in fila là dove c'è una fila. Semplicemente, istintivamente, senza neppure chiedersi il motivo. E senza sapere se alla fine si troveranno di fronte all'ennesimo bancone vuoto o se saranno così fortunati da trovare qualcosa. Qualsiasi cosa, perché in una società dove manca tutto anche la merce più insignificante è meglio di niente. «Esco a fare la coda» non è una

battuta spiritosa, come ho pensato la prima volta che ho sentito quest'espressione da alcuni amici polacchi. È semplicemente la condizione naturale di chi vive in un regime socialista. Non c'è voluto molto per scoprire che in Polonia *kolejka* non è un vocabolo come un altro ma una categoria filosofica, il supremo imperativo di un'esistenza coatta. Peggio ancora: è il marchio di un'umiliazione sociale a cui non puoi sfuggire. Me lo spiegò un giorno il dissidente sovietico Aleksander Zinoviev, l'autore di *Cime abissali*, scrittore di malinconica e graffiante ironia. «Da noi la coda non è un inconveniente sgradevole e per lo più casuale, come succede da voi in Occidente. È invece uno strumento del potere per mantenere i cittadini in uno stato di sudditanza psicologica e di demoralizzazione costante.»

La mancanza dei generi alimentari e dei beni di prima necessità ha sempre caratterizzato poco o tanto la vita dei polacchi sotto il regime comunista. Ma tra il 1980 e il 1981 è diventata un'emergenza sociale vera e propria. Le misure di razionamento che finora riguardavano solo la carne (tre chili e mezzo al mese per persona) sono introdotte anche per lo zucchero (un chilo a testa), il burro (250 grammi), l'olio, il riso, la farina e il latte in polvere. Ma anche per ottenere il quantitativo garantito dai *kupon*, minuscoli biglietti di carta che servono come buoni d'acquisto, bisogna fare lunghe code, non tutte con esito favorevole. Verdura e frutta, a eccezione di patate e mele, sono introvabili. Le arance sono il regalo più apprezzato così come le banane, l'altro grande oggetto desiderato e agognato fino al punto di diventare il simbolo irraggiungibile di un fantastico benessere. Con un misto d'invidia e di disprezzo i figli dei burocrati dell'era Gierek vengono definiti «generazione delle banane». C'è una storia curiosa, nota come le banane polacche di Samuel Beckett². Il regista Antoni Libera, grande amico dello scrittore irlandese, decide di mettere in scena al prestigioso Teatr Studio di Varsavia *L'ultimo nastro di Krapp*, una commedia dove il protagonista vive di ricordi e un giorno, frugando nei cassetti, trova una banana che si mette a mangiare con gusto. A ogni spettacolo il pubblico non si trattiene e alla vista del frutto addentato avidamente dall'attore si lascia andare a un brusio di commenti estasiati del tipo: «Dove diavolo saranno andati a procurarselo...». Ma dopo le prime rappresentazioni anche le banane acquistate a caro prezzo al famoso mercatino privato di via Polna, all'angolo del Politecnico, vengono a mancare. Qualcuno suggerisce di sostituirle con le mele ma il regista si oppone decisamente e ordina di usare un cetriolo dipinto di giallo. Costernazione in sala: l'attore non riesce a sbucciarlo e l'odore acre dell'ignobile surrogato provoca l'ilarità generale.

Una leggenda metropolitana narra di un anziano signore che va a

fare la spesa dal verduraio. Chiede: avete dell'insalata? No, risponde l'insergente. E dei cavolfiori? Nemmeno. Broccoletti? «Nie ma!» è la risposta sempre più stizzita. Ma il cliente non si scoraggia: non avete per caso delle carote? Un po' di sedano? Magari dell'aglio? Alla fine se ne va sconsolato con la sporta vuota. Nel negozio scuotono la testa. «Quel tipo dev'essere matto, come fa a non sapere che in questo Paese tutte le verdure che ha chiesto sono sparite da decenni...», dice una commessa. «Sarà anche matto – ribatte una collega – Però ha una gran memoria!» È una delle tante storielle che circolano in Polonia dove sembra che l'unico prodotto in sovrabbondanza sia l'amara satira sul socialismo reale. Ma in realtà c'è ben poco da ridere. Quando vado in giro mi si stringe il cuore. Lo spettacolo è desolante: sugli scaffali polverosi dei negozi, illuminati dalla luce biancastra dei neon che sa tanto di ospedale, ci sono soltanto scatole di tè e bottiglie d'aceto. La gente si mette in coda fin dalle cinque di mattina, anche durante il lungo e rigido inverno, con i piedi intirizziti dal gelo, le mani a reggere la sporta vuota di tela grezza e la faccia triste seminasosta dal colbacco o avvolta nello scialle. Sono soprattutto pensionati, casalinghe, madri di famiglia in paziente attesa per ore, fino a tarda mattinata, nella speranza di poter rientrare a casa con un litro di latte per i bambini o un po' di patate per il pranzo. Il triste rito continua tutto il giorno: appena si sparge la voce che in un negozio arriverà della merce si crea una ressa paurosa. Subito viene nominato un capocoda che si mette all'ingresso e regola le precedenza. È davvero incredibile la pazienza dei polacchi: si dispongono in modo molto ordinato e tranquillo, non ci sono incidenti, tutt'al più qualche mugugno. Non mancano solo gli alimentari ma tutti i prodotti essenziali come sapone, detersivi, fiammiferi, vetri, chiodi. Tutto è un problema, un'incognita, una continua mortificazione.

Il comunismo non nega solo la libertà, ti ferisce nella tua dignità. Non c'è dettaglio, per quanto piccolo possa essere, che sfugga a questa regola implacabile che domina l'intera vita sociale. «A casa mia manca l'acqua calda da più di una settimana. Oggi non funziona neppure il riscaldamento. Anche l'ascensore si è bloccato. Mentre salgo le scale mi viene il vomito per la puzza dell'immondizia che si è accumulata all'ingresso. Sono andato all'ufficio postale per ritirare un libro spedito dall'estero ma la polizia me l'ha ritirato perché non sono io a decidere quello che posso leggere o studiare. Poi sono passato in farmacia perché il mio bambino ha l'influenza ma non ho trovato né compresse né aspirine. La mia auto è quasi a secco ma al distributore di benzina la coda era lunga un chilometro e così ci ho rinunciato. La moglie mi rimprovera: devi andar lì alle cinque di mattina, prima di recarti al lavoro, la vuoi capire o no? Non ho combinato nulla e mi sento stanco, frustrato, svuotato.» È il racconto di una giornata come tante

altre che illustra bene lo squallore della vita quotidiana nella Polonia sovietizzata. Lo sfogo di questo cittadino di Varsavia, amareggiato e depresso, è stato raccolto da un giornale vicino al potere, il settimanale «Polityka», che l'ha pubblicato nella rubrica delle lettere, segno evidente di un'insoddisfazione popolare che non si può più tenere nascosta.

Il disastro dell'economia è tale che non riesce a essere camuffato dalle statistiche ufficiali. È soprattutto quello che in termini burocratici viene definito come «il livello inadeguato dell'approvvigionamento dei prodotti alimentari», a mettere in crisi l'intero sistema. C'è un dato che si mantiene pressoché costante fin dagli anni '50: la quota del reddito che le famiglie polacche spendono in generi di consumo alimentare oscilla tra il 40 e il 50%³. È il sintomo di una disfunzione cronica dell'economia che trova sbocco nel mercato nero. Qualche mese prima che scoppiassero gli scioperi dell'estate 1980 il governo aveva stilato un elenco dei generi alimentari introvabili o comunque scarseggianti nei negozi di Stato, una lista lunghissima di 280 prodotti a cominciare dalla carne. Era l'ammissione di una disfatta. Gierek aveva preso il potere nel 1970, dopo la sanguinosa repressione delle proteste operaie a Danzica, promettendo una maggior offerta sul mercato di questo richiestissimo alimento, il grande assente dalla tavola dei polacchi. Dieci anni più tardi la decisione di aumentare il prezzo della carne fino all'80% diede fuoco alle polveri dell'exasperazione popolare e segnò la fine dell'era Gierek. La situazione sarebbe continuata a peggiorare negli anni seguenti: più scarseggiano i beni alimentari e più aumenta il loro prezzo, un circolo vizioso che vede impennarsi l'inflazione e abbassarsi il livello dei consumi. Nell'estate del 1989, subito prima della svolta democratica, un polacco è costretto a sborsare mediamente il 12% del suo stipendio mensile per un chilo di carne, il 7% per un chilo di prosciutto, il 2% per un chilo di pomodori.

L'altro grande problema è quello della casa. Certo, trovare un'abitazione decente e a prezzi abbordabili non è facile neppure in Occidente. Ma nei Paesi comunisti è un percorso pieno di trabocchetti che può durare anche vent'anni. Nell'attesa si vive in regime di coabitazione forzata. Ne ho conosciute tante di giovani coppie che rispondevano con imbarazzo quando chiedevo «dove state?», una domanda all'apparenza semplice che esigeva una risposta molto complicata. Come quella che mi sono sentito esporre da Marcin, 38 anni, meccanico, una moglie e due bimbi parcheggiati a casa dei suoceri nel quartiere di Żoliborz, vicino al centro di Varsavia. La sua officina si trova a Ursynów, estrema periferia dall'altro lato della città dove vivono i suoi genitori. Ogni notte si trasferisce qui per andare al lavoro la mattina seguente. «Sono più le ore che trascorro in autobus

di quelle che riesco a passare con la mia famiglia», si lamenta. Come se non bastasse ha ricevuto una bruttissima notizia: la cooperativa edilizia su cui faceva affidamento si è vista negare il permesso di costruzione su un terreno di proprietà del Comune, che ha deciso di utilizzarlo per altri scopi. Dovrà iscriversi a una nuova lista, riempire un mucchio di moduli per una nuova richiesta, e nella migliore delle ipotesi attendere altri quindici anni. Quando ho rivisto Marcin l'ultima volta era più triste del solito. «Io e Agnieszka (la moglie) ci siamo lasciati, ci vedevamo sempre di meno ma quel poco tempo insieme lo passavamo a litigare», mi ha confessato tra le lacrime.

Il filosofo tedesco Heidegger ha scritto che «abitare è l'atto fondamentale del vivere». Forse è anche per questo che la vita nei Paesi socialisti risulta insopportabile. Ogni cittadino mediamente ha a disposizione non più di 10 metri quadri. Nei grandi centri urbani ci sono cento abitazioni per 140 nuclei familiari, e solo il 18% delle giovani coppie può contare su un alloggio proprio. Il che significa che la stragrande maggioranza dei neo-sposi inizia una vita coniugale difficilmente definibile come una vita a due, senza il minimo spazio di autonomia, in una situazione di disagio e d'imbarazzo che mette a dura prova la convivenza. È un dato di fatto che la coabitazione con genitori e suoceri incrina i rapporti fra le giovani coppie e sia la causa principale dell'alto numero di separazioni e divorzi che ha sempre caratterizzato la società polacca del dopoguerra.

«Nel mio Paese la vita è qualcosa di anormale.» Urszula, 21 anni, infermiera in un grande ospedale di Varsavia, non sopporta i turni di notte che le fanno perdere sonno, appetito e amicizie. Così dice. Ma c'è qualcosa che le rode dentro e di cui si vergogna: quando arriva la fine del mese nella busta-paga si trova poche migliaia di złoty, l'equivalente di 50 dollari al cambio ufficiale, in realtà meno di 20 al cambio nero (l'unico vero parametro del valore della moneta nei Paesi socialisti). «Non è uno stipendio, è un'umiliazione», bisbiglia la ragazza scuotendo i lunghi capelli biondi come per cancellare una sensazione sgradevole. Urszula non è un'eccezione, milioni di connazionali guadagnano come lei, soprattutto nei settori dell'istruzione e della sanità da sempre sottopagati. Salari mortificanti che non garantiscono nemmeno la sopravvivenza. Ogni volta che esce a comprare qualcosa ci lascia un terzo dello stipendio. Per risparmiare i soldi dell'affitto è andata a vivere con una vecchia zia, in uno di quei palazzi grigi tutti uguali, scatoloni di cemento costruiti negli anni '50, discutibile vanto dell'edilizia popolare socialista. Abita su all'ultimo piano dove sembra che il cielo, dello stesso colore del condominio, ti stia incollato addosso. Lunghi e bui corridoi, con tante porte di ferro numerate. Mini-appartamento di due stanze, un gabinetto, un cucinino, in tutto meno di quaranta metri quadri. Pareti scrostate,

infissi delle finestre traballanti, rivestimenti ridotti all'essenziale, tubazioni corrose. Dal rubinetto gocciola acqua mista a ruggine, «ma non è niente di grave», dice la zia mentre mi versa nella tazzina della *herbata* (tè) che sa di piombo. Vecchie copie di «Trybuna Ludu», il giornale del Partito comunista, sono ammucciate in un angolo del bagno, e non servono certo alla lettura. Nel regno della scarsità anche la carta igienica è un prodotto di lusso. «Uno spettro s'aggira per la Polonia e tormenta continuamente i cittadini, un immenso e inafferrabile rotolo di carta igienica», ha scritto con feroce sarcasmo Adam Michnik, intellettuale di punta di Solidarność, rifacendo il verso al *Manifesto* di Karl Marx. Su questo argomento di fondamentale importanza anche Urszula ha scatenato il suo humour. In bagno, sopra il magico rullino quasi sempre vuoto, ha messo una grande foto di Breznev che saluta con la mano alzata. A mo' di fumetto vi ha aggiunto una scritta, «Stop con la carta igienica!», un ordine imperioso e ridicolo che esce dalle labbra del leader sovietico. Manca qualsiasi tipo di carta, fogli da scrivere, block-notes... Un giorno a Varsavia sono rimasto senza taccuino, strumento indispensabile del mio lavoro. Mi è toccato fare la coda in un negozio di libri scolastici: più di un'ora per venire in possesso di un piccolo quadernetto a righe!

Ma il vero dramma della Polonia non sta, a ben vedere, nella sua miseria. Quel che risulta più insopportabile è la propria situazione paragonata con quella che si vive in Occidente. «Siamo in Europa ma viviamo come nel Terzo Mondo», è la frase che mi sono sentito ripetere spesso dagli amici polacchi, soprattutto dai più giovani. A differenza dei loro coetanei nati e cresciuti nell'Europa dell'Est, essi godono infatti di maggiore libertà di viaggiare all'Ovest. Mi ha sempre colpito il fatto che gli unici cittadini del blocco sovietico autorizzati a varcare il Muro con un semplice visto turistico siano i polacchi. Quel che è severamente proibito ai cittadini di Berlino Est o di Mosca è invece permesso agli abitanti di Varsavia o di Cracovia. D'estate migliaia di giovani polacchi si precipitano in Occidente, fanno gli sgatterei nei pub di Londra, i camerieri nei bistrò di Parigi, s'adattano a ogni mestiere lavorando nelle fabbriche o aiutando i contadini nelle campagne, e rientrano poi a casa con 2 o 3 mila dollari, l'equivalente di oltre cinque anni di stipendio in patria.

In Polonia il dollaro regna sovrano, mentre lo złoty è decaduto a simbolo anacronistico senza più alcun riferimento alla realtà concreta. Quando arrivai in Polonia nell'agosto 1980 il dollaro, al cambio nero, veniva pagato 130-140 złoty contro i 32-35 del cambio ufficiale. Nell'estate del 1989, dopo un decennio d'inflazione galoppante, toccherà quota 5 mila, dieci volte più del cambio ufficiale. Possedere «valuta» (cioè moneta straniera) significa trovarsi al riparo dalle difficoltà quotidiane e poter fronteggiare con una certa tranquillità la

penuria dei beni e l'aumento dei prezzi. La divisione, tipicamente marxista, delle classi sociali è stata sostituita da un'insolita gerarchia di tre categorie di persone: chi ha i dollari, chi ha solo gli złoty, e infine i poveracci che non hanno né dollari né złoty. Il socialismo polacco presenta molte stranezze che nei Paesi fratelli del blocco sovietico vengono repressi duramente mentre qui sono tollerate: avere in tasca dei dollari non è un reato, e tenerli su un conto in banca è perfettamente legale. Anche se la maggior parte dei polacchi preferisce custodirli sotto il materasso per evitare qualche improvviso colpo di mano del governo, disperatamente bisognoso di ripianare la montagna del debito estero. Oltre che dai viaggi di lavoro, come già detto, le principali rimesse di valuta giungono dai parenti emigrati negli Stati Uniti dove la «Polish community» è molto numerosa: basti pensare che dopo Varsavia la città al mondo col maggior numero di residenti polacchi è Chicago. Il biglietto verde spalanca molte porte. Ad esempio quelle dei negozi «Pewex», teoricamente riservate agli stranieri ma aperte a chiunque possa pagare in valuta. Vi si trova tutto quel ben di Dio che fuori è semplicemente irraggiungibile: profumi, liquori, sigarette, ma anche vestiti, scarpe, cioccolato, dentifricio e perfino medicinali, tutti prodotti con l'etichetta straniera. I «Pewex» sono i totem capitalisti in terra socialista, un miraggio che i polacchi hanno sempre davanti agli occhi. Ma il dominio del dollaro si estende a tutta la società: perfino le automobili fabbricate in patria (la più diffusa è la Fiat 126, chiamata affettuosamente *malutka*, la piccola) si possono avere subito dietro valuta, mentre devi attendere anni se paghi in złoty. Lo stesso per l'acquisto di un appartamento. Da qui la battuta che circola in Polonia: «Non c'è nessuna differenza fra il nostro Paese e gli Stati Uniti d'America: sia qui che là puoi avere tutto coi dollari». Anche il mio taxista, ovviamente, si fa pagare in biglietti verdi. Suo figlio Marek, 8 anni, deve averlo intuito. È un bambino che sembra uscito da un quadro di fine '800 di Wyspiański: il viso serio, quasi triste, con un pallore cui i lunghi capelli biondi danno ancor più risalto. Nei suoi occhioni azzurri è rimasta impressa l'immagine di qualche «Pewex» scintillante di luci e straboccante di prodotti occidentali, al cui confronto i negozi di Nowy Świat, la via principale di Varsavia ridotta a una lunga schiera di squallide vetrine, non esercitano alcun fascino. Come tutti i bambini del mondo anche Marek s'aspetta dei regali per le Feste di fine anno. «Caro Babbo Natale – ha scritto nella sua letterina – Ti chiedo un favore: non portarmi dei giocattoli. Preferirei avere dei dollari.» Il papà sorride amaro quando mi racconta l'episodio: «Vedi, ha già capito come funziona questo nostro Paese».

Il dollaro è il motore nascosto della corruzione dilagante e della prostituzione senza freni. Alla sera gli hotel per stranieri assomigliano

a dei bordelli: giovani e bellissime ragazze s'aggirano indisturbate nella hall, stazionano sui divanetti dei corridoi ai piani delle camere, scherzano col portiere e strizzano l'occhio al poliziotto. Si sa, molte di loro lavorano per la « >SB » (Służba Bezpieczeństwa), i servizi di sicurezza, tutte comunque hanno buoni rapporti con la *milicja*. Ma il fenomeno più squallido è la prostituzione come espediente saltuario. All'apparenza sono una tranquilla famigliola di campagna che soggiorna in un hotel della capitale. Alla sera il marito si rinchiude in camera coi bambini, mentre la signora passeggia giù da basso adescando i clienti. Dopo qualche giorno tornano a casa, i bimbi ignari e contenti, i genitori con qualche dollaro e tanta vergogna.

Perdere l'anima e rovinarsi il corpo. Molti polacchi lo fanno fino ad abbrutirsi, trascinati dentro un gorgo autodistruttivo senza limiti. L'alcolismo è un fenomeno di massa, una piaga sociale che accomuna governanti e governati. La vodka scorre a fiumi e non c'è argine che tenga. Oltre all'industria di Stato, l'unica che non conosce la crisi, ci sono le distillerie clandestine a mantenere l'onda in piena. I programmi di «sobrietà nazionale» varati periodicamente dalle autorità non vengono rispettati a cominciare dagli stessi che decidono le misure. Il consumo pro-capite annuale di alcol puro è di 15 litri, un polacco su 10 è alcolizzato grave. Alla sera in giro per le strade vagano ombre barcollanti in uno scenario da «piccola apocalisse» ben descritto nell'omonimo romanzo di Tadeusz Konwicki, un conturbante affresco della degradazione sociale e morale della società polacca alla fine degli anni '70. Ricordo una domenica pomeriggio in un villaggio di campagna, sulla strada per Varsavia. Era il mio primo viaggio al di là del Muro, nel 1975, giovane turista curioso di conoscere l'altra metà dell'Europa. Mi si presentò uno spettacolo allucinante: decine di ragazzotti con la bottiglia in mano si spintonavano e cadevano aggrappati l'un l'altro nella piazza principale del paese, ubriachi fradici di birra e di vodka. Mi spiegarono che non c'era nulla di strano, la sbronza il dì di festa era un'abitudine consolidata, l'unico «svago» che si poteva permettere la gioventù nei Paesi del socialismo reale.

Un popolo di ubriaconi e fannulloni. È questa l'immagine dei polacchi più diffusa nel dopoguerra, uno stereotipo accreditato paradossalmente dalle stesse autorità comuniste che tendono a scaricare le responsabilità del loro fallimento sulle spalle dei cittadini troppo indisciplinati. Del resto già Stalin era solito dire che «imporre il socialismo ai polacchi era come mettere la sella a una vacca», un'impresa tanto faticosa quanto inutile. Si attribuisce a un presunto carattere nazionale quel che invece è l'esito della gestione politica, si scambia l'effetto con la causa. Non c'è da meravigliarsi che l'assenteismo, l'alcolismo, il mercato nero e il secondo lavoro siano

così presenti nella società polacca. Sono tutte pratiche che in modo diverso e contraddittorio manifestano il tentativo di resistere e di sopravvivere al modello socialista. «Offrire in cambio di un guadagno privato i propri talenti sotto-utilizzati in fabbrica, fare il taxista abusivo nel tempo libero o costruirsi una casa dopo aver sottratto materiali alla ditta di cui si è dipendenti, tutto questo dimostra che il lavoratore polacco non è per nulla un parassita ma molto semplicemente non accetta di essere preso in giro.»⁴ È la Polonia dell'economia parallela che convive con quella ufficiale. È una reazione individualistica che evita di contestare direttamente il sistema e s'affida ai meandri dell'illegalità. È un precario compromesso tra l'esigenza di una vita vera e la menzogna imposta dal regime.

Al fondo c'è un grande problema irrisolto, ben spiegato da Józef Tischner, sacerdote e professore noto come il filosofo di Solidarność ⁵.

Si tratta della crisi polacca del lavoro. È una crisi di tali dimensioni che ancora non si era mai verificata nella nostra storia pur così piena di sorprese. Al centro della ricca e fertile Europa si trova un Paese nel quale gli scolari vanno a scuola senza i quaderni, nel quale mancano il gesso per scrivere sulla lavagna, il carbone per riscaldare le case, lo zucchero, la carne, il burro. Eppure il nostro è un Paese dove i doni della natura sono stati sparsi in modo abbondante. Abbiamo un suolo fertile, giacimenti di carbone, zolfo, rame e una popolazione in maggioranza laboriosa e capace. Come dunque è potuto succedere una cosa come questa?

È successo perché «in Polonia il lavoro è ormai privo di senso, ha cessato di essere una creazione per diventare sempre più uno spreco delle materie prime e della fatica degli uomini. La convinzione di lavorare senza senso ha provocato la rottura dei legami fondamentali di comprensione fra gli uomini, fra potere e società, fra cittadino e cittadino». In Polonia, dice Tischner con una sintesi efficace, «il lavoro è malato». Chi può guarirlo? Non un medico che arriva dall'esterno ma gli stessi lavoratori. Ed è proprio questo che è avvenuto a Danzica. Le proteste scoppiate sul litorale baltico non si fermano alle rivendicazioni sociali ma esprimono una rivolta delle coscienze: se il lavoro è malato saranno gli uomini del lavoro a farsi carico della sua guarigione. Si tratta di una patologia di cui sono responsabili non solo coloro che comandano ma anche quelli che eseguono. «Occorre restituire al lavoro la sua dimensione etica, il che significa far sì che esso serva alla comprensione tra uomo e uomo». Solidarność si è assunto questo compito dando alla parola solidarietà un contenuto che non è semplicemente sindacale ma profondamente etico, legato alla riscoperta della libertà e della dignità dell'uomo. «Solidarność è un'enorme foresta piantata da coscienze ridestate», afferma Tischner.

Quel che è iniziato nell'agosto 1980 in Polonia è stata un'autentica rivoluzione che ha cambiato le coscienze e ha trasformato radicalmente i rapporti tra società e potere. Le condizioni materiali

non cambiano in meglio, anzi tendono a peggiorare. Ma questo non impedisce l'esperienza della libertà, tanto più inebriante quanto più improvvisa. Milioni di persone decidono di mettere fine alla loro doppia vita, incominciano a dire in pubblico quel che fino ad allora sussurravano in privato, non sanno più cosa sia la paura, prendono coraggio e rialzano la testa. Solidarność conta 10 milioni d'iscritti, la stragrande maggioranza della forza lavoro polacca, e il sindacato libero raccoglie adesioni entusiaste anche fra gli intellettuali, gli studenti, perfino tra i contadini che fondano «Solidarność rurale». Gli scioperi s'estendono a macchia d'olio in tutto il Paese e Lech Wałęsa, l'uomo che accese la scintilla del grande incendio sociale, è costretto a indossare i panni del pompiere, invitando alla calma e alla pazienza per non rompere il filo esile del dialogo tra sindacato e regime. Ma è un compromesso sempre più a rischio. La vecchia e cinica battuta che sventolava come una bandiera sul disastro economico polacco: «Lo Stato fa finta di pagarci e noi facciamo finta di lavorare», non è più di moda. Nelle fabbriche, negli uffici, nelle università, soffia un vento nuovo che mette in subbuglio la Nomenklatura rossa, contestata apertamente a tutti i livelli. Nelle assemblee pubbliche le autorità sono messe alla berlina, anche gli iscritti al POUP si uniscono alle proteste e manifestano la loro rabbia e delusione. La Polonia resta un Paese socialista, l'egemonia del partito unico sulla vita politica, sociale e culturale non viene formalmente messa in discussione, l'economia pianificata continua a fare danni. Se la si guarda dall'alto della piramide gerarchica nulla è cambiato. Ma dal basso il punto di vista è radicalmente diverso, la rivoluzione delle coscienze ha cambiato i comportamenti, ha generato un nuovo stile di vita. Si afferma il principio del «come se»: i polacchi ora agiscono come se vivessero in un Paese libero, ignorando l'ideologia dominante e i rigidi vincoli imposti dalla «fratellanza» internazionale con l'Urss e il blocco socialista. Da Mosca e dalle altre capitali dell'Est Europa giungono minacciosi brontolii che non preludono a nulla di buono. L'agenzia sovietica Tass scrive con toni allarmati che «la società polacca sprofonda ogni giorno di più nel caos». Il vecchio ordine socialista è entrato nella sua fase di decomposizione, anche se nessuno lo dice ad alta voce. Crolla l'economia, la vita quotidiana è messa a dura prova, aumenta la miseria materiale ma al tempo stesso si viene manifestando la nobiltà degli animi: tutto viene dibattuto con grande passione e dignità, senza mai cedere alla violenza e all'odio. È in questa Polonia che ho fatto esperienza delle cose e delle amicizie più belle, vivendo la strana sensazione di essere in bilico tra totalitarismo e libertà. Una stagione indimenticabile, piena di emozioni intrecciate con le preoccupazioni per quel che poteva succedere. Fino a quando il potere rosso avrebbe tollerato l'anomalia polacca? All'epoca erano in

tanti a pensare che «il carnevale della libertà» fosse destinato a finire in una tristissima Quaresima imposta dall'alto. E venne il giorno in cui sembrò che avessero ragione.

1 Trent'anni dopo «Kolejka» è diventato il nome di un gioco molto popolare tra i polacchi, come Monopoli, con i giocatori che rivivono l'incubo della coda e gli stratagemmi per superarla dell'epoca comunista. Dal 2010 ne sono state vendute centinaia di migliaia di copie, anche in inglese, spagnolo e russo.

2 La racconta Francesco Cataluccio nel suo libro *Vado a vedere se di là è meglio*, Sellerio, Palermo 2010, p. 71. Note di viaggio per le capitali del mondo con lo sguardo fisso sull'Est Europa.

3 Vincenzo Bova, *Confittualità sociale e lotte operaie in Polonia*, Cseo, Bologna 1983, p. 136. Vi si trova un'analisi dettagliata dei problemi e delle disfunzioni che impediscono lo sviluppo economico del Paese.

4 *The Economic Background to Poland's Difficulties*, n. 5 del 1980 dell'«International Currency Review».

5 Le sue riflessioni sono state pubblicate in Italia dall'editrice Cseo: *Etica della solidarietà* nel 1981 e *Etica del lavoro* nel 1982. Itacalibri li ha ristampati in un unico saggio nel 2010.

III

Polonia 1981: il potere dichiara guerra al suo popolo

Il viaggio via mare è durato più di sette ore ma finalmente eccomi qui, sulla banchina del porto di Świnoujście, piccola città sul mar Baltico a cento chilometri da Stettino. Non c'era altra possibilità di raggiungere la Polonia se non questo vecchio ferry-boat che porta l'evocativo nome di Wawel, l'antico castello reale di Cracovia, e salpa ogni settimana da Ystad, il punto più meridionale della Svezia. Riesco a imbarcarmi sull'ultimo traghetto, dopodiché anche questo collegamento marittimo sarà soppresso. La Polonia è isolata dal mondo. Sono passati pochi giorni dal 13 dicembre 1981, una fredda domenica resa ancor più gelida dall'improvvisa apparizione in tv, alle 6 di mattina, del generale Wojciech Jaruzelski, l'impettito militare dagli occhiali scuri che nei mesi precedenti era stato chiamato a guidare il governo, quindi il Partito comunista, e ora si presenta come l'uomo forte in grado di fermare il caos provocato dai «sovversivi» del sindacato indipendente. Annuncia l'introduzione della legge marziale («stan wojenny», letteralmente «stato di guerra») e la costituzione del Consiglio militare di salvezza nazionale (Wojskowa Rada Ocalenia Narodowego, WRON) che assume i pieni poteri. Sospesi tutti i più elementari diritti civili, a cominciare ovviamente dalla libertà sindacale. Bandite le organizzazioni sociali, in particolare quella di Solidarność, accusata di voler prendere il potere e rovesciare l'ordine costituzionale socialista. Il sindacato libero viene definitivamente liquidato, i suoi dirigenti arrestati, imprigionati o internati. La legge marziale non solo prevede il divieto assoluto di raduni e manifestazioni pubbliche ma introduce anche forti limitazioni alla sfera privata del cittadino. Già a partire dalla mezzanotte le linee telefoniche vengono disattivate, le frontiere sono chiuse, perfino per uscire dal proprio luogo di residenza è necessario un lasciapassare, vengono istituiti il coprifuoco e la censura. Con grande rapidità ed

efficacia entrano in azione 70 mila soldati dell'esercito e 30 mila agenti della polizia con 1750 carri armati, 1900 mezzi blindati, 9 mila camion e decine di elicotteri. Una gigantesca repressione che si concentra soprattutto nelle grandi città e attorno alle fabbriche principali del Paese, allo scopo di stroncare sul nascere ogni tentativo di sciopero e di protesta popolare e d'incutere terrore alla popolazione. È lo stato di guerra alla polacca, vale a dire «una guerra proclamata dal potere contro la società civile, contro i suoi stessi cittadini», come mi dice Bohdan Cywiński, vicedirettore del settimanale «Solidarność, uno dei pochi dirigenti del sindacato che nei giorni della repressione si trovava casualmente in Italia. «Fu una profonda umiliazione per la Polonia che non si meritava di essere criminalizzata fino a tal punto», scriverà a proposito dello stato di guerra monsignor Stanisław Dziwisz, il segretario di Giovanni Paolo II, esprimendo con efficace sintesi il giudizio del Papa¹.

La Polonia scivola nel militar-socialismo, una versione inedita del totalitarismo rosso nell'Est Europa. C'è un'immagine che fa il giro del mondo e diventa il simbolo inquietante del comunismo in uniforme: un blindato davanti al Kino Moskwa, il Cinema Mosca, il più noto di Varsavia, su cui spicca il cartellone di *Apocalypse Now*, il film del momento². L'autoisolamento del Paese e il conseguente black-out dell'informazione rappresentano una tecnica del tutto nuova. Nel 1956 a Budapest c'erano molti giornalisti occidentali che documentavano gli scontri tra gli insorti e l'Armata Rossa. Nel 1968 l'invasione sovietica della Cecoslovacchia venne filmata e ripresa dalle tv di mezzo mondo. Invece, all'indomani del 13 dicembre 1981, dalla Polonia schiacciata sotto il peso della legge marziale escono solo poche immagini, agenzie e corrispondenti stranieri sono costretti a trasmettere dei pezzi «purgati» dalla censura preventiva e non c'è alcuna possibilità di verificare le notizie rassicuranti del regime così come le voci allarmanti sulle vittime causate dalla repressione.

L'unico Paese occidentale con cui è rimasto un ultimo, esile filo di contatto è la Svezia. Affacciata sul Baltico, quasi protesa verso le coste meridionali della Polonia distanti poche decine di chilometri, è sempre stata la porta d'ingresso più facile per arrivare a Danzica e a Varsavia. A differenza di tutti gli altri cittadini del mondo capitalista, gli svedesi erano gli unici che potevano entrare in Polonia col semplice passaporto, senza bisogno del visto. Dopo il 13 dicembre le cose sono cambiate ma restano in funzione i «ferry-boats della libertà», come vengono chiamati i traghetti che collegano i due Paesi. Non tutti a dire il vero. Era mia intenzione imbarcarmi sul traghetti per Danzica in partenza da Nyneshamn, vicino a Stoccolma, ma la linea è stata soppressa subito dopo la proclamazione dello stato di guerra. Potevo immaginarlo, la capitale della rivolta operaia è stata la

prima città a essere isolata. Telefono all'ufficio delle Linee marittime polacche ma il centralino è sempre occupato. Mi rivolgo allora a un amico giornalista di Malmö, il quale m'informa che l'unico collegamento ancora operativo è quello tra Ysta e Świjnoujście; però devo sbrigarmi, l'ultima nave partirà la sera stessa, poi anche questa linea verrà sospesa per tutto il periodo natalizio. Arrivo a Ystad poco prima della partenza, fissata per mezzanotte. Attraverso strade silenziose sulle quali s'affacciano case basse, tutte uguali, con il tetto spiovente appesantito dalla neve e con le finestre illuminate dalle candele di Santa Lucia. Mi colpiscono le indicazioni stradali che trovo stranamente eccitanti: per giungere al porto basta seguire il cartello Polonia, come fosse dietro l'angolo. Nessuna difficoltà all'imbarco: il poliziotto svedese mi squadra con un'occhiata e mi augura buona fortuna. Nessun controllo da parte dell'equipaggio polacco del traghetto che accoglie indistintamente famiglie d'emigrati con le loro piccole Fiat 126, camionisti con i loro giganteschi Trucks, giornalisti facilmente riconoscibili e alcuni strani individui non meglio identificabili che barcollano sulla nave ancora ferma con una bottiglia di vodka in mano. Tra le file di slot-machine e di flipper sono ammassate montagne di valigie, pacchi legati frettolosamente, borse dalle quali spuntano stecche di sigarette e cioccolato. Finalmente si parte: il vociare dei passeggeri a bordo si attutisce come se tutti stessero in ascolto del rumore sordo che giunge dalla carena della nave in lotta con i lastroni di ghiaccio che assediano il porto. Ci accoglie un mare plumbeo come il cielo, gelido come la terra cui andiamo incontro. È un viaggio fatto di rassegnazione e di cupi presentimenti.

Ancor prima di toccare la terraferma basta un colpo d'occhio per accorgersi che stiamo entrando in un Paese in guerra. Nella tenue luce dell'alba appaiono le sagome di alcune navi militari, neri spettri che sbucano minacciosi dalla nebbia. Ne conto cinque battenti bandiera sovietica; altre, più lontane, non riesco a identificarle ma è facile supporre che facciano parte della flotta «sorella» che sorveglia la Polonia. Lungo la banchina d'attracco montano la guardia soldati infreddoliti dall'aria stanca. Dietro il reticolato metallico che corre lungo la costa sono numerose le pattuglie in perlustrazione. Scendiamo dal traghetto tutti in fila, sotto lo sguardo dei militari che imbracciano le mitragliette e ci fanno segno di entrare in uno stretto corridoio che dà su uno stanzone dove si effettuano i controlli doganali. Riempio il modulo per la domanda del visto pur sapendo di fare un lavoro inutile. Quando lo presento insieme al passaporto il funzionario sembra più divertito che arrabbiato. «Lei non può entrare in Polonia», mi dice con un sorriso sarcastico. «Perché?», rispondo con finta ingenuità. Seguono attimi di grande nervosismo, intuisco che non

sa bene cosa fare. Non può concedermi il visto d'ingresso ma oso sperare che non vorrà lasciarmi sulla banchina in mezzo alla neve, a 15 gradi sotto zero, per tutta la giornata (la nave farà ritorno in Svezia solo in tarda serata). Con modi bruschi mi fa accomodare nel bar che sorge a fianco del posto di dogana.

Ce l'ho fatta, sono in Polonia, anche se mi trovo qui come ospite indesiderato e sorvegliato con discrezione da un soldatino di leva. Cerco di scambiare qualche parola con il mio angelo custode. All'inizio è diffidente e risponde a monosillabi, anche perché c'è un gran via vai di poliziotti e ufficiali. Poi, quando l'ambiente si fa più tranquillo, accetta di conversare. Gli offro delle sigarette e mi dice che anche queste sono state razionate: non più di sette al giorno. Non vede l'ora di finire il periodo di leva che è stata prolungata di tre mesi. Mi permette di dare un'occhiata ai giornali. Un ragazzo seduto vicino a me si offre d'andare a comprarli al *Ruch*, l'edicola che sorge all'angolo del porto. Parla un po' di tedesco e muore dalla voglia di tradurmi gli articoli venendo in aiuto del mio scarso polacco. Nessuna obiezione da parte del soldatino con il quale è scattata una sorta di complicità. «Trybuna Ludu», organo ufficiale del Partito comunista, titola: *Lo stato di guerra esige lavoro, disciplina e ordine*. Grande risalto viene dato alle dichiarazioni di alcuni sindacalisti di Solidarność a favore della legge marziale. Stringata invece la cronaca di quanto succede nelle fabbriche, dominata dal concetto che la situazione sta tornando alla normalità. Più interessante risulta la lettura del giornale locale, «Wiadomości Szczecińskie» (Notiziario di Stettino). In prima pagina è riportato il comunicato del direttore dei cantieri navali della città baltica che insieme a Danzica è stata la culla del libero sindacato. Si invitano tutti i dipendenti a presentarsi all'ufficio del lavoro per ottenere nuovi permessi d'ingresso e nuovi buoni pasto per la mensa aziendale. «È la tecnica che hanno adottato per costringere gli operai a porre fine allo sciopero: chi non si presenterà all'ufficio del lavoro sarà automaticamente licenziato», spiega il mio occasionale interprete. Chino sul giornale, fingendo di tradurre, bisbiglia un'altra verità rispetto a quella ufficiale: in molte fabbriche gli operai continuano lo sciopero d'occupazione e sono decisi a resistere a oltranza. Parla di una situazione molto tesa nelle miniere della Slesia dove gli occupanti minacciano di far saltare tutto con l'esplosivo se la polizia userà la forza. Informazioni difficili da verificare che però fanno trasparire un clima drammatico. «In realtà non sappiamo niente di quel che sta succedendo – sbotta un uomo in tuta, probabilmente un addetto portuale –. Il telefono è diventato un soprammobile inutile, siamo tornati indietro di cento anni». La Polonia è diventata «un enigma avvolto nel mistero», come diceva Churchill a proposito della Russia sovietica. Ma quel che riesco a vedere coi miei occhi da quest'angolo

sperduto del Baltico è sufficientemente chiaro: guardo fuori dalla finestra e non scorgo il minimo segno di attività, le gru sono immobili, un treno è fermo da quando sono sbarcato stamattina, dappertutto gelo e desolazione.

È ormai buio quando mi ordinano di risalire sulla nave per il viaggio di ritorno. Mi porto dentro un sentimento d'angoscia e d'impotenza. Che fare quando ti puntano le armi addosso? Resta solo la libertà interiore, unica barriera alla violenza e alle menzogne del regime. Ne ho la conferma assistendo al telegiornale della sera insieme con alcuni membri dell'equipaggio polacco. In bella mostra, dietro il televisore, c'è un grande manifesto di Solidarność. «Nessuno ha osato chiederci di toglierlo», mi dice un marinaio. Sul teleschermo scorrono immagini di fattorie modello, di fabbriche operose, di negozi pieni di merce che, nota lo speaker in divisa militare, è stata inviata dall'Unione Sovietica. Attorno a me noto facce perplesse, qualcuno scuote la testa in segno di disapprovazione. Scoppia l'ilarità generale quando il giornalista in uniforme cerca d'intervistare i passanti strappando loro commenti positivi sullo stato di guerra. La scena è di una comicità irresistibile: il poveretto, chiaramente inesperto del mestiere, guarda nella telecamera, perde spesso il filo del discorso e alla fine resta il dubbio se sia più in imbarazzo l'intervistatore o l'intervistato. L'unica notizia illuminante non viene data direttamente ma la si può ricavare dal lungo resoconto di un inviato che condanna le azioni contro-rivoluzionarie dei lavoratori asserragliati nelle miniere della Slesia. Ne deduco che quanto mi è stato riferito dal giovane interprete non dev'essere molto lontano dalla realtà. È notte fonda quando salgo la scaletta per ritirarmi in cabina. Si trova al piano superiore e per arrivarci devo compiere un breve giro all'aperto. Mentre attraverso il ponte della nave battuto da un vento gelido mi accorgo che qualcuno ha tracciato con mano incerta in mezzo alla neve la scritta Solidarność. No, «la Polonia non è ancora morta», dico fra me e me. Sono le parole con cui si apre l'inno nazionale polacco, e mi trovo a ripeterle senza alcuna retorica. Mi è bastata una giornata in un bar di un porticciolo di periferia per rendermene conto. Il taccuino è pieno di sensazioni più che di notizie, lo ammetto. Ma poi, nei giorni seguenti, le notizie confermeranno le sensazioni.

Il rifiuto delle misure liberticide introdotte dal generale Jaruzelski si è manifestato in tutto il Paese fin dal 14 dicembre, primo giorno lavorativo di una settimana segnata da dimostrazioni di protesta e da occupazioni delle fabbriche. Nella maggior parte dei casi «la pacificazione», per dirla con la «langue de bois» comunista, è avvenuta con un impressionante dispiegamento di polizia ed esercito attorno ai luoghi di lavoro, stretti d'assedio da blindati e carri armati, e con incursioni delle forze speciali che hanno usato lacrimogeni e idranti

per sgomberare gli occupanti la cui resistenza, per lo più passiva, è stata facilmente stroncata dalla violenza degli assalitori. I protagonisti assoluti della repressione sono gli ZOMO (Zmotoryzowane Odwoły Milicji Obywatelskiej), i Corpi Motorizzati della Milizia Civile, una sigla che resterà impressa nella memoria dei polacchi per tutti gli anni '80, sinonimo di brutalità e spietatezza. Fisico possente, occhi di ghiaccio, divisa nera, sono loro il braccio violento del regime. Già a vederli suscitano terrore. E quando entrano in azione c'è da attendersi il peggio.

In effetti l'illusione che tutto potesse avvenire senza spargimento di sangue è durata poco. Nelle miniere di carbone della Slesia «la pacificazione» si è rivelata particolarmente brutale toccando il suo culmine nella repressione sanguinosa a Wujek. Qui tremila lavoratori, trincerati nella miniera, oppongono una fiera resistenza con il sostegno di molti cittadini, familiari, donne e bambini che all'esterno bloccano le vie d'accesso alle forze di polizia. A mezzogiorno del 16 dicembre le squadre degli ZOMO partono all'attacco cercando di disperdere la folla con getti d'acqua gelida mentre dall'alto alcuni elicotteri lanciano bombe con gas paralizzanti. In questo modo si fanno largo tra i dimostranti e vanno all'assalto dei minatori che però resistono dietro le barricate e affrontano i poliziotti con spranghe e bastoni. Gli scontri sono violentissimi, gli occupanti si battono come dei leoni e riescono a prendere in ostaggio due ufficiali della *milicja*. Nel fumo acre dei lacrimogeni echeggiano degli spari ma non si tratta di proiettili di gomma. Alla fine sul campo di battaglia restano i corpi privi di vita di sei minatori, altri tre moriranno poco dopo in ospedale. Numerosi i feriti, anche tra i poliziotti. Testimoni oculari raccontano scene d'inaudita crudeltà, con le ambulanze prese d'assalto dagli agenti della *milicja* che picchiano gli infermieri imponendo loro di lasciare a terra i minatori per far posto ai loro colleghi. Non solo Wujek, tutta la Slesia si trasforma in una roccaforte del sindacato libero che non intende cedere a Jaruzelski. Nelle miniere di Katowice, capoluogo della regione, l'occupazione durerà fino alla vigilia di Natale. Migliaia di scioperanti vengono processati per direttissima, giudicati da tribunali militari e condannati a pene da tre a dieci anni di carcere. Insieme con la «pacificazione» dei luoghi di lavoro procede l'altra fase della repressione, vale a dire l'internamento dei militanti di Solidarność. In pochi giorni 5 mila persone vengono arrestate e rinchiusi in 49 centri d'isolamento con una semplice ordinanza di tipo amministrativo. Con tempismo micidiale, nella notte tra il 12 e il 13 dicembre tutti i dirigenti del libero sindacato, riuniti a Danzica per la seduta della Commissione nazionale di Solidarność, vengono circondati da un fitto cordone di poliziotti in armi, arrestati e subito indirizzati nei vari centri d'internamento. Si tratta in genere d'istituti

di pena e di rieducazione, con celle e muri di cinta, ma anche di case di vacanza, ben sorvegliate, dove però si alloggia in camere con le porte aperte e ci si può muovere con una relativa libertà all'interno dell'edificio. A queste «gabbie dorate» vengono destinati gli intellettuali di Solidarność, chiaro tentativo da parte del regime di spezzare l'unità del movimento sindacale. Il suo presidente, Lech Wałęsa, isolato da tutti i compagni di lotta, viene confinato in una villa ai confini con l'Unione Sovietica. Nonostante l'ingiusta umiliazione gli uomini di Solidarność non cedono all'odio e alla vendetta. Grande dignità e cocciuta pazienza sono i sentimenti che traspaiono da una lettera che riesce a farmi avere, per il tramite di uno dei suoi figli, Tadeusz Mazowiecki, internato e inizialmente dato per morto. Dal centro d'isolamento di Dańkówko scrive: «Ritengo che questo duro periodo sia più il tempo della prova che non quello della sconfitta... È il tempo della prova cristiana perché noi tutti stiamo ora imparando una cosa molto difficile: come non piegare la testa e nello stesso tempo rimanere liberi dall'odio». La conclusione, riletta qualche anno dopo, suona come un'impressionante profezia: «Si è fatto abuso di molte parole. Anche della parola "intesa sociale". Ma ancora adesso si potrebbe aprire la strada verso questa intesa se fosse possibile raggiungerla nella verità e non in ginocchio. Se questo non avviene ci aspetta una strada lunga e difficile. Non so come sarà, ma so che la percorreremo con la stessa speranza di prima»³.

I centri d'internamento verranno chiusi il 12 dicembre del 1982, quando viene sospeso lo stato di guerra (la revoca definitiva avverrà il 22 luglio del 1983). In dodici mesi vi sono passate 10.131 persone, stando ai dati ufficiali. Nessuna cifra invece viene fornita dalle autorità per quanto riguarda il numero dei prigionieri politici che restano in carcere (circa un migliaio secondo fonti dell'opposizione).

La proclamazione della legge marziale ha significato un vero e proprio colpo di Stato. La Costituzione socialista polacca prevede il ricorso a misure eccezionali ma la decisione dev'essere presa dal Consiglio di Stato, la massima istituzione al cui vertice si trova il Presidente della Repubblica popolare. Invece lo stato di guerra è stato introdotto dal Consiglio militare di salvezza nazionale, e solo successivamente è stato approvato dal Consiglio di Stato. È il golpe di Pinochetski, come viene subito definito il generale polacco assimilato al dittatore cileno. Il militare di Varsavia, dopo il comunicato letto la mattina del 13 dicembre, evita di comparire in pubblico e rifiuta d'incontrare i giornalisti. Si nega anche a Oriana Fallaci che deve accontentarsi d'intervistare un alto funzionario del POUP, Mieczysław Rakowski.

L'idea che l'imposizione della legge marziale abbia costituito il male minore, in grado d'evitare una tragedia più terribile quale sarebbe

stata l'invasione sovietica, è stata poi sostenuta da Jaruzelski e accettata sostanzialmente da gran parte dell'opinione pubblica occidentale. Ma non ci sono prove di una simile tesi⁴. Mentre esistono parecchi documenti per sostenere il contrario. Uno fra tutti, il discorso tenuto dall'allora capo del KGB, Yuri Andropov, al Comitato centrale del Partito comunista sovietico il 10 dicembre 1981, dunque tre giorni prima che Jaruzelski proclamasse lo stato di guerra. «Per quanto riguarda la messa in atto dell'operazione X questa dev'essere una decisione che solo i compagni polacchi possono prendere... Noi non abbiamo alcuna intenzione d'inviare truppe in Polonia.» Del resto, che toccasse al governo di Varsavia risolvere il problema Solidarność è un messaggio ripetuto più volte dal Cremlino ai dirigenti comunisti polacchi, durante i quindici convulsi mesi d'esistenza legale del sindacato libero. Certo, nel caso che la situazione fosse andata fuori controllo l'Urss non avrebbe esitato a intervenire. Una muscolosa dimostrazione di forza si era avuta nel dicembre del 1980, allorché le esercitazioni congiunte degli eserciti dei Paesi fratelli si erano tenute in prossimità dei confini con la Polonia. Ma, per l'appunto, la minaccia era rimasta tale. Breznev alzava la voce ma si trovava in grossa difficoltà dopo l'invasione dell'Armata Rossa in Afghanistan nel dicembre del 1979, e non voleva ripetere l'esperimento in Polonia a così breve distanza di tempo, preferendo un auto-golpe dei militari di Varsavia. In definitiva Jaruzelski agì in piena obbedienza al Cremlino che spingeva per una soluzione interna. Lo conferma un altro fatto molto significativo: il copione andato in onda il 13 dicembre era già pronto in tutti i dettagli parecchi mesi prima. Gli elenchi delle persone da internare erano stati compilati nella primavera del 1981 (e in molti casi non sono stati aggiornati, così che in alcune fabbriche si è proceduto all'arresto dei vecchi membri del Comitato sindacale, lasciando in libertà coloro che erano entrati in funzione più recentemente). E ancora: preludio allo stato di guerra è l'operazione Ordine, lanciata alla fine del mese d'ottobre, con l'invio di unità dell'esercito in novanta città e duemila villaggi allo scopo di sorvegliare la distribuzione di viveri e combattere inefficienze e corruzione nelle amministrazioni locali. In realtà siamo di fronte a una manovra, abilmente camuffata da intenti umanitari, che serve a prendere conoscenza logistica del terreno dove i militari torneranno poche settimane più tardi come esecutori della legge marziale.

Rivedendo in una sorta di drammatico flashback quel che è accaduto nelle stanze del potere nei mesi precedenti, tutto di colpo appare nel suo vero significato. Diventa chiaro perché mai la burocrazia di partito ceda progressivamente il potere agli uomini in uniforme. Emerge la figura del generale Jaruzelski, nominato nel febbraio del 1981 a capo del governo, carica cui sommerà, nell'ottobre

dello stesso anno, quella di segretario generale del POUP, il Partito comunista polacco, il vero e unico organo decisionale nei Paesi dell'Est Europa. È circondato da un'aureola di rispettabilità che lo rende, se non popolare, certo meno odiato rispetto agli uomini politici. Da ragazzo, insieme con la famiglia, viene deportato dai sovietici in Siberia. Ma poi si arruola volontario nelle formazioni combattenti agli ordini di Mosca e abbraccia con entusiasmo la carriera militare fino a diventare il più giovane generale dell'esercito della Repubblica popolare polacca. È ministro della Difesa quando nel dicembre 1970 la rivolta degli operai di Danzica viene soffocata nel sangue. Ama definirsi «comunista e patriota» e si presenta sempre in uniforme, quasi a voler sottolineare la sua distanza dagli uomini d'apparato. Si muove nel segno dell'ambiguità: da un lato dialoga con l'opposizione e con la Chiesa cercando di giungere a un Fronte d'intesa nazionale, dall'altro minaccia il divieto di sciopero e leggi d'emergenza. E non perde occasione per denunciare l'estremismo di Solidarność.

All'interno del movimento sindacale si confrontano due linee: quella moderata che vuole evitare lo scontro politico e punta sulla conquista progressiva di spazi di libertà sociale, e l'altra più radicale che mira al cambiamento delle strutture del potere⁵. Wałęsa media fra le due anime ma, col passare del tempo, si rende conto che è praticamente impossibile fare attività sindacale senza che il Partito comunista metta in discussione la propria egemonia. A ben vedere non è il sindacato a essere spinto su posizioni estremiste; è la società che sta diventando sempre più esasperata per la devastante crisi economica e per l'inettitudine della classe politica. Il 27 e 28 novembre il plenum del POUP invia al Parlamento il testo di una risoluzione per adottare «misure straordinarie a difesa degli interessi dello Stato», cioè del regime socialista. Solidarność rilancia la sfida e nella riunione del 3 e 4 dicembre a Radom chiede che si tenga un referendum sulle questioni vitali del Paese. Per Jaruzelski la misura è colma. Le sue intenzioni sono chiare. Pochi giorni prima, per la prima volta in quindici mesi, ha inviato poliziotti in tenuta antisommossa e perfino elicotteri per stroncare uno sciopero, indetto a Varsavia dagli allievi ufficiali dei Vigili del fuoco. È la prova generale dello stato di guerra. Ma Solidarność, contrariamente a quanto sostiene il governo, non si sta preparando alla prova di forza, anzi sottovaluta con clamorosa ingenuità il pericolo imminente. Il golpe di Jaruzelski prende tutti alla sprovvista e nel giro di pochi giorni riesce ad averla vinta sulle proteste di piazza e sulla resistenza attiva degli operai, in molti casi eroica ma spontanea e disorganizzata, senza più strutture sindacali oramai decapitate e ridotte all'impotenza.

Sembrava una sconfitta dalla quale i polacchi non si sarebbero più

ripresi. La repressione aveva avuto successo, il temuto bagno di sangue era stato evitato, e in tutto ci furono 14 morti. «Molto meno delle vittime che il terrorismo sta facendo da voi in Italia», mi sentirò dire con cinico sarcasmo da un funzionario di Varsavia. Ma il regime fallirà nell'opera di normalizzazione. La crisi economica s'aggrava, anche per effetto delle sanzioni commerciali decise dagli Stati Uniti del presidente Reagan, e la Polonia è costretta a chiedere aiuto ai Paesi «fratelli»; tuttavia ottiene ben poco, data la carenza di prodotti essenziali che regna all'Est. Sono invece i cittadini dell'Ovest che si mobilitano inviando pacchi di cibo e di vestiario al popolo polacco⁶. Il socialismo militarizzato si rivela essere un socialismo affamato. Con una simile catastrofe dell'economia è impensabile che Jaruzelski possa godere di un minimo di consenso sociale. Dopo la fase concitata e violenta delle prime settimane lo stato di guerra esige soltanto una silenziosa sottomissione che sconfina nella depressione. Me ne accorgo tornando in Polonia nel marzo del 1982. I militari sono dappertutto ed è ancora in vigore la «milicja godzina», l'ora del coprifuoco che i più vecchi chiamano «Polizei-Stunde», come ai tempi dell'occupazione nazista. La guerra dichiarata dal regime al suo stesso popolo ha aspetti grotteschi: ogni volta che sollevi la cornetta per fare una telefonata una voce registrata ti avverte che «la conversazione sarà controllata». Una follia orwelliana che tende a isolare gli individui uno dall'altro per paura del Grande Orecchio. Non solo il telefono, tutto è controllato e passato al setaccio negli ambienti di lavoro, a scuola, nella vita sociale. Le cosiddette «verifiche», vale a dire le epurazioni, procedono su larga scala: dipendenti pubblici, insegnanti, giornalisti, scrittori e intellettuali devono sottoscrivere una dichiarazione di lealtà al governo, pena il licenziamento immediato. E così che migliaia di professionisti si ritrovano disoccupati.

Solidarność ha lasciato il segno. È indebolita ma non distrutta. Conclusa in modo traumatico la sua stagione sindacale, continua a vivere nei cuori e nelle menti dei polacchi. Grazie al forte appoggio della popolazione e al concreto sostegno della Chiesa, il sindacato si prepara a una resistenza di lunga durata trasformandosi in un'organizzazione clandestina. Già nell'aprile del 1982 si costituisce la TKK, la Commissione nazionale provvisoria. I suoi dirigenti, spesso arrestati ma poi subito sostituiti, riusciranno a mantenersi in contatto con la figura carismatica di Wałęsa, tornato in libertà nel novembre dello stesso anno. La resistenza si concentra soprattutto sull'attività di contro-informazione, con giornali e bollettini «sotterranei» largamente diffusi. «Wrona skona!», il corvo morirà (dove il corvo sta per giunta militare, WRON) è la dicitura riportata su molte testate. E ancora: «Il corvo non riuscirà a sconfiggere l'aquila!» (simbolo nazionale della Polonia). Ho incontrato tante volte gli esponenti di

Solidarność clandestina, senza particolari difficoltà. All'inizio li immaginavo in luoghi nascosti e ben mimetizzati. In realtà vivono in città, in normali abitazioni, e si muovono con grande libertà contando su una rete di protezione fornita dai vicini che ben conoscono la loro vera identità. Un giorno avevo un appuntamento in casa di amici con Zbigniew Bujak, la primula rossa di Solidarność clandestina. Ma all'ora fissata non si presentò e cominciai a temere che l'avessero beccato. «Sai, ero dal dentista», mi disse quando arrivò scusandosi per il ritardo.

«Solidarność c'era, c'è e ci sarà!» Con questo slogan migliaia di dimostranti non si stancano di scendere in piazza in varie occasioni sfidando i rigidi divieti imposti dalla legge marziale e le cariche brutali degli ZOMO. Alla fine, secondo il Ministero degli Interni, sono state 564 le manifestazioni di protesta che hanno avuto luogo in tutta la Polonia nel periodo dello stato di guerra. Probabilmente in questo elenco gli agenti SB, i servizi di sicurezza della Polonia comunista, non hanno tenuto conto delle folle oceaniche che nel giugno del 1983 accolsero la seconda visita di Giovanni Paolo II. Lo stato di guerra sarà abolito un mese più tardi, ma la lunga battaglia ingaggiata da Jaruzelski contro Solidarność è destinata alla sconfitta.

1Stanislaw Dziwisz, *Una vita con Karol*, Rizzoli, Milano 2007, p. 129. Della reazione del Papa allo stato di guerra parlerò ampiamente nel prossimo capitolo dedicato a Giovanni Paolo II.

2È stato il «New York Times» il primo giornale a pubblicare la foto, tagliata però nella parte superiore dove compare la scritta Kino Moskva. L'autore del celebre scatto fotografico, Chris Niedenthal, si arrabbiò moltissimo coi redattori americani che non avevano capito il riferimento simbolico a Mosca. In seguito alle sue proteste l'immagine venne poi pubblicata integralmente. L'episodio mi è stato raccontato dallo stesso Niedenthal.

3La lettera, insieme con il diario della prigionia di Mazowiecki, è stata pubblicata in Italia con il titolo *Internato!*, Cseo, Bologna 1983.

4Lo ammette lo stesso generale nella sua autobiografia: «I sovietici non ci hanno mai minacciato in modo aperto d'intervenire militarmente per costringerci a liquidare l'opposizione. Mai ci hanno detto: Fate questo o quello, altrimenti saremo obbligati a farlo noi... Ma eravamo coscienti dei pericoli». Wojciech Jaruzelski, *Les chaînes et le refuge. Mémoires*, Ed. Lattès, Paris 1992, p. 236. Secondo quanto ha rivelato recentemente la figlia del generale, Monika Jaruzelska, nel suo libro *Towarzyszka Panienka* (Compagna signorina), Ed. Czerwone i Czarne, 2013, suo padre era pronto a suicidarsi nel caso che i sovietici fossero intervenuti in Polonia.

5A questo proposito c'è stato un famoso battibecco tra il moderato Tadeusz Mazowiecki e l'esponente radicale Seweryn Jaworski, prigionieri nello stesso campo d'internamento. «Ve lo dicevo, signor Mazowiecki, che ci voleva più audacia!» «Io l'avevo detto, signor Jaworski, che ci voleva più prudenza!» «E a cosa è servita la vostra prudenza?» «E allora, è stata forse più utile la vostra audacia?»

6In Italia nascono i «Comitati di solidarietà con la Polonia» che vedono in prima fila i cattolici del Movimento popolare e i sindacalisti della Cisl e della Uil, uniti nell'organizzare la raccolta e l'invio di aiuti tramite la Chiesa polacca.

IV

Polonia 1983: c'è il Papa, c'è libertà

«È stata Sua Santità a volere questi affreschi?» Nella cappella privata del Palazzo pontificio di Castel Gandolfo mi ritrovo con una guida assolutamente eccezionale. È lo stesso padrone di casa, Giovanni Paolo II, ad accompagnarmi nella visita. La domanda mi sorge spontanea dopo aver ammirato i dipinti delle pareti laterali che illustrano due avvenimenti fondamentali della storia polacca: la resistenza del santuario della Madonna Nera di Częstochowa contro gli svedesi nel 1665 e la vittoria dei polacchi sull'Armata Rossa nel 1920, noto come «il miracolo della Vistola»¹. Negli occhi di papa Wojtyła scorgo un lampo di benevolo rimprovero. «No, non è una mia iniziativa! Fu Pio XI che era stato Nunzio a Varsavia² a ordinare questi affreschi. Per me, divenuto Papa, è stato un regalo inaspettato.» Mi sento nei panni di uno scolareto ignorante ma il maestro cerca di togliermi dall'imbarazzo proseguendo la spiegazione in chiave autobiografica. «Sono nato nel 1920, nel mese di maggio, quando i bolscevichi accerchiavano Varsavia. Per questo, fin dalla nascita, mi sento particolarmente debitore verso coloro che lottarono per la libertà ottenendo una vittoria insperata. Posso dire che la mia vita ha avuto inizio nel segno del miracolo della Vistola.» Non dico nulla, sono troppo commosso. È come se il Papa polacco avesse voluto farmi in qualche modo partecipe delle sue radici e del suo profondo attaccamento alla terra natale da cui ha preso slancio e vigore un Pontificato davvero universale, in costante movimento fino agli estremi confini del mondo.

Estate 1983, tre giorni con Giovanni Paolo II a Castel Gandolfo. Un privilegio straordinario, un'esperienza unica. L'invito arriva dal segretario del Papa, don Stanislao (così tutti chiamavamo monsignor Dziwisz, sempre gentile e premuroso). L'occasione è data da un convegno molto speciale con scienziati e uomini di cultura di fama internazionale che Giovanni Paolo II ha invitato nella villa pontificia dall'11 al 13 agosto. Un incontro a porte chiuse che non prevede alcun

comunicato stampa e tanto meno la presenza di giornalisti. Ma don Stanislao ha pensato di fare un'eccezione per «Il Sabato», con cui ha un rapporto di stima e d'amicizia, e la scelta cade su di me, credo per le mie frequentazioni polacche. Sono costretto a interrompere le vacanze come già successo altre volte, ma lo faccio più che volentieri, entusiasta di un lavoro che non risparmia sorprese e soddisfazioni. Monsignor Dziwisz mi accoglie all'ingresso del palazzo, quindi mi conduce nel Salone degli svizzeri, così chiamato per gli antichi segni delle alabarde lasciate sul pavimento dalle guardie pontificie. Sorride in silenzio, intuendo la mia agitazione. Non è cosa di tutti i giorni vedere riunite attorno a un tavolo le più grandi personalità della cultura europea. Se poi, seduto in mezzo a loro, si trova il Papa, l'avvenimento assume un carattere eccezionale e diventa emblematico del tentativo appassionato di Giovanni Paolo II di svolgere senza preclusioni il confronto fra la Chiesa cattolica e il mondo contemporaneo. Tema del convegno, il primo di una lunga serie che si terrà con cadenza biennale, è «La situazione dell'uomo nella prospettiva delle scienze moderne». L'ha organizzato l'Istituto di scienze umane di Vienna, un ente non confessionale voluto fortemente dall'arcivescovo della capitale austriaca, il cardinale Franz König, prelado di cultura enciclopedica e di larghi orizzonti ecumenici. È lui a introdurre i lavori che si svolgono in modo del tutto informale e con grande libertà d'intervento. Ci sono polacchi, tedeschi, francesi e nordamericani, in tutto una ventina di persone, intellettuali cattolici e protestanti, ma anche non credenti. Alcuni avevo già avuto occasione d'incontrarli, come a esempio padre Józef Tischner di Cracovia, il teorico di «Solidarność», ed Emmanuel Lévinas, ebreo, uno dei più grandi pensatori del '900. Altri li conoscevo solo di fama: il fisico nucleare Carl Friedrich von Weizsäcker, il filosofo dell'ermeneutica Hans-Georg Gadamer, lo storico Emmanuel Le Roy Ladurie, il filosofo Paul Ricœur, il giurista Ernst-Wolfgang Böckenförde. Un'impressionante concentrazione di cervelli nella casa del Papa, e io lì con un più che giustificato complesso d'inferiorità. A togliermi d'imbarazzo sono loro stessi, disponibili e cordiali. C'è un clima familiare, con il Papa che segue tutte le discussioni con grande attenzione, il mento appoggiato al cavo della mano sinistra mentre con l'altra ogni tanto prende appunti. «È il mio corso d'aggiornamento – dice scherzosamente – sono qui come uno scolaro.»

Durante le pause dei lavori (il momento più interessante dei convegni...) ognuno ha l'opportunità di chiacchierare affabilmente con Giovanni Paolo II, prendendo insieme il caffè o passeggiando sulla terrazza che spalanca la visuale allo stupendo cerchio di colline sovrastanti il lago. S'intrattiene con tutti, anche con l'unico giornalista presente.

L'avevo già incontrato in diverse occasioni, la prima volta nel novembre del 1981, durante un convegno sulle radici dell'Europa che si era tenuto in Vaticano con una delegazione polacca. Nell'udienza finale aveva voluto salutare personalmente tutti i partecipanti. Don Stanislao mi presentò come il giornalista del «Sabato» che seguiva la Polonia. Con mio grande stupore il Papa si mostrò interessato a conoscere le mie impressioni. Non penso di avergli riferito cose originali: era un momento molto critico per la Polonia e tutti i convengnisti gli manifestarono le loro preoccupazioni. Notai che c'era una sorta di affettuosa complicità tra Giovanni Paolo II e i suoi connazionali. All'epoca c'erano alcuni vaticanisti che guardavano con diffidenza al «Papa polacco», una definizione usata in senso riduttivo e quasi spregiativo. Ma se qualcuno aveva pensato che l'identità polacca del nuovo Pontefice non fosse altro che folklore sentimentale fu poi costretto a ricredersi. «Non vuole forse lo Spirito Santo che questo Papa polacco, Papa slavo, proprio ora manifesti l'unità spirituale dell'Europa?» fu il grido elevato da Giovanni Paolo II a Gniezno, l'antica capitale della Polonia, durante il suo primo viaggio in patria nel giugno del 1979. Un Papa slavo, intrepido lottatore in tempi difficili, l'aveva già descritto a metà '800 il poeta polacco Juliusz Słowacki: «In mezzo ai tumulti / Dio scuote una grande campana / A un Papa slavo / Ecco un trono è preparato / Ardito come Dio fronteggerà le spade / Per lui il mondo è fango». Più che una poesia l'ho sempre ritenuta una sconvolgente profezia. E penso che ne fosse convinto anche Giovanni Paolo II che l'aveva imparata a memoria sui banchi di scuola. Il primo Papa slavo è stato anche il primo Papa proveniente da un paese comunista, una coincidenza che si è rivelata provvidenziale per la Chiesa e per il mondo. Oggi lo riconoscono tutti. Ma val la pena ricordare qual era l'immagine dell'Europa orientale e della Chiesa dell'Est quando il Papa polacco fece irruzione nella storia. Una regione dimenticata, ai margini dell'Europa, e una Chiesa conservatrice, pre-conciliare, ripiombata nelle catacombe di un impero ateo e oppressivo. «Viva la Chiesa del silenzio!» è il grido entusiasta e ingenuo con cui Giovanni Paolo II viene accolto ad Assisi nell'ottobre del 1978, pochi giorni dopo la sua elezione a pontefice. E lui di rimando: «Non c'è più la Chiesa del silenzio, adesso parla per bocca del Papa». Quel che era considerata una retrovia adesso diventa la nuova frontiera della Chiesa. È questa la vera grande rivoluzione che precede e prepara quella dell'89. La prima crepa nel muro del comunismo si aprì già dieci anni prima, il 2 giugno del 1979, allorché sulla piazza della Vittoria a Varsavia un uomo vestito di bianco prese la parola davanti a un'immensa folla. «L'esclusione di Cristo dalla storia dell'uomo è un atto contro l'uomo. Senza di Lui non è possibile capire la storia della Polonia e soprattutto la storia degli uomini che

sono passati o passano per questa terra». È il guanto di sfida che il Papa polacco, tornato in patria tra gli applausi commossi della gente e gli sguardi sospettosi dei burocrati di regime, lancia al totalitarismo rosso. Non in forza di un progetto politico eversivo. La cosa potrà apparire curiosa ma Karol Wojtyła non si è mai considerato un oppositore politico (per questo le autorità comuniste, prendendo un grosso abbaglio, avevano visto con favore la sua nomina ad arcivescovo di Cracovia!). Ma rivendicando l'appartenenza della nazione a Cristo la sottrae immediatamente al Moloch dello Statopartito, scatenando un'energia morale che è la vera fonte della libertà. Più che di Stati e ideologie il Papa slavo ama ragionare in termini di nazioni e diritti umani. «A mio avviso le differenze tra capitalismo e comunismo stanno alla superficie delle cose – disse colloquiando coi giornalisti sull'aereo che lo portava in Messico, nel gennaio del 1979, per la sua prima visita pastorale all'estero –. Io guardo a quel che sta sotto, ai popoli verso i quali la Chiesa rivolge la sua missione».

Che questo rappresentasse un pericolo mortale per il regime comunista fu subito chiaro ai sovietici. Quando Breznev, il leader del Cremlino, seppe che il governo di Varsavia si stava preparando ad accogliere il Papa, telefonò adirato a Gierek, il segretario generale del Partito comunista polacco. «Non ricevetelo, vi porterà solo guai» ammonì duramente. «Non posso, compagno Leonid, ragioni politiche m'impongono di non rifiutarlo» rispose imbarazzato Gierek, che riporta questa conversazione nelle sue memorie. «Fate come volete – concluse seccato il leader sovietico – Ma attenti a non dovervene pentire amaramente.» A suo modo Breznev aveva visto giusto. Oltre dieci milioni di polacchi, vale a dire uno su tre, vollero vedere il Papa coi loro occhi e si strinsero attorno a lui con devozione filiale ascoltando con attenzione le sue parole. Giovanni Paolo II aveva scritto di suo pugno tutti i testi dei discorsi e delle omelie che avrebbe pronunciato in patria³. Sapeva di toccare il cuore della sua gente risvegliando, insieme all'antica fede, una nuova passione per la verità e la libertà. Ma neppure lui riusciva a immaginare cosa ne sarebbe scaturito. Alla fine del viaggio, dopo aver incontrato i giornalisti delle riviste cattoliche nell'arcivescovado di Cracovia, si lasciò andare a una confidenza: «Mi chiedo cosa accadrà adesso, cosa succederà dopo questa mia visita».

La Polonia non sarebbe stata più la stessa. Il seme gettato da Giovanni Paolo II nel giugno del 1979 sarebbe maturato l'anno seguente nell'estate di Danzica con la nascita del libero sindacato. E papa Wojtyła, il cui ritratto stava sui cancelli dei cantieri di Danzica insieme a quello della Madonna Nera, venne subito acclamato come «il protettore di Solidarność». In effetti Giovanni Paolo II non si limiterà a richiamare il valore della solidarietà ma in più occasioni

prenderà le difese del sindacato polacco, sia in pubblico che in privato. Quando nel dicembre del 1980 il Patto di Varsavia ammassa le sue truppe a ridosso della Polonia e si diffondono le voci di un possibile intervento sovietico il Pontefice non ha un attimo d'esitazione, prende carta e penna e scrive a Breznev mettendolo in guardia da un'invasione che lui, il Papa polacco, avrebbe considerato analoga a quella nazista del 1939. Nella lettera, indirizzata personalmente al leader del Cremlino, richiama il rispetto della sovranità e dell'indipendenza delle nazioni secondo quanto stabilito nell'Atto finale di Helsinki, sottoscritto nel 1975 anche dall'Urss. Il 15 gennaio del 1981 Lech Wałęsa, a capo di una folta delegazione di Solidarność, viene ricevuto con tutti gli onori in Vaticano. «Sono sempre stato con voi, soprattutto mediante la preghiera, ma anche manifestando la mia vicinanza in maniera possibilmente discreta e al tempo stesso comprensibile per voi e per tutti gli uomini di buona volontà», spiega il Papa. È un segnale a tutto il mondo, se mai non se ne fosse ancora accorto, che c'è un'altra Polonia oltre a quella del regime comunista e gode del pieno sostegno del Capo della Chiesa cattolica. È una sintonia che di lì a pochi mesi troverà espressione nell'enciclica *Laborem exercens*, dove il legame tra la dottrina sociale cristiana e il movimento operaio non è più soltanto un'esigenza, come nella *Rerum novarum* di Leone XIII, ma una realtà. Quella appunto che si è costituita in Polonia con Solidarność.

Il 1981 è anche l'anno più drammatico. Il 13 maggio Giovanni Paolo II subisce un attentato in piazza San Pietro per mano di Ali Agca. Tutte le ipotesi processuali sugli eventuali mandanti finiranno in nulla, dissolvendosi nella nebbia delle mezze ammissioni e delle funamboliche ritrattazioni del terrorista turco. Nel suo ultimo libro *Memoria e identità* Giovanni Paolo II scrive che «non fu un'iniziativa di Ali Agca: fu qualcun altro a idearlo, qualcun altro gliel'aveva commissionato». Rievocando l'attentato del 13 maggio lo spiega come «una delle ultime convulsioni dell'ideologia della prepotenza scatenatesi nel XX secolo». E qui il Pontefice ricorda fascismo, nazismo e comunismo. Ma di queste tre ideologie nel 1981 solo il comunismo era vivo e vegeto. Quando papa Wojtyła dice che «fu qualcun altro» a volerlo uccidere, a chi si riferisce? Lui non l'ha mai detto e anche la lunga schiera dei suoi biografi su questo punto è stata costretta a lasciare la pagina in bianco. Una risposta illuminante, anche se non definitiva, l'ho ricavata da un colloquio con un alto esponente della Chiesa polacca, monsignor Tadeusz Pieronek. «Noi abbiamo sempre pensato che dietro la mano di Agca ci fosse la regia di Mosca – mi ha confidato -. Una volta, insieme con altri confratelli, abbiamo affrontato l'argomento durante una colazione con il Santo Padre. Lui non si pronunciò, ma abbiamo avuto la netta impressione che

condividesse la nostra opinione.»

Dall'Est continuano ad arrivare minacce e brutte notizie, culminate con la proclamazione dello stato di guerra in Polonia. Il Papa ne viene informato dall'ambasciatore polacco in Italia all'una di notte del 13 dicembre, cinque ore prima dell'annuncio di Jaruzelski in televisione. Ma, come tutti, rimane all'oscuro di quel che sta effettivamente succedendo. Al dolore e all'angoscia s'aggiungono «l'amarezza e anche la rabbia» nel vedersi bruscamente separato dalla sua terra natale. Così mi riferirà Bohdan Cywiński, l'unico esponente di Solidarność che, trovandosi a Roma, s'incontra più volte col Papa nei giorni immediatamente seguenti al golpe. Il giorno dopo il massacro dei minatori di Wujek Giovanni Paolo II scrive una lettera personale al generale Jaruzelski appellandosi alla sua coscienza perché metta fine alla repressione violenta. Parole durissime, accompagnate da un riferimento alla storia tragica degli ultimi secoli, «dove si sono compiuti molti errori ed è stato versato molto sangue polacco nel tentativo di prendere il controllo della nostra patria». Solo il 21 dicembre riesce ad arrivare in Vaticano con informazioni di prima mano il segretario della Conferenza episcopale polacca, monsignor Bronisław Dąbrowski. Suggerisce di tenere una linea prudente, ma Giovanni Paolo II è di diverso avviso. Il Papa non abbandonerà Solidarność: non inciterà alla lotta ma richiamerà piuttosto alla resistenza morale contro il regime. È in ogni suo discorso ai fedeli, fin dalla breve allocuzione dopo l'Angelus del 13 dicembre, ripete più volte la parola proibita in patria, invocando solidarietà per il suo popolo, e deplora la scelta traumatica compiuta dal regime comunista. La vigilia di Natale pone una candela accesa sul davanzale della finestra dell'appartamento pontificio, un gesto commovente che viene ripetuto da milioni di persone in tutto il mondo per dimostrare la propria solidarietà con la Polonia schiacciata dal pugno di ferro di Jaruzelski.

Giovanni Paolo II considera lo stato di guerra come uno sfregio alla nazione, un'offesa alla sua dignità. E lo ribadirà nell'ottobre del 1982 alla delegazione ufficiale polacca, guidata dal presidente del Consiglio di Stato Henryk Jabłoński, giunta in Vaticano per assistere alla canonizzazione di padre Massimiliano Kolbe: «La Polonia non si meritava quel che le avete fatto». Trovandomi a Roma per quelle celebrazioni incontrai un papa Wojtyła corrucciato. «Santità, la Polonia ha bisogno di Voi», è la frase che mi venne spontanea. Lui ebbe un fremito e mi trattenne stringendomi forte la mano. «Perché mi dice questo?», domandò con aria severa. Imbarazzato e confuso risposi che in Polonia tutti aspettavano con ansia una sua seconda visita. Annuii in silenzio.

C'era in atto un durissimo braccio di ferro tra il Vaticano e il regime

di Varsavia. Inizialmente Giovanni Paolo II sarebbe dovuto tornare in patria, su invito dell'episcopato, per commemorare il seicentesimo anniversario della Madonna Nera di Częstochowa nell'agosto del 1982. Ma in quella data la Polonia si trovava ancora sotto la legge marziale, con migliaia di internati e prigionieri politici. Ecco allora l'escamotage: viene deciso che la commemorazione durerà un anno per dare tempo a Jaruzelski di sospendere lo stato di guerra e liberare i detenuti. E così la seconda visita pastorale di Giovanni Paolo II in Polonia viene fissata per il giugno del 1983. Il Papa vorrebbe recarsi a Danzica ma si scontra con il deciso rifiuto del governo. La tappa sul mar Baltico viene cancellata ma resta l'ostacolo più grosso: il Pontefice vuole incontrare Lech Wałęsa, l'uomo simbolo di Solidarność che il regime ha cacciato nel limbo. Si giunge a un vago accordo: l'incontro ci sarà ma i dettagli verranno decisi dal governo. «Il Papa va in Polonia a seppellire il libero sindacato», sentenzia il «New York Times» alla vigilia del viaggio. Ma i polacchi la pensano diversamente.

Giovanni Paolo II viene accolto al grido di Solidarność, uno slogan che risuona come un boato già alla sera del giorno d'arrivo, quando un'imponente manifestazione spontanea di 30 mila persone sfila per il centro di Varsavia. Come se il rullo compressore dello stato di guerra fosse passato invano. Osservo le facce stralunate dei poliziotti, schierati in tenuta antisommossa ma completamente immobili, in attesa di ordini che non verranno mai dati. «Non abbiate paura, questa volta non ci picchiano» (il riferimento è alle ultime manifestazioni represses con inaudita violenza dagli ZOMO), gridano i dimostranti invitando la gente ai bordi della Krakowskie Przedmieście, il grande vialone che attraversa il centro della capitale, a unirsi a loro. «C'è il Papa, c'è la libertà», urlano ebbri di gioia. L'attesa per questa seconda visita di Giovanni Paolo II è stata più sofferta e prolungata della prima. I polacchi studiano i suoi gesti, seguono attenti le sue parole, vogliono capire e identificarsi con il senso profondo dei suoi discorsi. Appena giunto all'aeroporto il Papa si china a baciare la terra natale, «il bacio del figlio nelle mani della madre». E subito aggiunge: «Una madre che ha sofferto spesso e ancora soffre». Ha il volto pensoso, lo sguardo velato di tristezza quando pronuncia l'omelia nella cattedrale di San Giovanni a Varsavia. Si rivolge ai suoi connazionali, «soprattutto a coloro che in modo più doloroso assaporano l'amarrezza della delusione, dell'umiliazione, della sofferenza, della privazione della libertà, del torto, della libertà calpestata». È una denuncia puntigliosa di tutti mali dello stato di guerra. Le sue non sono parole vagamente consolatorie per gente che si sente sconfitta. Al contrario, tutti i suoi discorsi sono centrati sul tema della vittoria, quasi a voler rispondere alle mani alzate con le dita a V con cui viene salutato dalla

folla, un gesto che ha caratterizzato l'epopea di Solidarność. «Venimus, vidimus, Deus vicit», è la frase che torna spesso nei discorsi del Papa. «La nazione è chiamata alla vittoria con la forza della fede, della verità, della libertà e della giustizia», dice ai fedeli che riempiono l'immenso parco Błonie di Cracovia.

Sembra che l'intero Paese si sia messo in cammino per unirsi al pellegrinaggio del Santo Padre. A ogni passo è un bagno di folla, un abbraccio coinvolgente che impressiona ed emoziona anche i giornalisti più cinici. Sugli autobus sgangherati messi a disposizione dal governo rincorriamo un Papa che non dà tregua. Ci immergiamo nella corrente di popolo, seguendo milioni di polacchi intirizziti dal freddo e dalla pioggia a Częstochowa, infangati sotto il temporale a Katowice, spossati dal sole e dall'afa a Breslavia, con gli occhi fissi su una bianca figura e il cuore spalancato a una presenza che ti cambia la vita. Tra il Papa e i suoi connazionali è scattato un meccanismo d'identificazione semplice e spontaneo. Lui sa come parlare e la gente sa quando applaudire. E quando viene intonato l'antico inno *Bożecoś Polskę*, lo cantano tutti insieme nella versione originale (Dio, ridonaci la patria libera) invece che in quella permessa dal regime (Dio, conservaci la patria libera).

Se il viaggio in patria del 1979 era avvenuto nel segno della speranza, quello del 1983 può essere definito il viaggio della rinascita. «Noi polacchi non possiamo né distruggere né lasciarci distruggere», dice il Papa affidando la patria alla protezione della Madonna, «Regina della Polonia». A ogni discorso del Pontefice cresce l'entusiasmo della gente di pari passo con l'irritazione delle autorità. Dal governo parte la richiesta all'episcopato di convincere il Papa a usare toni più morbidi nei suoi interventi pubblici. Secca la risposta di Giovanni Paolo II: «Se non posso dire le cose che penso allora me ne torno subito a Roma!». Parla in pubblico come in privato. Incontra per ben due volte Jaruzelski criticando la decisione d'introdurre lo stato di guerra perché «non si possono arrestare le opinioni»⁴. Lo sollecita a rispettare gli Accordi di Danzica che diedero vita a Solidarność, così come invita i polacchi «a non dimenticare tutto quello che è stato elaborato nell'agosto del 1980».

In ritirata su tutti i fronti il regime non vuole cedere su un punto altamente simbolico: l'incontro del Papa con Wałęsa. Anche in questo caso Giovanni Paolo II minaccia d'interrompere il viaggio. Alla fine il governo acconsente a un incontro «strettamente privato» in una baita sui monti Tatra, nei prezzi della località turistica di Zakopane. I servizi segreti avevano inutilmente disseminato le stanze di microspie. «Lo sapevamo bene e così decidemmo di uscire fuori e di parlarci seduti su una panca – mi rivelerà un giorno lo stesso Wałęsa –. Alla fine Arturo Mari, il fotografo del Vaticano, si avvicinò per immortalare l'evento e

il Papa scherzando mi disse: così se loro (*oni* in polacco, tipica espressione per indicare i comunisti) negheranno che ci siamo incontrati, avremo delle prove in mano che dimostrano il contrario...»

Sull'incontro si scatena una ridda d'ipotesi. Il regime fa circolare la voce che si è trattato semplicemente di un breve saluto, senza particolare significato. Wałęsa è finito, il Papa gli ha reso «l'onore delle armi». Il titolo non è di «Trybuna Ludu» ma dell'«Osservatore Romano», il cui vicedirettore, don Virgilio Levi, scrive un commento conclusivo alla visita del Papa affermando che «Lech Wałęsa esce di scena, ha perso la sua battaglia. Un sacrificio che non va drammatizzato in quanto imposto dalle circostanze, anche se ingiuste». La notizia fa subito il giro del mondo. Io, che ho sempre sostenuto il contrario, mi trovo coperto di ridicolo. È la sera del 24 giugno, a cena alcuni colleghi si divertono a prendermi in giro. «Chiesa e regime polacco hanno siglato un compromesso, Wałęsa è finito e il Papa è venuto a benedire i funerali di Solidarność», è la brutale sintesi degli avvenimenti che mi rinfacciano. No, non può essere così, ribatto. «Ma l'ha scritto in prima pagina il giornale del Papa!», mi gridano nelle orecchie. Io sono avvilito. Ma, a quanto mi diranno poi alcuni amici in Vaticano, Giovanni Paolo II è furibondo. Il commento di don Levi sconfessava platealmente tutto quel che il Papa aveva detto e fatto nel corso della sua visita in Polonia. La sortita del vicedirettore è «del tutto personale e arbitraria», chiarisce la Santa Sede. Don Levi si dimette, è lui a uscire di scena. E io sperimento la rara soddisfazione di ricevere le scuse dei colleghi che mi avevano deriso.

Dialogare con Jaruzelski sembrava l'imperativo del momento. Il Papa lo ha fatto ma senza cedere alla logica del «male minore», puntando a un bene più grande per la società. Potremmo definirla la strategia dell'intransigenza. Giovanni Paolo II ha avuto esperienza diretta del comunismo e diversamente da molti esponenti del cattolicesimo occidentale non ha mai avuto alcun complesso d'inferiorità davanti al marxismo. Considera i regimi dell'Est Europa «un sistema di potere chiuso, privo di qualsiasi volontà effettiva di riforma e miglioramento sociale»⁵. Vede le crepe di un edificio che si regge solo sulla forza e sulla menzogna e che è destinato a cadere. Di tutti i leader mondiali è l'unico a pensarla così. Anche dentro la Chiesa. C'è un episodio emblematico accaduto l'ultimo giorno della visita del 1983. È sera, Giovanni Paolo II rientra in arcivescovado, la cena è appena iniziata ma una folla di giovani, radunata davanti al palazzo, lo chiama a gran voce. Lui si alza, s'affaccia a quella che verrà poi chiamata «la finestra del Papa» e s'intrattiene a dialogare con loro in un clima di grande spontaneità, tra canti e battute spiritose. I giovani intonano *La barca*, una canzone molto amata da

Wojtyła fin da quando, giovane vescovo, si recava in gita con loro. «La barca parla della vocazione – dice –. E voi avete la vocazione? Guardate, quelli che stanno lì sul marciapiede (accenna ai poliziotti) hanno senza dubbio una vocazione.» Risate, applausi, grida di giubilo. Il Papa prosegue scherzando: «E anche gli altri là dietro (indica gli agenti in borghese), anche loro hanno una vocazione ma senza uniforme...». A questo punto il cardinale Casaroli, che sedeva al tavolo con altri prelati, non si trattiene. «Ma cosa vuole? Vuole la guerra? Desidera rovesciare il governo? Ogni giorno devo spiegare alle autorità comuniste che non è così!»⁶. Emerge chiara la differenza tra l'atteggiamento di Giovanni Paolo II e la linea portata avanti dal Segretario di Stato vaticano che ha legato il proprio nome all'Ostpolitik, la diplomazia dei piccoli passi e degli accordi parziali ottenuti dopo lunghi ed estenuanti negoziati con i regimi dell'Est. Con grande abilità e potenza immaginativa papa Wojtyła ha affidato a Casaroli le redini della diplomazia, inserendo però la tradizionale Ostpolitik in un approccio globale che, accanto agli Stati, mette al centro la nazione. Per Giovanni Paolo II «lo Stato deve consentire alla nazione di realizzare la sua soggettività (*podmiotowość* in polacco)», un termine che pronuncia con forza al santuario di Częstochowa durante la visita del 1983 e che ribadisce in più occasioni, anche nei colloqui con Jaruzelski: «Se lo Stato diventa uno strumento per la dittatura del proletariato la società perde la sua soggettività». Il Papa sviluppa così «una teologia delle nazioni per cui ognuna, anche se piccola, ha una funzione storica e provvidenziale»⁷.

Giovanni Paolo II tornerà in patria una terza volta nel 1987 ottenendo di recarsi a Danzica dove ricorda «la speciale eredità della solidarietà polacca». Sarà l'ultima grande sfida a un regime morente che finirà due anni più tardi. Ma quello del 1983 è stato indubbiamente il viaggio più drammatico, che ha segnato un punto di svolta. Immagini ed emozioni erano ancora molto vive quando mi ritrovai a Castel Gandolfo accanto al Papa. Gli dissi che avevo seguito tutta la sua visita in Polonia ma prima ancora che riuscissi a fargli qualche domanda fu lui a rivolgerle a me. Era curioso di sapere come la gente aveva reagito alle sue parole e rise di gusto quando gli raccontai l'imbarazzo e la sorpresa dei poliziotti che stavano sulla via Franciszkańska a Cracovia, sotto la finestra dell'arcivescovado, nel sentirsi presi in giro dal Santo Padre. Quale fosse il suo giudizio sui regimi dell'Est me lo disse apertamente una mattina, mentre sfogliai i quotidiani. Stavo leggendo un articolo del «Corriere della Sera» che riportava l'ennesima bordata delle autorità di Praga contro il Pontefice, «campione della reazione mondiale e dell'antisocialismo». All'improvviso mi accorgo di un'ombra che s'allunga dietro le mie spalle: è quella di papa Wojtyła che s'è avvicinato in silenzio per

adocchiare il giornale. Non avrei mai immaginato di trovarmi in una situazione del genere. «Santo Padre, parlano di lei in quest'articolo», balbetto nel tentativo di mascherare la tensione. Lui continua a leggere, poi alla fine solleva il capo e dice: «Di tutti i comunisti quelli cecoslovacchi sono i peggiori». Non aggiunse altro, era chiaro che una simile confidenza doveva rimanere un segreto. Se l'avessi scritta sarebbe scoppiata una guerra, forse non solo diplomatica, tra Praga e il Vaticano. Mi resi conto di trovarmi di fronte a un gigante della storia, un profeta disarmato che non temeva di chiamare le cose con il loro nome. Il famoso grido con cui inaugurò il pontificato: «Non abbiate paura!», non era solo un invito al mondo ma la proiezione del suo cuore e della sua fede.

Ho sempre considerato una grazia aver potuto conoscere Giovanni Paolo II da vicino. L'ho incontrato l'ultima volta nel 2002, sempre a Castel Gandolfo, insieme con tutta la mia famiglia nell'anniversario di matrimonio. Ci ricevette dopo la messa, anche se ormai era consumato dalla malattia e faceva fatica a parlare. Era appena tornato da quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio in Polonia, compiuto nel segno della Divina Misericordia e circondato dall'affetto di tutti i suoi connazionali. Giovanni Paolo II ha riempito la mia vita e ha dato un senso alla mia professione. Posso dirlo con sommesso orgoglio: sono stato testimone della sua straordinaria umanità e della sua operosa santità.

1Dato per spacciato, l'esercito polacco contrattaccò e sconfisse l'Armata Rossa nell'agosto del 1920, fermando così l'avanzata dei bolscevichi che nei piani di Lenin avrebbe innescato la rivoluzione in Germania e poi in tutta Europa. Fu una delle battaglie decisive del XX secolo, anche se viene solitamente ignorata dai nostri libri di storia. Quella straordinaria e incredibile vittoria (da qui il nome di «miracolo della Vistola») permise a una generazione di polacchi, fra cui Karol Wojtyła, di crescere in un Paese indipendente dopo un secolo e mezzo d'occupazione straniera.

2Monsignor Achille Ratti, futuro Pio XI, fu Visitatore apostolico e Nunzio a Varsavia negli anni cruciali dal 1918 al 1921.

3L'ha rivelato il suo segretario, monsignor Dziwisz, in un'intervista alla «Kai», l'agenzia cattolica polacca, nel giugno del 2009.

4Di quei colloqui privati ha parlato lo stesso Jaruzelski nella testimonianza resa al tribunale ecclesiastico di Cracovia durante la prima fase del processo di beatificazione di Giovanni Paolo II. « Generale, mi disse più di una volta il Papa, la prego di ricordare le parole del re Sigismondo Augusto: non sarò il re delle vostre coscienze... Sulle questioni fondamentali assunse un atteggiamento intransigente. Per noi era molto pericoloso». Ripensando agli anni '80 Jaruzelski si dice «pentito e sofferente» e ammette: «Non era possibile discorrere con Giovanni Paolo II senza sentire per lui una grande simpatia: era maestoso, eppure semplice e cordiale».

5Lo riferisce Joaquín Navarro Valls, direttore per più di vent'anni della Sala Stampa vaticana durante il pontificato di Wojtyła, nel suo libro *A passo d'uomo*, Mondadori, Milano 2009, pp. 14-15.

6Lo ha raccontato il cardinale Jean-Marie Lustiger a George Weigel, in *Testimone della speranza*, Mondadori, Milano 1999, p. 576.

⁷Andrea Riccardi, *Giovanni Paolo II*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, p. 337.

V

Polonia 1984: preti in prima linea

Mi viene incontro sul sagrato della chiesa con passo veloce, una figura smagrita in una tonaca nera troppo larga, un viso d'adolescente dai capelli biondi e dalle guance incavate. Da tempo volevo conoscere di persona questo giovane sacerdote di nome Jerzy (Giorgio in italiano), divenuto il simbolo della lotta contro il drago comunista. L'idea era quella di strappargli qualche dichiarazione, ma capisco al volo che le mie speranze andranno deluse. «Sono soltanto un povero prete, non ho nulla da dire.» Cerco di ribattere: don Jerzy, vorrei solo sapere cosa pensa... M'interrompe con tono scherzoso: «Be', è molto facile saperlo: venga a messa quando tengo l'omelia». Ma ci sono già venuto tante volte! «*Bardzo dobrze* (molto bene) – conclude con un timido sorriso -. Continui così». Non amava farsi pubblicità don Jerzy Popiełuszko, neanche sulla stampa occidentale. Ne aveva già abbastanza della cattiva fama che godeva sui mass-media di regime. Era l'estate del 1984, aveva appena compiuto 37 anni e di lui ricorderò sempre lo sguardo fiammeggiante che contrastava con il pallore del viso e quell'aria schiva dietro cui nascondeva una grande forza d'animo.

La sua storia per molti aspetti non si differenzia da quella di tanti preti polacchi¹. Nato in un piccolo villaggio al confine con l'Urss, educato alla religiosità semplice e schietta del mondo contadino, a vent'anni entra in seminario ma pochi mesi dopo è chiamato al servizio militare. Qui si distingue per il coraggio con cui difende il diritto di recitare il rosario contro il divieto imposto da ufficiali arroganti. Ordinato sacerdote dal cardinale Wyszyński, non gode di buona salute ed è costretto a lunghe degenze in ospedale. Un giorno, casualmente, si trova a sostituire il sacerdote incaricato della pastorale operaia nella grande acciaieria Huta Warszawa, il grande centro industriale della capitale. È il periodo legale di Solidarność: don Popiełuszko tiene corsi sulla dottrina sociale della Chiesa, calma gli animi nei momenti di tensione con i capi dell'azienda, diventa amico e

confidente di lavoratori.

La vera svolta avviene durante lo stato di guerra. Nella chiesa di San Stanisław Kostka di Żoliborz, un quartiere operaio di Varsavia, viene celebrata una volta al mese la «Messa per la patria». La tradizione risaliva all'800, quando la Polonia occupata dalle potenze straniere difendeva la propria identità sotto il manto della Chiesa cattolica, ed era tornata in auge nel 1980 per iniziativa del parroco, don Teofil Bogucki. L'anziano sacerdote aveva preso in simpatia il giovane don Jerzy di cui ammirava il lavoro pastorale tra gli operai. E così, nel febbraio del 1982, gli affida la celebrazione della «Messa per la patria». E qui comincia a succedere qualcosa d'inaspettato. A questa messa, che si tiene regolarmente l'ultima domenica di ogni mese, non partecipano solo i parrocchiani e gli operai di Huta Warszawa. Ogni volta la folla diventa sempre più grande, con migliaia di persone che non trovano posto in chiesa e riempiono il sagrato e le strade adiacenti, mentre gli altoparlanti collocati all'esterno rilanciano le parole dell'omelia in tutto il quartiere. Noi, giornalisti occidentali, stiamo sul matroneo seguendo dall'alto quel che a casa nostra siamo abituati a considerare come un rito stanco e ripetitivo, e che qui invece ci appare come uno spettacolo commovente di fede popolare e di fiera nazionalistica. Messe interminabili (un collega italiano sbuffa: «Non ho mai passato così tante ore in chiesa in tutta la mia vita»), celebrazioni solenni durante le quali si prega per i prigionieri politici, si recitano poesie dei grandi autori polacchi, si cantano inni patriottici con le dita innalzate a V in segno di vittoria. Don Jerzy denuncia la menzogna e l'oppressione ma non è un agitatore politico. «Il fondamento della nostra servitù sta nel fatto che accettiamo il dominio della menzogna. Chi invece testimonia la verità è un uomo libero anche nelle condizioni di servitù esteriore, anche nei campi di concentramento o in carcere», dice invitando a superare la paura. Lui non teme di parlare di Solidarność ricordando che «le è stata inflitta una ferita che continua a sanguinare ma non è una ferita mortale perché la speranza non si può uccidere». Mette in guardia dalla tentazione dell'odio e della ribellione violenta, perché «la giustizia deve andare di pari passo con l'amore». Il suo motto è quello contenuto nella Lettera di San Paolo ai Romani: «Vincere il male con il bene». Oltre che di grande coraggio don Jerzy è dotato di sottile humour. A conclusione delle Messe per la patria chiede ai fedeli di pregare «anche per coloro che sono venuti qui per dovere professionale», mettendo in imbarazzo gli spioni del SB, i servizi di sicurezza, che in chiesa devono trovarsi a loro agio come un sordomuto a un concerto rock. Osservano, annotano, registrano tutto. E non perdono mai di vista Popiełuszko.

Il giovane prete dall'aspetto modesto e dal fisico malaticcio è ormai

un personaggio leggendario, chiamato a predicare in ogni angolo della Polonia. Molti lo considerano «il cappellano di Solidarność». Per il regime invece si tratta di «un fanatico, un Savonarola dell'anticomunismo, un tipico esempio del clericalismo militante», come l'ha definito Jerzy Urban, il portavoce governativo dalla lingua tagliente e dall'eloquio beffardo. Il problema è come neutralizzare questo moderno Savonarola. Si comincia con le provocazioni, cercando di trasformare le riunioni di preghiera in manifestazioni politiche. Ma all'uscita dalla messa i fedeli si disperdono tranquilli. A don Jerzy giungono lettere minatorie, una notte la sua abitazione viene presa a sassate. I parrochiani decidono allora di trasformarsi in guardie del corpo, fanno la ronda attorno alla canonica e a turno accompagnano il sacerdote in tutti i suoi spostamenti. Nel dicembre del 1983 don Popiełuszko viene convocato negli uffici della *milicja*. Alla fine di un lungo interrogatorio viene arrestato perché nel frattempo gli è stata perquisita l'abitazione dove sono state rinvenute migliaia di pubblicazioni clandestine di Solidarność perfino dell'esplosivo. Una macchinazione grossolana cui nessuno crede. Dopo alcuni giorni viene liberato per intervento dell'episcopato.

Ma adesso don Jerzy deve vedersela con le autorità ecclesiastiche. Il cardinale Glemp gli rimprovera di mettere in crisi le già delicate relazioni tra Stato e Chiesa. «Mi sono trovato faccia a faccia con il Primate nel seminario di Varsavia – nota don Popiełuszko nel suo diario in data 18 dicembre 1983 –. Il cardinale ha dovuto scrivere, a causa mia, una lettera al generale Jaruzelski e questo gli dev'essere costato molto. Ma le sue accuse mi hanno fatto terribilmente male.» Il Primate vorrebbe allontanarlo dalla Polonia ma non osa farlo perché don Popiełuszko gode del sostegno di Giovanni Paolo II. Nell'estate del 1984 gli suggerisce di chiedere una borsa di studio e di trasferirsi a Roma per qualche tempo. «Se è un ordine obbedirò», risponde. No, non lo è, ammette rassegnato il cardinale².

Le minacce di morte si moltiplicano, come pure gli attacchi da parte delle autorità comuniste che giudicano intollerabile il suo comportamento. «Non vivrò a lungo», confida agli amici che intuiscono la sua umana angoscia. Cupi presentimenti che diventano realtà la sera del 19 ottobre 1984. L'auto su cui viaggia don Popiełuszko, di ritorno dalla città di Bydgoszcz, viene fermata da una finta pattuglia della polizia stradale. In realtà sono tre agenti dei servizi segreti che da mesi si preparavano a rapire il giovane sacerdote. Don Jerzy viene sequestrato, massacrato di botte e infine gettato nelle acque gelide della Vistola. A dare la notizia del rapimento è l'autista di don Popiełuszko, un ex paracadutista che riesce a saltar fuori dall'auto dei sequestratori e a dileguarsi nel bosco. Per una settimana si continua a sperare che il «cappellano di

Solidarność» sia ancora vivo. Fino a quando, il 27 ottobre, il capitano dagli occhi di ghiaccio, Grzegorz Piotrowski, confessa: «L'ho ucciso io con le mie mani». Il corpo verrà poi ritrovato nel lago artificiale formato dalla diga di Włocławek, un centinaio di chilometri a nord di Varsavia. Un delitto orrendo, compiuto con feroce sadismo. Gli assassini hanno infierito con violenza bestiale su una persona mite e innocua. Quel che resta del giovane prete dai capelli biondi e dai lineamenti dolci è un sacco di ossa spezzate, il corpo gonfio, il volto nero e tumefatto, la bocca maciullata, il cranio fracassato a colpi di manganello fino al punto di strappargli via il cuoio capelluto intorno alla fronte. Il collo è segnato da un solco violaceo perché le belve umane vestite da poliziotti, prima di gettare il corpo nella Vistola, vi avevano legato un sacco di pietre in modo che non tornasse a galla. Il segno più raccapricciante delle violenze subite sono le mani ricoperte di ferite, proprie di chi ha cercato di coprirsi il volto nell'ultimo disperato tentativo di difesa. È lo scempio che si presenta agli occhi dei familiari e dei pochi intimi che pietosamente ricompongono la salma di don Popiełuszko prima di collocarla nella bara.

Proibite in Polonia, le immagini della barbara uccisione giungono sul tavolo della nostra redazione, nella sede del settimanale «Il Sabato» a Milano. Pubblicare o no quelle foto strazianti? Dopo una lunga discussione si decide per il sì: l'opinione pubblica doveva conoscere il calvario che don Jerzy aveva sopportato prima di essere ucciso. «La sua morte è un martirio e queste fotografie ne sono la prova. Così le abbiamo ricevute e così ve le presentiamo, quasi come una reliquia», spieghiamo ai lettori. Dovevano passare più di venticinque anni prima che il martirio di don Jerzy Popiełuszko, beatificato nel giugno del 2010, venisse riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa. Ma per i polacchi era evidente fin dall'inizio e in qualche modo noi, giornalisti de «Il Sabato», abbiamo dato loro voce. In Polonia lo choc è grande ma il dolore è accompagnato da un'ammirevole compostezza. Non c'è ribellione, non ci sono proteste. La tomba di Popiełuszko, collocata nel sagrato della chiesa di San Stanisław Kostka, diventa meta di un pellegrinaggio ininterrotto di fedeli che pregano, portano fiori e accendono lumini nel segno di una speranza che vince la morte.

L'ultimo atto della tragedia è il processo ai quattro imputati: i due spauriti tenenti Leszek Pełka e Waldemar Chmielewski, l'arrogante capitano Grzegorz Piotrowski e il confuso colonnello Adam Pietruszka. Per la prima volta dai tempi delle purghe staliniane un Paese del blocco sovietico mette alla sbarra i suoi funzionari. Un gesto insolito e coraggioso, rilevano molti osservatori occidentali. Una farsa ignobile, ritiene la maggior parte dei polacchi. Dal 27 dicembre 1984 al 5 febbraio 1985, in un'aula del grigio palazzo giudiziario di Toruń,

va in scena il processo che squarcia il velo sul mondo tenebroso e inquietante dei servizi di sicurezza della Polonia comunista. Vengono alla luce i macabri dettagli di un assassinio pianificato da tempo a tavolino e realizzato da una banda arruffona e criminale. Adesso lo sanno tutti: c'è gente che in nome dell'umanesimo marxista si riunisce per discutere se buttare un sacerdote dal treno sia meglio che rapirlo ed è talmente convinta della propria immunità che, dopo aver picchiato selvaggiamente la vittima fino a ucciderla, non si preoccupa d'aver lasciato tracce evidenti dell'orribile delitto. E tutta questa furia omicida si è scatenata contro un prete inerme che non inveisce contro i suoi aguzzini ma chiede semplicemente: «Perché mi fate questo? Abbiate pietà!». Il film dell'orrore va in onda in tutte le case dei polacchi, seduti davanti alla tv che ogni sera alle dieci ritrasmette l'udienza del processo. Sono sconvolti dall'efferatezza del delitto e dal cinismo del principale imputato, il capitano Piotrowski, che non tenta neppure di discolarsi, anzi appare orgoglioso per aver eliminato un «pericoloso estremista». Quel che più indigna è il singolare rovesciamento dei ruoli: il processo che doveva far luce sull'assassinio si trasforma in un atto d'accusa nei confronti della vittima e nella denigrazione della Chiesa. Nella sua requisitoria il Pubblico Ministero prende incredibilmente le difese degli imputati, in quanto alla base del loro gesto ci sarebbero «motivazioni serie»: mettere fine alle attività illegali di un prete sovversivo. Insomma, Popiełuszko doveva essere punito e l'unica colpa dei poliziotti è quella d'aver esagerato, andando oltre la legge. Il concetto mi viene ribadito da Adam Łopatka, ministro per gli Affari religiosi, in un'intervista che farà gran clamore. Quando gli chiedo di don Popiełuszko risponde: «Il nostro errore è stato quello di non averlo messo in prigione. Ci siamo illusi che la Chiesa prendesse delle misure disciplinari nei suoi confronti. Invece non ha fatto nulla».

Il processo si conclude con condanne lievi per i tenenti Pękala e Chmielewski (15 e 14 anni di carcere), un po' più pesanti per l'esecutore principale del delitto, il capitano Piotrowski, e l'unico mandante, il colonnello Pietruszka (per entrambi 25 anni di reclusione). Torneranno in libertà prima del previsto, dopo aver goduto di una consistente riduzione della pena. I veri mandanti sono sempre rimasti all'oscuro, anche se nel corso del processo gli imputati hanno accennato a ordini ricevuti dall'alto. È comunque improbabile che i responsabili dei servizi di sicurezza non fossero al corrente di quanto stavano preparando Pietruszka e compagni. I sospetti cadono sul generale Zenon Płatek, direttore del famigerato Quarto Dipartimento (incaricato di sorvegliare il clero). Insieme al suo collega, il generale Władysław Ciasa, verrà formalmente accusato del delitto Popiełuszko nei primi anni '90, ma il processo si concluderà

con il proscioglimento di entrambi.

L'assassinio del sacerdote non è un fulmine a ciel sereno. Da tempo nubi oscure e minacciose s'addensano sui rapporti tra Stato e Chiesa in Polonia. Dopo l'introduzione della legge marziale e la liquidazione di Solidarność sembra che il fronte di guerra si sia spostato dal sindacato alla Chiesa. A differenza della lotta antireligiosa scatenata negli anni '50, il regime non mira a relegare i vescovi o a impedirli nelle loro funzioni ma a contrastare l'azione di base nelle parrocchie.

La Chiesa in Polonia è sempre stata una realtà viva e popolare. Ha saputo resistere dapprima al nazismo e poi al comunismo dando voce ai sentimenti di dignità e d'indipendenza di tutta la nazione. Ed è uscita rafforzata dalle persecuzioni, evitando la triste sorte della marginalità che le è toccata in altri Paesi dell'Est. Potremmo definirla «l'eccezionalità polacca», un fenomeno entrato prepotentemente sulla scena mondiale con il pontificato di Giovanni Paolo II. Caso pressoché unico nella storia europea, il cattolicesimo polacco ha tratto vigore dall'impatto con la questione nazionale e la questione operaia. Gli ultimi due secoli, segnati dal liberalismo e dal socialismo, avevano visto la Chiesa arretrare quasi dappertutto, ma non in Polonia. Qui i cattolici sono riusciti a strappare la bandiera della giustizia sociale e della libertà dalle mani dei comunisti per sventolarla insieme agli intellettuali laici delusi dal marxismo. L'ho scoperto appena arrivato a Varsavia. Si chiamavano, con curiosa espressione, «praticanti non credenti», gente che pur dichiarandosi atea frequentava le chiese per respirare una boccata d'aria pura in un Paese inquinato dalle menzogne del potere. Si trovavano perfettamente a loro agio in mezzo ai fedeli che con volto teso e sguardo vibrante riempivano le navate gotiche della cattedrale. Contrariamente all'immagine retrograda e pre-conciliare che l'Occidente aveva della Chiesa polacca, ho avuto la fortuna di conoscere la sua grandezza e la sua straordinaria capacità di tenere insieme tradizione e apertura al dialogo, radici popolari e dibattito culturale. Basta visitare Czestochowa per rendersene conto. Il legame che unisce i polacchi al santuario di Jasna Góra, la Montagna luminosa dove si venera l'immagine della Madonna Nera, non ha riscontri in nessun altro Paese di tradizione cattolica. Davanti a quest'icona dal volto sfregiato e dolcissimo c'è sempre una grande ressa. Per la maggior parte è gente semplice e povera, ma vi arrivano anche molti giovani, studenti, intellettuali. Ogni anno, ad agosto, decine di migliaia di polacchi vi giungono a piedi da ogni angolo del Paese. Il pellegrinaggio ha affascinato anche molti giovani europei, soprattutto italiani, che vi partecipano numerosi, una sorta di ritiro spirituale nella terra che il più grande poeta polacco, Adam Mickiewicz, ha definito «il Cristo crocifisso delle nazioni».

A partire dal 1980 la Chiesa in Polonia diventa ancora più forte e

amplia i suoi margini di libertà, in sintonia con gli ideali portati avanti da Solidarność. Dal canto suo il regime comunista la rispetta e la teme. Mai prima d'ora la Chiesa cattolica aveva avuto tanto spazio alla radio e alla televisione (un diritto conquistato dagli operai che scioperano a Danzica), tanti giornali, seminari, circoli culturali (i famosi Kik, i Club dell'intelligenza cattolica), e tanti permessi di costruzione di nuove chiese. E non si tratta solo di strutture. La pratica religiosa, che in Polonia è sempre stata tra le più alte d'Europa, nei primi anni '80 balza dal 65 all'85%, soprattutto nelle zone operaie. Le parrocchie sono una rete di solidarietà che continua e si rafforza dopo che quella con la maiuscola, Solidarność, è diventata una parola proibita. Subito dopo il 13 dicembre 1981 la Chiesa stende il suo ombrello protettivo sulla società, brutalmente privata dei suoi rappresentanti sindacali. Le riviste cattoliche assumono come collaboratori i giornalisti e gli scrittori che hanno perso il posto di lavoro avendo rifiutato di giurare lealtà al regime militar-socialista di Jaruzelski. Le chiese diventano un rifugio per le attività culturali degli artisti indipendenti, recite di poesie, teatri, mostre che tengono viva la coscienza patriottica e la memoria di Solidarność. E ci sono anche parrocchie dove le strutture clandestine del sindacato trovano sostegno logistico e finanziario.

È questa realtà vivace e composita che dà fastidio al regime e vede i sacerdoti in prima fila. Sono oltre ventimila in Polonia, e il loro numero continua a crescere di anno in anno: nel 1979 erano 500 i preti novelli, nel 1987 oltre 1000. I seminari scoppiano d'iscritti: 5800 nel 1979, poco meno di 10.000 nel 1987. Negli anni '80, proprio mentre nella Chiesa universale «le fabbriche dei preti» segnalano un allarmante deficit di produzione, nella terra di Giovanni Paolo II sembra diffondersi una vera e propria epidemia di vocazioni. L'età media dei sacerdoti polacchi è 38 anni, gente nata e cresciuta sotto il socialismo, proveniente più dalle aree urbane che non da quelle rurali. Sono animati da un ideale in un Paese dominato dall'ideologia, hanno un ruolo sociale indispensabile in un sistema votato alla catastrofe, sanno organizzare la vita quotidiana a prescindere dal controllo statale. E non hanno paura. «Negli anni '50 il clero era spaventato davanti a un regime ateo che non conosceva. Oggi i preti sanno tutti del comunismo, hanno fatto il servizio militare pregando di nascosto e subendo punizioni. Non nutrono timori, stanno a testa alta se un funzionario governativo li convoca e li minaccia», mi spiega padre Józef Tischner, il filosofo di Solidarność. È vero, c'è anche chi non sa resistere alle intimidazioni e ai ricatti del regime. Ma si tratta di una minoranza che non può oscurare la luminosità e il coraggio della stragrande maggioranza del clero polacco³.

In genere i sacerdoti non si preoccupano di quel che pensa il partito,

vivono con la gente e per la gente. «Il parroco in Polonia è come un medico che conosce tutte le malattie dei suoi pazienti. Da noi la vita quotidiana è molto dura e sarebbe insopportabile senza la fede.» A parlare così è don Jan Sikorski, nipote del famoso generale che negli anni '40 guidò il governo polacco in esilio a Londra. Amico di don Popiełuszko, ha seguito il suo esempio celebrando anche lui le messe per la patria. È parroco della chiesa di san Giuseppe a Ochota, alla periferia di Varsavia, dove mi mostra con orgoglio la nuova costruzione in mattoni rossi, finanziata e costruita dai fedeli, destinata a ospitare le classi di catechismo. Conosce personalmente tutte le settemila famiglie del quartiere che visita periodicamente. E passa molto tempo in confessionale. «I polacchi peccano molto, ma si confessano spesso», sospira don Jan, lontano dallo stereotipo del prete arcigno e moralista.

Oltre la cura delle anime c'è il soccorso materiale. Quasi sempre vicino a una chiesa c'è una farmacia con dentro una suora e tanti scaffali pieni di medicine che arrivano dalla Germania, introvabili nelle farmacie statali. E sono sempre le parrocchie i punti di raccolta e di smistamento dove, a partire dal 1982, affluiscono gli aiuti occidentali.

E non può mancare il sostegno a Solidarność. A Zaspa, il quartiere operaio dove abita Wałęsa, don Tadeusz Chajewski, faccia da ragazzino spavaldo, ospita le riunioni del sindacato clandestino. A Podkowa Leśna, un villaggio di campagna della regione Mazowsze, padre Leon Kantorski ha invitato a parlare in chiesa l'eroina dello sciopero di Danzica, Anna Walentynowicz, e la presenta dicendo: «Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?». Kantorski è un membro di «Luce e Vita», il movimento ecclesiale fondato nei lontani anni '50 da padre Franciszek Blachnicki, un ex ufficiale dell'esercito polacco che, divenuto prete, lancia l'esperienza delle «Oasi», esercizi estivi rivolti agli studenti. È un metodo di vita comunitaria che non piace alle autorità comuniste ma nonostante tutto raccoglie larghe adesioni e viene sostenuto dal cardinale Wojtyła di Cracovia⁴. C'è chi, come il padre domenicano Jan Kłoczowski di Cracovia, organizza incontri con gli intellettuali legati all'esperienza di Solidarność. E poi ci sono coloro che si schierano decisamente con gli operai. Come don Nowak, il vicario di Ursus, sede di una grande fabbrica di trattori. O don Janczak, il prete di Nowa Huta che scavalca di nascosto i cancelli delle acciaierie con la tonaca arrotolata sui fianchi per andare a dir messa tra gli operai in sciopero. E c'è anche chi, come don Henryk Jankowski di Danzica, difende i lavoratori dei cantieri Lenin minacciati di licenziamento girando in Mercedes e abbracciando la lady di ferro del capitalismo britannico, Margaret Thatcher, che gli fa l'onore di recarsi a pranzo nella canonica di Santa Brigida.

Tutti questi nomi compaiono nell'elenco di 69 «preti estremisti» che il ministro per gli Affari religiosi, Łopatka, consegna al primate Glemp nel novembre del 1983.

Fanno paura al regime perché dietro di loro c'è tutto un popolo, come dimostrerà il caso Popiełuszko, il primo della lista. Calunnie, intimidazioni e aggressioni contro i sacerdoti «estremisti» s'intensificano nel 1984 culminando nel martirio del giovane «cappellano di Solidarność». Intanto scoppia la «guerra dei crocifissi». Un capetto comunista di provincia un bel giorno ordina di togliere i simboli religiosi dalle aule scolastiche, ricordandosi di una vecchia legge del 1961 che non era mai stata applicata. Succede a Miętne, a 70 chilometri da Varsavia, e immediatamente i seicento ragazzi della scuola scendono in piazza per protestare con grandi crocifissi appesi al collo. La polemica s'allarga a tutto il Paese, a Varsavia la gente allestisce una grande croce di fiori al centro della piazza della Vittoria e torna a rifarla ogni volta che la *milicja* la distrugge. Diventerà un'immagine simbolo della fede e della resistenza al comunismo di un intero popolo. Vescovi, preti e genitori si uniscono alle proteste degli studenti (cose che succedono solo nell'incredibile Polonia degli anni '80), difendendo «il diritto ai simboli religiosi nei luoghi pubblici di una nazione in stragrande maggioranza cristiana». Alla fine il governo è costretto a fare marcia indietro, ma si vendica rilanciando l'educazione ateistica nelle scuole. Il settimanale «Polityka» giunge ad attaccare lo stesso Giovanni Paolo II, «un anticomunista viscerale che semina zizzania fra i polacchi». In più occasioni viene impedita la distribuzione dell'«Osservatore Romano» in lingua polacca. E la censura s'accanisce contro la stampa cattolica, a cominciare dal prestigioso settimanale di Cracovia «Tygodnik Powszechny», tanto caro a papa Wojtyła che vi aveva collaborato.

Nello stesso tempo, con la tipica doppiezza comunista, il regime affianca le lusinghe alle minacce e si dice disponibile al dialogo. Può contare sui collaborazionisti dell'associazione «Pax», il cui esponente più illustre è l'anziano scrittore cattolico Jan Dobraczyński che nel dicembre 1981 accetta la presidenza del Pron, il Fronte patriottico di salvezza nazionale, un organismo formato da civili che sostengono la giunta militare. I loro rappresentanti siedono in Parlamento ma per le elezioni-farsa del 1985 Jaruzelski vorrebbe che si candidasse anche qualche intellettuale laico del Consiglio sociale del Primate. Ne riceve un secco rifiuto. Fra Stato e Chiesa i sentimenti dominanti sono il sospetto e la sfiducia, anche se i contatti ad alto livello non verranno mai interrotti. Gli incontri fra il generale Jaruzelski e il primate Glemp diventano una routine pressoché istituzionale (nel corso degli anni '80 si vedono a quattr'occhi ben diciannove volte). Nominato arcivescovo di Varsavia e Primate di Polonia nel luglio del 1981, Jozef Glemp

succede al cardinale Stefan Wyszyński, di cui per molti anni è stato segretario. Un'eredità che pesa sulle spalle del cinquantenne giurista, senza grande esperienza pastorale. Glemp sa di non avere il carisma del suo predecessore, il «Primate del millennio», l'uomo che negli anni più duri dello stalinismo finì in carcere divenendo il simbolo della Polonia che non si piega. Wyszyński ne uscirà più forte e strapperà al nuovo regime di Gomułka condizioni favorevoli per la Chiesa senza cedere di un millimetro sul terreno della difesa dei diritti dell'uomo e della nazione. A questa linea di condotta s'ispira anche il successore che, con umiltà e autoironia, alludendo alla propria statura si definisce «un piccolo Primate». Ma i problemi sono enormi e diventano macigni dopo la violenta eliminazione del sindacato Solidarność. Il neo-arcivescovo di Varsavia si trova ad affrontare la durissima prova dello stato di guerra. La sera del 13 dicembre 1981 Glemp lancia un accorato appello alla nazione perché si astenga da ogni tipo di reazione violenta. Intende evitare un bagno di sangue ma il suo discorso viene interpretato da molti come un segno di arrendevolezza. Le sue omelie rischiano di essere equivocate anche se a sua difesa parlano i fatti: su iniziativa personale del Primate nasce il Comitato d'aiuto agli internati e alle loro famiglie. Ma, a differenza di papa Wojtyła, ritiene che l'esperienza di Solidarność sia sostanzialmente conclusa e che occorra trovare nuove possibilità di dialogo col regime comunista. Me l'ha confidato una volta in una conversazione informale: «Oggi Solidarność è una questione complicata, non sappiamo bene cosa sia. Noi, come Chiesa, dobbiamo cercare di favorire il dialogo tra potere e società»⁵. Incamminandosi su questo difficile crinale il Primate compie qualche scivolone. Alla fine del viaggio papale del 1983 Glemp rivolge un caldo ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita della visita, «in particolare all'*amilićja* », la stessa che picchia, reprime e incarcerava gli oppositori. Preoccupato per la catastrofica situazione economica il cardinale di Varsavia vorrebbe creare un Fondo a sostegno dell'agricoltura che in Polonia, per l'80%, è in mano ai privati. Una sorta di piano Marshall a favore dei contadini polacchi che dovrebbe essere finanziato dagli episcopati e dai governi occidentali. A questo scopo s'impegna in lunghe trattative con il regime comunista che alla fine dirà di no.

Va sottolineato che nonostante le divergenze interne e le manipolazioni del regime la Chiesa polacca mantiene salda la propria unità. Non siamo in America Latina o in Germania. Qui non si forma nessuna «Chiesa del dissenso» in polemica con i vertici ecclesiastici. Del resto, anche all'interno dell'episcopato, non tutti condividono la linea di Glemp. C'è chi come il vescovo di Breslavia, Henryk Gulbinowicz (molto stimato da Giovanni Paolo II che nel 1985 gli

assegnerà la porpora cardinalizia), difende la causa di Solidarność, «una parola che resta nel cuore dei polacchi ancor più di quando la si poteva innalzare liberamente sugli striscioni», mi dice. E anche il segretario della Conferenza episcopale polacca, monsignor Bronisław Dąbrowski, abile negoziatore che conosce bene le stanze del potere, assumerà col passare del tempo posizioni sempre più critiche nei confronti del governo. Lo vedo spesso, è una delle mie fonti più preziose e affidabili, una persona dolcissima e discreta che mi ha onorato della sua amicizia. In conclusione possiamo dire che il cardinale Glemp, scomparso nel gennaio del 2013 all'età di 83 anni, è stato un pastore della Chiesa sinceramente animato dalla preoccupazione di salvare il salvabile di fronte a un regime che riteneva invincibile. Una strategia un po' diversa da quella di Giovanni Paolo II, il quale per difendere la libertà della Chiesa e della società polacca non ha avuto paura di sfidare apertamente un sistema di potere di cui intuiva la profonda crisi. Alla fine sarà lo stesso Primate, con grande onestà intellettuale, ad ammettere che aveva ragione il Papa. «Noi non eravamo coscienti che il comunismo era un colosso dai piedi d'argilla – mi dirà il cardinale Glemp nel 2006, facendo un bilancio dei venticinque anni passati alla guida della Chiesa polacca – Invece Giovanni Paolo II l'aveva già capito, ben prima dell'89»⁶.

¹ La sua biografia completa e dettagliata si può trovare in *Popiełuszko. Non si può uccidere la speranza*, Itaca, 2010, a cura di Annalia Guglielmi che ha vissuto molti anni in Polonia e ha conosciuto personalmente don Jerzy.

² In seguito il cardinale Glemp esprimerà tutto il suo rammarico per non essere riuscito a proteggere don Jerzy Popiełuszko. Lo ha ripetuto nel 2009, quando uscì il film di Rafał Wierzyński *Popiełuszko*, non si può uccidere la speranza. Fatto curioso: quasi a voler rendere un omaggio postumo al prete con cui aveva avuto dei contrasti, Glemp ha accettato d'interpretare se stesso nel film.

³ Lo scandalo dei preti-spia è scoppiato in Polonia nel gennaio del 2007, dopo che il neo-arcivescovo di Varsavia, monsignor Wielgus, ha rassegnato le sue dimissioni riconoscendo d'aver firmato in gioventù un impegno di collaborazione con i servizi segreti comunisti. Secondo i calcoli dell'IPN, l'Istituto della memoria nazionale dove sono conservati gli archivi del passato regime, il 15% del clero ha mantenuto in vario modo contatti con agenti SB.

⁴ In occasione dell'atto di affidamento di «Luce e Vita» alla Madonna, nel giugno 1973, padre Blachnicki volle accanto a sé il cardinale Wojtyła e anche don Luigi Giussani, il fondatore di Comunione e Liberazione, un movimento in profonda sintonia con l'esperienza polacca delle Oasi.

⁵ Colloquio dell'autore con il cardinale Glemp, il 30 novembre del 1984, al Collegio polacco di Roma.

⁶ Intervista ad «Avvenire» del 24 maggio 2006.

VI

Cecoslovacchia 1985: un santo guastafeste

All'improvviso, nel cuore della notte, bussano alla porta. L'esperienza l'avevo sentita raccontare molte volte dagli amici dell'Europa orientale. È capitata anche a me. L'ho vissuta con tanta amarezza e, non posso negarlo, con un po' di paura. 5 luglio 1985, Praga, hotel Intercontinental. Alle tre di notte un colpo secco alla porta della camera d'albergo e un perentorio ordine in inglese: «Police, open the door!» (Polizia, apra la porta!) mi svegliano bruscamente facendomi sobbalzare nel letto. Prendo tempo, quello necessario per vestirmi e poi lunghi minuti per distruggere indirizzi e numeri di telefono che potrebbero mettere nei guai le persone che ho contattato in Cecoslovacchia. Con una rapida e concitata telefonata riesco ad avvisare il console italiano a Praga, Francesco Barbaro. Intanto fuori della camera le voci diventano sempre più impazienti e rabbiose, minacciando di sfondare la porta. Se saranno costretti a farlo dovrò pagare i danni, è il gelido preavviso del direttore dell'hotel. Sono obbligato ad aprire a quattro energumeni che irrompono furiosi e mi spintonano contro la parete. Quindi iniziano una meticolosa perquisizione ammassando tutte le mie cose al centro della stanza, frugando nei vestiti, setacciando ogni angolo e smontando addirittura l'impianto di aerazione e il minibar. Mi sembra d'esser dentro un film di spionaggio: non c'è dubbio che si tratti di agenti in borghese della famigerata Stb (Státní Bezpečnost), i servizi segreti della Repubblica Socialista Cecoslovacca. Senza darmi alcuna spiegazione mi caricano su una macchina civile, stretto sul sedile posteriore fra due poliziotti che sghignazzano beffardamente. Lo fanno per intimorirmi e ci riescono benissimo. L'auto attraversa a folle velocità una Praga deserta e addormentata. Mentre imbocca il lungo-fiume sono assalito da un sospetto terrorizzante: adesso mi buttano nella Moldava, poi diranno che sono misteriosamente scomparso. Ripenso a don Popiełuszko,

prego e tremo. Quando finalmente arriviamo al n. 9 di via Bartolomějská, un indirizzo che tutti conoscono come la sede centrale della Stb, provo quasi un sentimento di sollievo.

È ormai l'alba di un nuovo giorno che non so come finirà. Vengo condotto in una stanza disadorna dove m'aspetta un lungo ed estenuante interrogatorio da parte di due funzionari di polizia. Mi chiedono il vero motivo del mio soggiorno a Praga, dov'ero stato, quali persone ho incontrato, chi mi ha mandato. E poi un sacco di domande che riguardano la mia attività negli altri Paesi dell'Est e alle quali mi rifiuto di rispondere. Insistono con tono sempre più aspro, minacciando di mandarmi in galera. Oso chiedere l'assistenza di qualcuno dell'Ambasciata italiana, la risposta è una sonora risata (verrò poi a sapere che il console Barbaro, accorso prontamente in mio aiuto, non ha ottenuto il permesso di vedermi, anzi è stato cacciato via in malo modo. Alla faccia della cortesia diplomatica...). Mi accusano d'aver avuto colloqui e incontri senza la necessaria autorizzazione delle autorità governative. Inutilmente mi appello all'Atto finale di Helsinki, sottoscritto anche dalla Cecoslovacchia, che sancisce la libertà di contatti fra cittadini di diversi Paesi. Ma per gli occhiuti sorveglianti della Státní Bezpečnost il fatto che quei cittadini siano dei dissidenti, o comunque dei diversamente pensanti, rende i miei incontri gravemente colpevoli. Non era la prima volta che mi recavo in Cecoslovacchia: nei viaggi precedenti avevo incontrato esponenti dell'opposizione come Jiří Hájek, il ministro degli Esteri che nel 1968 si oppose all'intervento «fraternalistico» dell'Unione Sovietica, intellettuali critici col regime come Václav Havel, preti ridotti a operai come padre Václav Malý, e infine, un mese prima, l'arcivescovo di Praga, il cardinale František Tomášek che non nascondeva le sue critiche al governo. I solerti agenti della Stb avevano notato tutto e ora mi presentavano il conto. Alla fine, dopo quattro ore di processo sommario, vengo espulso per aver violato le leggi che riguardano l'attività giornalistica nella CSSR, la Repubblica Socialista Cecoslovacca, quindi sono costretto a un imbarco forzato sul primo aereo per l'Europa occidentale.

L'arresto e l'espulsione di un giornalista fa rumore, le agenzie rilanciano la notizia subito ripresa dal telegiornale della sera (è così che mia moglie viene a saperlo: si trovava in vacanza coi bambini in un casolare della campagna toscana, senza telefono). Il giorno seguente la vicenda è sulla prima pagina di tutti i quotidiani, anche all'estero. Ricevo tantissimi attestati di solidarietà insieme con l'indignata condanna per l'accaduto. Il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, mi scrive per informarmi di una nota formale di protesta presentata dalla nostra Ambasciata al governo di Praga. E dai colleghi ricevo in regalo l'ultimo album dei Pooh, con una canzone che, dicono

scherzosamente, sembra scritta per me, quasi un racconto in musica della mia avventura cecoslovacca. «Mezzanotte per te, che volevi capire / che hai disfatto valigie e passato frontiere / fuori dove l'Europa non c'è / Primavera di Praga / le terrazze di musica slava / i carri ai confini dell'est / L'attesa in hotel, le malinconie / i dati e i telefoni chiusi / poi l'alba in città, il foglio di via / e l'ultimo aereo che va via.» Insomma, grazie all'ottuso gesto persecutorio di un regime totalitario, per un giorno divento un eroe della libertà di stampa. Resta un'amara considerazione. Quel che mi è capitato, suscitando un po' di clamore in Occidente, non è un caso eccezionale ma fa parte dell'ordinaria amministrazione di uno dei Paesi dell'Est più repressivi nei riguardi dei suoi cittadini, cosa che purtroppo raramente fa notizia.

In Cecoslovacchia, fin da quando nel febbraio del 1948 i comunisti presero il potere, la repressione della società civile e della Chiesa è stata particolarmente dura. Questo infatti era l'unico Stato dell'Europa centro-orientale che avesse goduto fra le due guerre di una reale democrazia e di un'economia fiorente. Nei primi anni '50 sperimentò una brusca discesa all'inferno, con decine di migliaia di persone arrestate, processate e internate in oltre 400 campi di detenzione. Lo stesso schema si è ripetuto nel 1968, quando i carri armati dell'Unione Sovietica e dei Paesi fratelli soffocarono la breve stagione della Primavera di Praga e misero fine al «socialismo dal volto umano» voluto da Alexander Dubček, il leader comunista della Cecoslovacchia che sognava una riforma democratica del sistema. Da allora la stretta repressiva non si è mai allentata. Nel Paese, un tempo cuore pulsante della Mitteleuropa, domina l'immobilismo assoluto. È l'esito della cosiddetta normalizzazione imposta da Gustáv Husák, il proconsole sovietico che ha preso il posto di Dubček.

Sotto questa cappa di piombo non c'è spazio per il pensiero indipendente, ancor meno per la critica al partito unico. Tutti coloro che osano esprimere la propria opinione, o più semplicemente sono sospettati di volerlo fare, perdono il lavoro e si ritrovano in un mare di guai. Per i più indomiti c'è la prigione, per i più timidi il ricatto costante. Visitare la Cecoslovacchia è come entrare in un mondo capovolto dove gli scrittori sono diventati guardiani notturni, i giornalisti spazzini, i preti lavavetri, i professori camerieri. Dubček ora è una guardia forestale, il mio taxista era un giornalista della tv di Stato. La parte migliore della società, la gente più sveglia e intelligente, è stata scaraventata al punto più basso. Gli uomini peggiori, gli ignoranti e i servili, sono la nuova classe dirigente. Le epurazioni di massa nei giornali, all'università, nella pubblica amministrazione, nelle arti e nelle professioni, hanno rovesciato la piramide sociale e annichilito le coscienze.

In cambio il regime di Husák garantisce ai cittadini un minimo di benessere. A Praga le vetrine dei negozi non sono desolatamente vuote come quelle di Varsavia, sui banconi di alimentari la merce non manca e l'ottima birra nazionale costa poche corone. È una prosperità molto relativa, barattata con l'assenza di libertà. Gira una storiella tra i cechi, tradizionalmente dotati di grande humour. Due cani s'incontrano al confine, uno proviene dalla Cecoslovacchia e l'altro dalla Polonia. «Dove vai?» chiede il primo. «Vado a cercare qualche osso, da noi non c'è nulla da mangiare – risponde il secondo –. Ma tu piuttosto, che ci vieni a fare in Polonia?» E l'altro con le orecchie basse: «Be', il mangiare è importante. Però, sai, qualche volta vien voglia di abbaiare...». L'autoironia è l'ultima arma rimasta al popolo ceco per difendersi da un regime opprimente. Il modello è «il buon soldato Švejk», il famoso personaggio del romanzo di Jaroslav Hašek divenuto un simbolo nazionale per la sua capacità di fingersi sciocco raggirando così i suoi comandanti. È il genio della mediocrità, della furbizia e dell'opportunismo. Doti delle quali è difficile essere orgogliosi. Ma servono a campare, a resistere. L'impatto con Praga è deludente. La città, famosa per le sue cento torri e i tetti dorati, è avvolta in una perenne nuvola di smog che la rende sporca e grigiastria. I bei palazzi rinascimentali e le magnifiche chiese barocche sono ricoperti da impalcature per lavori di restauro che non finiscono mai o non sono neppure cominciati. Il lento disfacimento delle meraviglie architettoniche è lo specchio del decadimento civile. La Praga degli anni '80 è una città triste e malinconica che alla sera diventa lugubre e spettrale. L'aria è irrespirabile, sa di fuliggine e carbone, perfetta metafora del clima sociale e politico. Davvero ai cecoslovacchi è toccato *Inghiottire il catrame*, come suona il titolo del romanzo di Jáchym Topol, il più giovane degli scrittori dissidenti.

C'è però qualcuno che ha cominciato a rialzare la testa e a uscire dalla rassegnazione. È il concetto di *otresenost*, scuotimento, elaborato dal filosofo Jan Patočka che insieme ad altri intellettuali dà vita a «Charta 77». Non vuole essere un'organizzazione politica bensì «una libera e informale comunità di persone di differenti convinzioni, fedi e professioni», come afferma la dichiarazione programmatica del movimento che si è costituito il 1° gennaio del 1977. Fino ad allora le uniche forme di dissenso più o meno tollerate erano lo spettacolo di cabaret, il teatro di clown, la musica alternativa. Un bel giorno le autorità comuniste decidono però di arrestare i quattro membri dei Plastic People, una rock-band la cui unica colpa era quella di avere molti fans tra i giovani. È la goccia che fa traboccare il vaso ormai colmo dell'indignazione: un regime che arriva al punto di perseguire degli innocui ragazzotti che suonano la chitarra ha perso il senso della realtà. Occorre reagire. Viene redatto un manifesto che accusa il

governo di violare la Costituzione cecoslovacca e il Trattato di Helsinki, e chiede il rispetto dei fondamentali diritti politici, civili e sociali. Ignorato dai mass-media di Praga il documento è pubblicato sui più importanti giornali occidentali e trasmesso in ceco da Radio Free Europe, molto ascoltata nell'Europa orientale. I promotori vengono arrestati, Jan Patočka muore per un attacco di cuore dopo un lungo interrogatorio nella sede centrale della StB. Il portavoce di Charta 77, il drammaturgo Václav Havel, viene condannato a 14 mesi di prigione. È lui la figura di spicco del movimento che nel giro di poco tempo raccoglie più di mille adesioni. Fin da ragazzo ha conosciuto l'odio di classe stalinista: nel 1948 i suoi genitori, appartenenti a una ricca famiglia borghese di Praga, vengono espropriati di tutto. Sempre a causa della sua provenienza sociale Václav non può accedere all'università, segue dei corsi serali e si mantiene con umili lavori. La sua passione è il teatro, e già nelle sue opere giovanili emerge la straordinaria capacità d'interpretare l'assurdo e il grottesco della condizione umana. Nel 1968 partecipa con entusiasmo alla Primavera di Praga. In seguito, negli anni della cupa normalizzazione, si guadagna da vivere lavorando in una fabbrica che produce birra e continua a scrivere *pièces* teatrali rappresentate con successo all'estero, mentre in patria sono proibite. Non fa a tempo a uscire di prigione che subito gli tocca un'altra condanna a quattro anni e mezzo di detenzione per «attività sovversiva». Colpito da una grave forma di polmonite, nel 1983 viene scarcerato per motivi di salute.

Ho deciso che devo assolutamente incontrarlo. A dire il vero mi sembra già di conoscere Václav Havel. Sono rimasto affascinato da un suo scritto in cui teorizza «il potere dei senza potere», lucida analisi della realtà dei regimi totalitari dell'Est Europa che si fonda sull'ideologia e sulla menzogna. Illuminante l'esempio del verduraio che mette in vetrina, tra cipolle e carote, un cartello con lo slogan: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Lo fa non perché ci crede ma perché in questo modo dimostra la sua lealtà al potere. Se gli ordinassero d' esporre un cartello con la scritta: «Io ho paura del regime», si vergognerebbe, nota Havel. Il richiamo a qualcosa di elevato, appunto l'ideologia, gli offre l'alibi per mascherare la propria umiliante sottomissione. L'unica via d'uscita è ritrovare se stessi, rifiutando la menzogna del potere per «vivere nella verità». Da qui l'idea di una ribellione non violenta che fa leva sul concetto di responsabilità personale. Scritto nel 1978, il testo viene pubblicato in Italia per iniziativa di don Francesco Ricci, un ardimentoso prete romagnolo che era solito attraversare la cortina di ferro, tra grandi rischi e difficoltà, per incontrare e far conoscere in Occidente le realtà vive del dissenso nell'Est Europa. Si definiva scherzosamente un

contrabbandiere di libri. Il testo di Havel l'aveva avuto su fogli di carta velina, con le parole che si decifravano a fatica. Grazie a questa straordinaria figura di sacerdote ho scoperto l'Atlantide rossa, piena di tesori nascosti, negli stessi anni in cui molti miei coetanei scendevano in piazza agitando il libretto rosso di Mao.

Rintracciare Václav Havel è molto più difficile del previsto. Il suo telefono suona a vuoto, come quello di altri dissidenti. La cosa più normale è pensare che siano fuori città. In realtà, a eccezione dello scrittore-drammaturgo, se ne stanno tutti a casa propria ma il loro telefono non funziona oppure è controllato, e quindi non lo usano. E così la ricerca di una persona che in Occidente si potrebbe risolvere nel giro di dieci minuti, qui esige il vagabondare per un'intera giornata bussando a porte di amici per finire da gente sconosciuta di cui ho solo nome e indirizzo scarabocchiati su un foglietto. Vengo a sapere che Havel si trova nella sua casa di campagna, nella Boemia settentrionale, a circa 200 chilometri da Praga. Sta a Hrádeček che non è neanche un paese, solo una località con alcune baite a ridosso dei monti dei Giganti. Raccolgo un insieme caotico di riferimenti e di mappe che permettono di arrivare nella zona. Ma devo fare attenzione a non prendere la strada principale, sorvegliata da agenti in borghese; meglio salire per il sentiero in mezzo al bosco fino a quando mi trovo di fronte a due baite. Una è quella di Havel, l'altra è abitata da informatori della polizia. Un bel dilemma. Per mia fortuna, il dissidente più famoso della Cecoslovacchia se ne sta in giardino e quindi non posso sbagliare. Basso e tarchiato, capelli ondulati sulla fronte spaziosa e baffi biondicci, ha un'espressione severa ma non diffidente che a volte si piega in un timido sorriso. Indossa maglione e jeans che lo fanno apparire più giovane dei suoi 48 anni. Si è ritirato in questo luogo isolato per riflettere e scrivere, pur nel costante timore di un'improvvisa perquisizione. A volte, mi confessa, fugge nei boschi per nascondere i suoi dattiloscritti nella cavità di un albero. Vicino a lui c'è Olga, la moglie premurosa e volitiva² che lo chiama affettuosamente col nomignolo di Vašek; prepara il tè poi si siede accanto al marito, ascoltando le sue parole con grande attenzione come se fosse la prima volta. Conversiamo un pomeriggio intero, spesso è lui a fare delle domande. È curioso di sapere chi sia quella piccola casa editrice che in Italia ha pubblicato *Il potere dei senza potere*. È felicemente sorpreso quando gli racconto che è oggetto di dibattiti pubblici, non immaginava che il suo libretto potesse avere una così grande diffusione. «Sono solo uno scrittore che non ha mai avuto l'ambizione di diventare né un politico né un rivoluzionario», dice di se stesso. Ragiona ad alta voce sul potere impersonale cui si deve contrapporre la responsabilità e la dignità della persona. «Quando ci si disfa dell'uomo in nome dell'ideologia si perde il

concetto discriminante di bene e di male, di verità e di menzogna, e alla fine sparisce anche il concetto di compassione, perché non esistono più individui ma solo automi», dice. Fa l'esempio del partito unico, tipico delle dittature comuniste. Ma è convinto che «il potere impersonale non sia affatto estraneo alla cultura occidentale. Anche se di colpo sparissero dalla faccia della terra i sistemi totalitari, non per questo il mondo sarà liberato dal rischio di un potere anonimo che opera al di fuori di ogni criterio di verità», dice con parole che sarebbero risultate profetiche. E aggiunge: «Il comunismo è un'immagine grottesca delle tendenze profonde che operano nel razionalismo moderno, è uno specchio deformante della civilizzazione occidentale». Alla fine viene spontaneo parlare del carattere religioso della sua esperienza umana e intellettuale. Havel si definisce non credente. «Ma sento che esiste un ordine nel mondo e che tutto è rivolto verso una meta. In tutto quel che faccio riconosco che c'è qualcosa più grande di me. Come definirlo? Non saprei. Il mio Dio è un maestro dell'attesa. Mi apre delle possibilità e poi mi giudica. È la mia libertà e la mia speranza.» Dice d'aver imparato molto dai credenti che militano in Charta 77 e dai preti che si è trovato a fianco in prigione³. In questo modo si distacca dal laicismo boemo, tradizionalmente ostile alla fede religiosa.

In Cecoslovacchia la persecuzione contro la Chiesa è stata la più dura e sistematica di tutti i Paesi filosovietici. Fin dall'inizio l'obiettivo dichiarato del regime comunista di Praga è stato l'annientamento dell'esperienza cristiana. In una sola notte, tra il 13 e il 14 aprile 1950, vengono sciolti gli ordini religiosi e i loro membri internati nei monasteri ridotti a campi di concentramento. Due terzi dei dodicimila sacerdoti presenti nel Paese sono destinati ai lavori forzati. Gli otto vescovi vengono processati e condannati a lunghi anni di prigione, quattro di loro vi troveranno la morte. Chiusi i seminari, proibite le organizzazioni laicali, confiscate tutte le proprietà ecclesiastiche, quel che resta della Chiesa è sottoposta a una stretta sorveglianza statale, a tal punto che il Vaticano autorizza l'ordinazione segreta di vescovi e sacerdoti. Dirsi credente è una colpa sociale che viene punita con l'emarginazione sul posto di lavoro, l'esclusione dagli studi superiori, il divieto di recarsi all'estero. Un tale accanimento (solo l'Urss e l'Albania hanno fatto peggio) si ammantava in Cecoslovacchia di motivazioni nazionalistiche. In Boemia, dove i cattolici sono una minoranza, i comunisti giocano sul diffuso anticlericalismo dovuto anche all'eresia hussita. In Slovacchia, Paese di tradizione cattolica, ogni richiesta di libertà religiosa viene subito qualificata come «un rigurgito clerico-fascista»⁴.

Dopo la fase della persecuzione violenta il governo di Praga imbocca una strada più subdola ma non meno efficace. Nella

Cecoslovacchia degli anni '80 viene ufficialmente riconosciuta la libertà di religione, le chiese sono aperte al culto, due seminari sono di nuovo in funzione. Ma il regime mantiene un ferreo controllo sulla Chiesa: di fatto tutti gli esponenti del clero sono impiegati dello Stato che corrisponde loro una modesta congrua (un terzo del salario operaio) e si riserva il diritto di veto su tutte le nomine ecclesiastiche. Per svolgere il lavoro pastorale i preti devono avere un'apposita autorizzazione che viene concessa o revocata per motivi politici. Se ad esempio un parroco si rivolge ai fedeli con omelie non del tutto in linea con il governo, o se è troppo attivo coi giovani, viene destituito dall'incarico. Come se tutto questo non bastasse, il Partito comunista ha creato un'organizzazione per minare l'unità della Chiesa dall'interno. Si tratta del movimento del clero per la pace che dopo il 1968 ha preso il nome di «Pacem in terris», dove il richiamo all'enciclica di Giovanni XXIII serve soltanto a mascherare il totale asservimento al regime.

La politica dei piccoli passi che va sotto il nome di Ostpolitik, avviata dalla Santa Sede negli anni '70 con l'obiettivo di strappare ai Paesi dell'Est una serie di concessioni in materia di libertà religiosa, non ha dato molti frutti in Cecoslovacchia. Ha ottenuto la nomina di tre vescovi (su un totale di tredici diocesi), ma non è riuscita a spezzare il ricatto esercitato dal potere sulla Chiesa, anzi l'ha aggravato. «L'Ostpolitik del cardinale Casaroli da noi ha avuto effetti catastrofici», mi dice padre Václav Malý, giovane sacerdote dalle mani robuste e callose. Ha perso «l'autorizzazione statale per il ministero» dopo aver aderito a Charta 77 ed è addetto alle caldaie in un albergo della città vecchia. Non è un prete-operaio, come liberamente avevano scelto di essere alcuni sacerdoti francesi negli anni '50, ci tiene a sottolineare. È un operaio-prete, costretto a guadagnarsi da vivere con un lavoro d'infimo livello da una dittatura anticristiana e antiumana. Circa il 10% dei tremila sacerdoti della Cecoslovacchia sono nelle sue stesse condizioni. Dicono messa in abitazioni private, tengono riunioni e fanno catechesi di nascosto. Sono l'immagine, eroica e al tempo stesso deprimente, di una Chiesa che scivola verso le catacombe dietro la facciata di un'istituzione ecclesiastica tenuta in ostaggio dal regime.

Sotto la lastra di ghiaccio della normalizzazione le acque sono sempre più agitate. Sulla Chiesa cecoslovacca inizia a farsi sentire il ciclone polacco. Già a livello della società civile il movimento di dissenso, nato attorno a Charta 77, trova in Solidarność un esempio incoraggiante. Il pontificato di Wojtyła rappresenta una speranza di cambiamento per tutti i credenti dell'Est Europa, a cominciare dalla nazione più vicina alla Polonia non solo dal punto di vista geografico. Quando nel giugno del 1979, a Gniezno, Giovanni Paolo II tiene il famoso discorso in cui si presenta al mondo come «Papa slavo», il suo

primo saluto va ai fratelli cechi e slovacchi. Che i rapporti fra Stato e Chiesa siano destinati a cambiare anche a Praga diventa subito evidente nel marzo del 1982, con l'Istruzione vaticana «Quidam Episcopi» che proibisce ai sacerdoti di prendere parte a quelle associazioni del clero che «in maniera manifesta o subdola perseguono finalità attinenti alla politica». La nota, come verrà poi spiegato dalla Santa Sede, costituisce una netta condanna del movimento filogovernativo «Pacem in terris» che da quel momento incomincia a perdere consensi tra il clero cecoslovacco. Ma la «conversione» più clamorosa e inaspettata è quella del cardinale František Tomášek. L'anziano presule, nato nel 1899 e ordinato segretamente vescovo nel 1949, è stato rinchiuso per tre anni in un «convento di concentramento». Schiacciato dalla repressione ha sempre mantenuto un basso profilo, evitando lo scontro diretto col regime che acconsente alla sua nomina ad arcivescovo di Praga. Prudente e titubante, invita il clero a non aderire a Charta 77. Ma ecco che questo personaggio, a metà fra il pavido don Abbondio e il buon soldato Švejk, viene folgorato dal Papa polacco e si trasforma in un condottiero senza paura che indica ai suoi fedeli orizzonti non più irraggiungibili di dignità e libertà.

Maggio 1985, il cardinale Tomášek ha una gran voglia di parlare. Lo deduco dal fatto che accetta subito d'incontrarmi, gli basta sapere che sono un giornalista italiano. M'accoglie con un largo sorriso che illumina il suo fiero volto tipicamente slavo da cui traspare una grande forza interiore. È «una quercia dello Spirito», come l'ha definito una volta Giovanni Paolo II. L'anziano cardinale m'accompagna sul balcone, un gesto apparentemente innocuo che in realtà contiene una sfida. La sede arcivescovile di Praga infatti si trova in cima alla città, di fronte al Castello dove sorge il palazzo presidenziale che ospita Husák, capo di Stato e segretario del Partito comunista. Tutto qui parla della coabitazione forzata tra Stato e Chiesa, con un padrone di casa che vuole controllare da vicino quella che ritiene essere la sua cortigiana. A ogni angolo ci sono gigantesche stelle rosse sormontate dal numero 40, tanti sono gli anni trascorsi dalla fine dell'occupazione nazista per merito dei «fratelli sovietici». È tempo di anniversari per la Cecoslovacchia, ma non tutti celebrati allo stesso modo. La ricorrenza dei 1100 anni dalla morte di san Metodio, l'apostolo degli slavi insieme con il fratello san Cirillo, preoccupa le autorità civili. Il dibattito sul ruolo degli evangelizzatori inviati in Moravia non è un affare interno alla Chiesa ma coinvolge le origini storiche, la tradizione culturale e i fondamenti stessi della nazione ceca e slovacca. Un primo inquietante segnale si è avuto l'11 aprile a Velehrad, la località della Moravia dove è sepolto san Metodio. Migliaia di fedeli, dopo aver ascoltato il messaggio del Papa, più

eloquente che mai («gli uomini passano, gli avvenimenti cambiano, le epoche mutano ma nessuno ci può separare dall'amore di Cristo»), gridano con una sola voce: «At přijde Svatý Otec!», Venga il Santo Padre! Una provocazione, la definisce il vescovo di Olomouc, monsignor Vrána, presidente della «Pacem in terris». Un'invocazione che sale dal popolo, la ritiene invece il cardinale Tomášek che lo stesso giorno invita il Papa alle solenni celebrazioni previste per il 7 luglio, festa dei due Santi proclamati compatroni d'Europa nel 1980 da Giovanni Paolo II. La richiesta è seguita da una petizione popolare che raccoglie 30 mila firme, segno che fra i credenti la paura sta cedendo il passo al coraggio. E subito scattano le contromisure delle autorità comuniste che reagiscono con una serie di direttive ai servizi segreti e ai quadri di partito affinché le celebrazioni religiose non diventino il pretesto per una contestazione politica. In realtà quel che si vuole evitare è «la rivitalizzazione della Chiesa cattolica», dice esplicitamente l'ordine impartito dall'alto.

È dunque un momento di grande tensione quando vado a incontrare il cardinale Tomášek. È addolorato perché il Papa non potrà venire in Cecoslovacchia, a causa del netto rifiuto da parte del governo. Non avevo dubbi, dico fra me e me. Ma è felice come un bambino perché ha appena saputo che Giovanni Paolo II promulgherà un'enciclica dedicata ai santi Cirillo e Metodio che avrà il titolo di *Slavorum apostoli* e sarà un inno alla profonda unità spirituale e culturale dell'Europa. Posso scriverlo? chiedo con apprensione. «Certo che può, anzi deve!» Quando pochi giorni dopo uscirà l'intervista, la notizia fa il giro del mondo: è la prima volta nella storia che un'enciclica del Sommo Pontefice viene preannunciata da un cardinale tramite un giornale! Devo ammettere di essere rimasto inizialmente perplesso di fronte a tale annuncio, inusuale nella tradizione della Chiesa. Ma l'anziano Primate lo ha fatto a ragion veduta, per spezzare il cerchio del silenzio e dei divieti che il regime stava stringendo attorno all'anniversario. In questo modo il cardinale Tomášek ha spalancato la Cecoslovacchia al mondo, restituendo alla festa di san Metodio la sua dimensione universale di cui l'enciclica rappresenta il più autorevole sigillo. E ha messo in grande imbarazzo il regime, facendo svanire il suo tentativo di ridurre l'evento a una celebrazione di carattere civile e nazionale.

Tutto questo mi diventa chiaro solo dopo il mio arresto e la mia espulsione dalla Cecoslovacchia. L'intervista al cardinale Tomášek ha suscitato reazioni furibonde dentro il partito. Il vicesegretario per gli Affari ecclesiastici del governo cecoslovacco, František Jelínek, cerca di correre ai ripari. In un articolo sul quotidiano dei cattolici filocomunisti⁵ scrive che l'arcivescovo di Praga non mi ha rilasciato alcuna intervista. Sarà smentito sonoramente quando verrà

promulgata l'enciclica, come preannunciato puntualmente dal cardinale. Incurante di queste polemiche, torno in Cecoslovacchia a inizio luglio per le celebrazioni di san Metodio. In effetti ho osato troppo: ero già sul libro nero della Stb che questa volta mi punisce. A Velehrad non arriverò mai. Ma ci vanno 200 mila fedeli dando vita alla manifestazione popolare più imponente dai tempi della Primavera di Praga. Ecco quanto scrive uno dei pochi giornalisti stranieri che hanno potuto assistere alle celebrazioni⁶.

Già nella notte era giunta alla basilica di Velehrad moltissima gente, la maggior parte a piedi o in bicicletta. Domenica 7 luglio lo stretto cortile davanti alla grande chiesa barocca non riesce a contenere tutti i fedeli. Il discorso del ministro della Cultura è accolto da una bordata di fischi, ogni volta che si riferisce a Cirillo e Metodio la folla lo corregge: i santi Cirillo e Metodio! «Libertà per la Chiesa», «Vogliamo il Papa», sono gli slogan più frequenti.

Il tentativo da parte del regime di trasformare la festa religiosa di un santo in un festival comunista della pace fallisce miseramente. A fianco del cardinale Casaroli, inviato del Papa, c'è l'86enne arcivescovo di Praga che a fatica arranca sulla scala di legno che porta all'altare sul podio esterno. «Hanno fatto i gradini più alti che in cattedrale, non pensano ai vecchi», sbuffa. Ma poi, quando dall'alto ammira la moltitudine traboccante dei fedeli, sorride commosso. Non è più «un generale senza esercito», come l'hanno soprannominato beffardamente i burocrati rossi. A Velehrad devozione popolare e resistenza morale appaiono una cosa sola. Il seme della libertà è stato gettato anche nel terreno che sembrava più arido e refrattario: la Cecoslovacchia risorgerà.

¹Václav Havel, *Il potere dei senza potere*, Cseo, Bologna 1979. Il libro apparve nella collana «outprints», pubblicati «fuori» dal paese in cui erano proibiti. Ma, spiegava don Ricci, fondatore del Centro Studi Europa Orientale, «fuori anche dalla cultura dominante in Occidente». Il saggio di Havel è stato ristampato da La Casa di Matriona nell'aprile 2013.

²Nell'intenso epistolario con la moglie, scritto durante la prigionia, Havel svela tutto il suo travaglio umano e religioso. L'intera corrispondenza di quegli anni è stata pubblicata in *Lettere a Olga*, Ed. Santi Quaranta, Treviso 2010.

³Uno di questi, padre Dominik Duka, diventerà arcivescovo di Praga nel 2010.

⁴È il peso della tragica eredità di monsignor Josef Tiso, divenuto il presidente della Slovacchia filonazista dopo aver concordato la dichiarazione d'indipendenza con Hitler. Ripudiato dalla Chiesa, Tiso verrà processato e condannato a morte nel 1947.

⁵«Lidová Demokracie», 8 giugno 1985.

⁶In «Neue Zürcher Zeitung», 8 luglio 1985.

VII

Germania Est 1986: i comunisti prussiani, eroi della tristezza

«Ha con sé armi, bombe, munizioni o esplosivi?» No, nulla del genere, m'affretto a rispondere, ma il poliziotto tedesco con il colbacco russo prosegue imperterrito. «Ha per caso pistole, fucili, armi automatiche...» No. Il suo sguardo si fa duro, nei suoi occhi colgo un gelido rimprovero: non ha ancora terminato le domande di rito che ho osato interrompere. «Ha coltelli, armi da taglio, mazze, bastoni?» No, no, dico a mezza voce, tradendo il mio nervosismo per un dialogo così surreale. Ogni volta che attraverso il Muro lo faccio con un peso sul cuore, lo stesso sentimento che ho provato nel mio primo viaggio «esplorativo» nell'altra Europa, a metà degli anni '70. Per recarsi a Berlino Est il cittadino straniero deve attraversare Check Point Charlie, il valico più famoso del mondo, descritto in tanti romanzi e film di spionaggio. «State lasciando il settore americano», è l'avviso in più lingue che compare su un grande cartello, come se l'ex capitale del Terzo Reich fosse ancora occupata dalle quattro potenze vincitrici. Ci si inoltra in una serie di camminamenti a zig zag fino a una baracca dove si viene sottoposti ai controlli più severi da parte dei «Vopos» (così vengono chiamati in modo abbreviato i Volkspolizisten, i poliziotti del popolo della Germania comunista). Il passaporto viene esaminato accuratamente per una buona mezz'ora. Provo disagio e imbarazzo, soprattutto quando lo sguardo truce dell'ufficiale di dogana mi fissa in volto osservando la punta delle orecchie (dicono che sia l'unico particolare non falsificabile della foto). Il mio stato d'agitazione cresce visibilmente durante l'interrogatorio cui segue una minuziosa perquisizione. L'esperienza che non potrò mai dimenticare è segnata dal paradosso. Nel 1980, pieno d'entusiasmo dopo aver seguito da vicino lo sciopero degli operai di Danzica, decisi di fare un salto a Berlino Est. Nel portafoglio avevo infilato alcune foto-ricordo

dei miei incontri con Lech Wałęsa che intendevo mostrare agli amici di Berlino Est (li ho conosciuti mentre erano in vacanza in Polonia). Al posto di confine mi resi conto della mia ingenuità: non c'è oggetto che sfugga all'attenzione dei Vopos. Qui si mette male, pensai con un misto di rassegnazione e terrore mentre il poliziotto scrutava le foto che mi ritraevano insieme al leader di Solidarność. Con mio grande stupore me le restituì senza batter ciglio. Per lui, abituato a vedere e a credere solo quel che mostrava la propaganda di Stato, l'uomo coi baffi che stava sulle prime pagine dei giornali e appariva ogni sera sulle tv occidentali, il sindacalista più famoso del pianeta, risultava essere un perfetto sconosciuto!

La Germania comunista è il Paese più chiuso del mondo che si fa vanto della propria ottusità e diffidenza. Dopo aver ottenuto il visto d'ingresso, valido fino alla mezzanotte, s'imbocca l'ultimo percorso in mezzo a una selva di sbarre che si alzano e si riabbassano in pochi attimi, e finalmente si arriva a Berlino Est. Ma guai a chiamarla così, una volta passato il confine. «Berlin, Hauptstadt der DDR», Berlino capitale della Repubblica democratica tedesca, è la scritta a caratteri cubitali che appare a ogni angolo della città, una sorta di biglietto da visita talmente orgoglioso da risultare inquietante. Nessuno ha mai sentito la necessità di un cartello segnaletico del tipo «attenzione, siete a Parigi, capitale della Francia» oppure «benvenuti a Roma, capitale d'Italia». Suonerebbe ridicolo nella sua ovvietà. «Berlin, Hauptstadt der DDR» ha qualcosa di tragicomico: sembra un'indicazione turistica ma è un'imposizione ideologica che mira a giustificare l'esistenza di uno Stato costruito artificialmente sulle macerie del Terzo Reich, avamposto tedesco dell'impero sovietico. Chi arriva a Berlino Est, soprattutto se proviene da un altro Paese del blocco orientale, rimane come abbagliato da questa città con un centro ultra-moderno dove tutto è ampio, ordinato e grandioso. Impressiona la vastità di Alexanderplatz, circondata da enormi edifici in cemento e dominata dalla «Funkturn», la torre della televisione con una grande sfera in acciaio alla cui sommità si trova una piattaforma girevole con ristorante panoramico. Ma lo spettacolo più bello è al tramonto, quando i raggi del sole illuminano la sfera proiettando il disegno di una croce... Uno scherzo ottico che ha il sapore di uno sberleffo per i rigidi custodi dell'ateismo di Stato (voci impossibili da verificare sostengono che l'architetto responsabile della progettazione sia finito in carcere). Dove un tempo sorgeva il vecchio palazzo imperiale adesso c'è il Palast der Republik, sede del Parlamento, una costruzione in metallo con i vetri marroni che rispecchiano deformando quel che sta fuori e nascondono quel che succede dentro, simbolo involontario del potere. Sulla Unter den Linden, il viale dei tigli che s'interrompe bruscamente alla Porta murata di Brandeburgo, lungo la linea di

demarcazione con Berlino Ovest, i palazzi restaurati ospitano le ambasciate, i consolati e i centri culturali dei Paesi fratelli in un tripudio di bandiere fra le quali spicca il vessillo della DDR con il martello e il compasso al centro di una ghirlanda di spighe, un bizzarro disegno che vorrebbe rappresentare l'unità di operai, intellettuali e contadini.

La Repubblica democratica tedesca si presenta come il Paese dove il socialismo è più reale che in ogni altro luogo al mondo. Non per nulla è la patria di Karl Marx. Non potendo contare su una propria tradizione nazionale l'ideologia marxista-leninista è l'unico cemento in grado di tenere assieme i poco più dei 16 milioni di tedeschi al di là dell'Elba. Un cemento armato che chiude la mente, così come il Muro è destinato a ingabbiare i cittadini della DDR, soprannominata malignamente «Repubblica demagogica tedesca». Penso che se Lenin tornasse in vita cambierebbe la sua definizione di socialismo dopo aver visto questa città: non «Soviet più elettrificazione» ma «organizzazione prussiana più ideologia marxista». Chi è infatti il comunista tedesco? È uno che, pur non essendo convinto di quello che fa, si comporta come se ci credesse. Lealismo al potere e rassegnazione all'esistente si confondono tra loro per stemperarsi in una tristezza profonda, la vera caratteristica di questo Paese. Il regime comunista-prussiano non s'accontenta dell'ubbidienza dei suoi sudditi ma è animato da un'ossessione pedagogica tesa a costruire l'Uomo Nuovo, socialista e tedesco. Tutto è predisposto in modo ferreo dalla culla alla bara. S'incomincia fin dall'asilo (ogni scuola materna è gemellata con una caserma e ci sono periodicamente visite reciproche di bambini e militari). Poi si diventa Pionieri, quindi si entra nella FDJ, la Libera gioventù tedesca che rappresenta l'organizzazione giovanile della SED, il Partito unitario socialista detentore del potere. Ci si arriva dopo un anno d'indottrinamento, una sorta di catechismo civile che culmina con la «Jugendweihe», la cerimonia di «consacrazione della gioventù» escogitata per sostituire la cresima e secolarizzare le feste religiose. L'evento solenne coinvolge tutti i quattordicenni in un grande rituale con musiche, discorsi ufficiali, giuramento di fedeltà alla patria socialista e impegno d'amicizia con l'Unione Sovietica. Chi si rifiuta non potrà accedere all'università e sarà destinato ai lavori più umili, rimanendo per tutta la vita al gradino più basso della scala sociale. Solo pochi osano farlo. I miei amici Grünwald, discendenti da un'antica famiglia berlinese, sono fra questi. Cattolici da sempre, fedeli praticanti, non hanno voluto sottoporsi alla buffonata della Jugendweihe. E l'hanno pagata cara. Nonostante la loro pagella fosse piena di ottimi voti non hanno potuto frequentare l'università. Volevi studiare medicina? Dovrai accontentarti di fare l'infermiere. Pensavi di diventare ingegnere? Per te c'è un posto da meccanico. È dura da

accettare, e così la maggior parte dei ragazzi preferisce adattarsi al sistema.

Nella sedicente «Repubblica democratica tedesca» anche quel che dovrebbe essere un esercizio di democrazia si tramuta in una farsa. Alle elezioni c'è la lista unica del Fronte Nazionale che, con finto pluralismo, raccoglie attorno al partito egemone della SED alcuni piccoli partiti di contorno. Per esprimere il suo assenso l'elettore, dopo aver ricevuto la scheda con tutti i nomi dei candidati, deve semplicemente deporla nell'urna sotto gli occhi dei funzionari. Chi intende votare diversamente entra in una cabina dove può cancellare uno o più candidati della lista unica. Ovviamente l'identità del temerario è subito annotata dai solerti funzionari della commissione elettorale. Chi lo fa è considerato un eccentrico sovversivo. Come un anziano signore di Wandlitz, il quartiere residenziale della Nomenklatura, unico elettore del seggio a rinchiudersi in cabina. Alla fine non era certo difficile individuare chi aveva cancellato tutti i nomi sulla scheda! È in questo modo che i governanti della DDR ottengono sempre il 99,9% dei voti. Nonostante la retorica antinazista, la dittatura rossa del martello e del compasso non è molto differente da quella nera con la svastica. Davanti al monumento del milite ignoto i soldati della Volksarmee, l'esercito del popolo, marciano al passo dell'oca, esattamente come i loro padri nelle formazioni delle SS. Anche l'inno *Roter Oktober*, Ottobre Rosso, riprende le note dell'*Horst Wessel Lied*, la canzone delle truppe d'assalto della Wehrmacht. I riti collettivi della gioventù comunista, inquadrata nella Freie Deutsche Jugend, richiamano alla memoria i fasti della Hitler Jugend. E la Stasi sembra la copia della famigerata Gestapo. Basta la parola per far venire i brividi alla schiena. Stasi (abbreviazione di Staatssicherheit, sicurezza di Stato) è il nome dei servizi segreti della DDR, il braccio operativo del più perfetto sistema di sorveglianza di tutti i tempi. Si definisce «scudo e spada» del partito comunista. Non c'è possibilità di sfuggire ai suoi controlli: in fabbrica, in ufficio, a scuola, nel caseggiato, in mezzo ai tuoi amici, fra i tuoi parenti, spesso perfino tra i membri della tua famiglia c'è una spia che sa tutto di te e usa ogni mezzo per saperlo. La Stasi è un incubo costante, una presenza asfissiante che non conosce alcuna privacy e calpesta impunemente la dignità della persona¹. I sudditi del comunismo teutonico non osano neppure pronunciare il nome, la chiamano «Die Firma», la Ditta, la più vasta e ramificata del Paese. Conta poco meno di centomila agenti ma la sua forza sta negli informatori, i cosiddetti IM, Inoffizielle Mitarbeiter, semplici cittadini disposti a collaborare per ottenere qualche gratificazione dal Partito o per paura delle conseguenze in caso di rifiuto, spesso minacciati e ricattati. Si dice che siano duecentomila, il che significa che in questa «Repubblica drammatica

tedesca» (altro soprannome della DDR) ogni sessanta abitanti c'è una spia. Un record mostruoso che batte quello della Gestapo nazista, uno ogni duemila cittadini, e del KGB ai tempi di Stalin, uno ogni seimila.

2. La sede centrale della Stasi in Normannenstrasse, nel quartiere Lichtenberg di Berlino, è un labirinto di uffici e scantinati dove lavorano ventimila persone, impegnate a interrogare e a intercettare i loro concittadini raccogliendo una mole gigantesca di dati. È questa la penosa eredità che la Germania comunista, defunta nel 1990, consegnerà alla storia: centodieci chilometri di carta, sessanta milioni di fogli, «l'equivalente di tutti i documenti prodotti nella storia tedesca dal Medioevo», secondo lo storico Klaus-Dietmar Henke. Il «Grande Fratello» di Orwell ha trovato la sua compiuta realizzazione nel delirio spionistico della Stasi.

Schiacciati sotto il peso di un terribile Stato di polizia i tedeschi orientali si consolano col mito dell'efficienza economica. E quando si confrontano con gli altri sudditi dell'impero sovietico hanno qualche motivo per ritenersi fortunati a vivere nella nazione più prospera del mondo socialista. La DDR è infatti il Paese dell'Est con il più alto reddito pro-capite, nonostante la sua situazione di partenza fosse stata molto più sfavorevole. A differenza della Germania occidentale non ha goduto nel dopoguerra né del Piano Marshall né di grandi aiuti, ma è comunque riuscita a ricostruire con grande caparbietà il suo apparato industriale. «Siamo la seconda potenza economica del campo socialista (dopo l'Urss), la sesta in Europa, la decima nel mondo», era solito dire, con una buona dose di esagerazione a scopo propagandistico, il leader stalinista Walter Ulbricht. Servizi sociali di buon livello e disponibilità di beni di consumo a basso prezzo sono sempre stati il fiore all'occhiello della DDR. Ma a partire dagli anni '80 la recessione ha colpito anche i primi della classe del blocco comunista. Per far fronte al crescente debito estero il governo di Honecker, l'ex capomastro del Muro di Berlino che ha fatto carriera fino a diventare primo segretario del Partito, si vede costretto ad aumentare l'export di macchine, televisori ed elettrodomestici a scapito del mercato interno. Al tempo stesso l'Unione Sovietica smette di vendere ai Paesi fratelli enormi quantità di gas e petrolio a prezzo di favore, costringendo la Germania orientale a razionare l'energia e a tornare alla vecchia e inquinante risorsa del carbone. E le cifre trionfalistiche che il regime continua a fornire si scontrano sempre più con la dura realtà quotidiana. Alcuni prodotti cominciano a scarseggiare e i tempi d'attesa s'allungano. Per venire in possesso di una Trabant, l'auto simbolo della DDR, l'utilitaria di plastica col motore a due tempi che lascia dietro di sé una nuvoletta azzurrognola e puzzolente, si deve aspettare dieci, perfino quindici anni. Lo stesso accade per gli elettrodomestici. Nella tetra Republik, notoriamente poco dotata di humour, iniziano a circolare barzellette

sull'efficienza del socialismo tedesco. «Quando mi verrà consegnata la Trabant color ciclamino che ho ordinato?» Fra dieci anni, risponde il concessionario di Stato. «Quando esattamente? Di mattina o di pomeriggio?», insiste il puntiglioso cliente. Il venditore s'arrabbia: che razza di domanda, mancano dieci anni, perché vuole saperlo? «Be', fra dieci anni, nel pomeriggio, devo andare a ritirare il frigorifero.» I cittadini della DDR possono comunque permettersi di guardare dall'alto in basso i vicini polacchi e anche i padroni russi per quanto riguarda il tenore di vita. I negozi di alimentari sono ben forniti: in un grande supermarket sulla Unter den Linden si può addirittura comprare «frutta e verdura dalla Repubblica popolare polacca», come indica il cartello, suprema beffa per chi a Varsavia non trova nulla del genere. Ma non si può certo dire che i tedeschi orientali siano soddisfatti: troppo radicato è lo spirito di confronto con i gemelli della Repubblica federale. La gara al sorpasso, lanciata una volta da Honecker, è stata abbandonata per manifesta superiorità del concorrente. Eppure tutto invita alla sfida, soprattutto a Berlino dove si fronteggiano due vetrine: quella opulenta dello spreco capitalista e quella artefatta dell'ordine socialista. La prima può inebriare fino alla nausea, la seconda raggela di malinconia. Tra le due parti della città si è instaurata una fredda coesistenza, così come le due Germanie intrattengono fra loro buoni rapporti commerciali, alla stregua di parenti che si odiano cordialmente ma fanno affari insieme. Gli accordi del 1972 per la normalizzazione dei rapporti diplomatici hanno permesso ai tedeschi dell'Ovest di recarsi all'Est, ma non viceversa.

Il Muro resta un insopportabile sfregio, una ferita sanguinante impossibile da rimarginare. Eretto in una notte il 13 agosto del 1961 per volere delle autorità comuniste, il «Muro della vergogna» cancellava definitivamente gli accordi siglati dagli Alleati nel 1945, che avevano previsto libertà di circolazione all'interno dell'ex capitale tedesca. Ma la Germania orientale non poteva più sopportare l'emorragia continua e massiccia della sua popolazione in fuga verso la libertà. A Berlino la frontiera con il mondo capitalista correva fra un marciapiede e l'altro, attraversava strade e piazze, e alla fine degli anni '50 erano ormai tre milioni i cittadini della DDR che avevano deciso d'emigrare in Occidente. Qualcuno ironicamente aveva paragonato Berlino Est a un carcere severo, ma con il portone principale sempre aperto. Per chiuderlo venne costruita una barriera di cemento, sorvegliata dai Vopos e attorniata da cavalli di frisia, campi minati e filo spinato. Negli ultimi anni si è trasformata in un dispositivo sofisticato con moderni sistemi d'allarme, fotocellule e armi a sparo automatico. Nella propaganda e nelle scuole della DDR «Die Mauer» (Muro in tedesco) è un termine proibito, si preferisce

chiamarlo «barriera protettiva antifascista» per prevenire eventuali attacchi degli imperialisti occidentali. In realtà, per la prima volta nella storia, si è costruito un muro non per difendersi ma per tenere prigionieri i propri cittadini. Eppure i tentativi di fuga, spesso rocamboleschi, non si sono fermati. C'è chi ha scavato tunnel sotterranei, chi si è nascosto in un minuscolo bagagliaio ricavato sotto il motore dell'auto, chi s'è avventurato su una mongolfiera. Centinaia di persone ogni anno vengono arrestate mentre tentano di scappare. I più sfortunati perdono la vita cadendo nella «striscia della morte», la terra di nessuno fra le due Berlino, abbattuti senza pietà in base al famigerato *Schiessbefehl*, l'ordine di sparare a vista sui fuggitivi, una decisione voluta da Honecker appena salì al potere nel 1971. L'orribile monumento all'inimicizia e all'odio è ben visibile dalla parte occidentale, dall'alto di una piattaforma da dove politici famosi come John Kennedy (il presidente americano che nel corso della storica visita al settore Ovest della città nel giugno del 1963 elevò il commovente grido «Ich bin ein Berliner!», sono berlinese) e turisti a caccia di foto-ricordo possono puntare gli occhi sui Vopos che fanno le sentinelle al Muro. Per i cittadini dell'Est invece la barriera di cemento è inavvicinabile, le aree adiacenti sono *verboten*, vietate, a meno che si lavori da quelle parti. Dalle finestre del suo ufficio in Leipzigerstrasse, Andreas, giovane disegnatore meccanico, può ammirare ogni giorno quel che c'è nella zona occidentale. Di fronte a lui, distanti poche decine di metri in linea d'aria, si muovono gli impiegati dell'Alex Springer, la casa editrice della «Bild Zeitung», il tabloid più venduto a Berlino Ovest, che in segno di sfida ha installato il suo quartier generale a pochi metri dal Muro. Vede ragazzi che vanno in bicicletta, bambini che vorrebbe salutare con un gesto della mano. «Ogni volta che mi capita di guardare da quella parte mi si stringe il cuore», ammette con un senso d'angoscia. Si sente come se fosse in una prigione dalla quale potrà uscire soltanto dopo aver compiuto sessant'anni. Per potersi recare a Berlino Ovest, sia pure per una breve visita, i sudditi di Honecker devono aver raggiunto l'età della pensione (e se per caso l'anziano in libera uscita decide di non tornare a casa, tanto meglio per le casse previdenziali della DDR).

Ma vi è anche un sistema del tutto legale per sottrarsi alla cappa di piombo della dittatura rosso-teutonica. Certo, richiede molto coraggio, tanta disperazione e un po' di follia. Lo spiega Wolfgang Brehmer, 35 anni, che mi ha raccontato la sua vicenda seduto tranquillamente in un caffè della Ku-Damm, la via elegante di Berlino Ovest dove ha ottenuto il certificato di residenza. «Un giorno ho preso carta e penna e ho scritto una lettera al Capo dello Stato, Erich Honecker, dichiarando che non mi riconoscevo nei principi socialisti della DDR e quindi, in base all'Atto finale di Helsinki che stabilisce la libertà di

movimento di tutti i cittadini dell'Europa, ho chiesto di poter lasciare il Paese.» Le conseguenze non si sono fatte attendere: poche settimane dopo Wolfgang viene arrestato e condannato a un anno e otto mesi di prigione. Ma grazie all'intervento del governo di Bonn che ha pagato un riscatto per la sua liberazione, è stato scarcerato ed espulso in Occidente. In questo modo ogni anno centinaia di prigionieri politici della DDR vengono rilasciati e consegnati alle autorità della Repubblica federale tedesca. Non è una cosa semplice, il detenuto deve avere amici o parenti in Germania occidentale che sollecitino le autorità a intervenire in suo favore. Sembra che esista un vero e proprio tariffario: il riscatto di un giovane studente s'aggira mediamente sui 40 mila marchi, ma per un professionista, medico o ingegnere, la cifra è più elevata. È un commercio di essere umani che procura vantaggi a tutt'e due le parti: la Germania federale acquista elementi di sicura fedeltà e lealtà al sistema capitalistico (contro il dilagare della sinistra ultraradicale e contestatrice), la Germania comunista incassa valuta pregiata di cui ha un estremo bisogno per risanare le sue dissestate finanze. Insomma, pur di sopravvivere la DDR è disposta a vendere i propri cittadini. Chi non riesce a guadagnarsi l'Occidente si deve accontentare di vederlo in tv: puntualmente, alle sette di sera, i tedeschi dell'Est si sintonizzano sul telegiornale dell'Ovest. La censura del regime, implacabile nei confronti della carta stampata, non riesce a contrastare il segnale in arrivo dalle stazioni radio-tv oltre il Muro. All'inizio degli anni '70 la Stasi aveva provato a tenere sotto controllo l'angolatura delle antenne che spuntavano sui tetti, ma era una fatica improba e alla fine lasciò perdere. La stessa tv della DDR ha dovuto rassegnarsi a trasmettere il proprio soporifero notiziario alle sette e trenta, mezz'ora dopo che è andata in onda la concorrenza occidentale. Quella dell'etere è l'unica, piccola e insopprimibile libertà di cui si può tacitamente godere lungo la frontiera militarizzata con l'Occidente, nella casamatta più austera e disciplinata del campo socialista.

Tra i giovani però si diffonde uno spirito di ribellione. È uno strano movimento che s'ispira agli slogan contro la guerra lanciati dal regime, prende ad esempio il pacifismo occidentale e attinge la sua forza dalla fede cristiana esplicitamente dichiarata. Tutto ha inizio nei primi anni '80 quando la corsa al riarmo subisce un'improvvisa accelerazione: l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, le due superpotenze atomiche, si accusano reciprocamente di voler alterare a proprio favore «l'equilibrio del terrore» e procedono a installare nuovi missili nucleari a medio raggio sul suolo europeo. Le manifestazioni di protesta dilagano in tutto l'Occidente, soprattutto nella Germania federale dove la NATO si prepara a schierare la maggior parte dei missili Pershing e Cruise in risposta agli SS-20 sovietici. I pacifisti

scendono in piazza al grido di «Besser rot als tot», Meglio rossi che morti, uno slogan fuorviante e autolesionista che sembra ignorare la realtà oppressiva dei Paesi comunisti dove le campagne per la pace, di memoria staliniana, vengono rilanciate dai governi senza però scaldare i cuori della gente. All'Est il pacifismo non è di casa. Fa eccezione la DDR, unico Paese del blocco sovietico dove la gente è sensibile al tema della pace e s'interessa alle questioni del disarmo. Divisi dal Muro, i tedeschi sono uniti dalla paura, ben coscienti che nel caso di un conflitto nucleare la Germania sarebbe il principale campo di battaglia, con il conseguente annientamento dei suoi abitanti. A farsi portavoce delle esigenze pacifiste è la Chiesa evangelica che sotto il regime comunista ha visto progressivamente ridursi il numero di fedeli³ ma ha conservato una discreta capacità di mobilitazione, specialmente fra i giovani. Si organizzano incontri e assemblee, si stampano volantini e manifesti che invitano al disarmo e sempre più spesso si vedono in giro molti ragazzi che sfoggiano un distintivo giallo con la scritta «Schwerter zu Pflugscharen» che riprende il versetto biblico del profeta Michea: «Trasformare le spade in aratri». È lo stesso slogan che ha ispirato l'opera di un artista sovietico, donata da Mosca all'ONU negli anni '50 e collocata nella sede delle Nazioni Unite a New York. Da Berlino a Lipsia, da Erfurt a Dresda, si moltiplicano le preghiere per la pace che vedono protagoniste le comunità evangeliche. Nel novembre del 1981 il Sinodo delle Chiese protestanti chiede al governo di Honecker l'istituzione di un «Soziale Friedensdienst», un servizio sociale di pace. A dire il vero nella DDR dal 1964 esiste la possibilità di rifiutare l'uso delle armi: sono i cosiddetti «Bausoldaten», soldati di leva addetti a lavori edili invece che alle esercitazioni belliche. Sono però integrati a tutti gli effetti nell'esercito, indossano l'uniforme militare e prestano servizio nelle caserme. Si tratta comunque di poche centinaia di persone, sbeffeggiate dai commilitoni e viste con sospetto dai superiori. Le comunità evangeliche esigono molto di più, chiedono il diritto all'obiezione di coscienza e la possibilità di evitare il servizio di leva. E il regime si accorge che il movimento per la pace, inizialmente favorito e vezzeggiato, incomincia a sfuggirgli di mano. Nel gennaio del 1982 Rainer Eppelmann, un pastore protestante che da giovane ha trascorso otto mesi in carcere per aver rifiutato di prestare il giuramento di lealtà allo Stato socialista, firma insieme con Robert Havemann, filosofo dissidente esiliato in patria, «l'Appello di Berlino per una pace senza armi», destinato a diventare il manifesto del pacifismo tedesco-orientale. Per la prima volta nel blocco sovietico l'esortazione al disarmo viene rivolta non solo ai Paesi della NATO ma anche a quelli del Patto di Varsavia. Ma quel che più irrita le autorità di Berlino Est è la richiesta di smilitarizzazione in tutti gli ambiti della

vita sociale. Nella DDR fin da bambini si viene educati a sentimenti positivi nei confronti delle armi, nelle scuole elementari si tengono esercitazioni con mini-panzer e fucili ad aria compressa, ogni anno per i giovani iscritti al partito è previsto un periodo d'addestramento in campi paramilitari. Il mito della difesa del socialismo contro la minaccia dell'aggressione imperialista è il leitmotiv della propaganda di regime, tanto più forte quanto più ci si trova sul confine col nemico, com'è appunto il caso della Germania orientale. La Volksarmee, l'esercito popolare, è la struttura meglio organizzata del Patto di Varsavia: 170 mila uomini che affiancano l'impressionante presidio militare sovietico rappresentato da trenta divisioni corazzate, poco meno di mezzo milione di soldati (vale a dire i tre quarti del totale dispiegato nei Paesi satelliti).

L'Appello di Berlino, «la bomba pacifista» come viene subito definita, scuote i palazzi del potere. Il pastore Eppelmann viene arrestato e interrogato dalla Stasi per quattro giorni. E anche i suoi superiori ecclesiastici lo puniscono con sanzioni disciplinari. La gerarchia della Chiesa protestante teme uno scontro frontale col potere di cui è ostaggio. Nel marzo del 1982, in contemporanea con le nuove disposizioni del Partito che prevede in casi d'emergenza il servizio militare anche per le donne, l'episcopato evangelico della DDR fa sapere che «non è più in grado di proteggere i giovani dalle conseguenze che potranno subire» se continueranno a portare il distintivo col disegno del fabbro che trasforma la spada in aratro. La bandiera della protesta, abbandonata dalla Chiesa protestante, viene recuperata dalla Chiesa cattolica, decisamente minoritaria ma combattiva. In una lettera ai fedeli l'episcopato cattolico della DDR condanna con fermezza le decisioni prese dal governo. Il grido più forte lo eleva quattro anni dopo, opponendosi al tentativo di trasformare i sacerdoti in funzionari dello Stato. È il 1986, proclamato dall'ONU anno della pace. Vado a trovare Rainer Eppelmann alla Samariterkirche, la chiesa di cui è parroco. Governo e gerarchia l'hanno invitato a non parlare con i giornalisti stranieri, un avvertimento che ignora tranquillamente. «Sono sereno e continuo a svolgere il mio lavoro tra i fedeli – dice –. Abbiamo dovuto rinunciare alle iniziative pubbliche ma il movimento pacifista non è morto, ci prepariamo a tempi migliori.» Mi racconta d'aver ricevuto una pesante ammonizione dopo che durante un'omelia aveva accennato a Solidarność. Una parola proibita nella DDR che ha introdotto l'obbligo di visto per i suoi cittadini che intendono recarsi in Polonia, un modo per controllare e prevenire l'eventuale contagio della ribellione.

Ma al tempo stesso cresce l'insofferenza verso il potere. L'8 giugno 1987 migliaia di giovani a Berlino Est s'accalcano nelle vicinanze della Porta di Brandeburgo per ascoltare il concerto dei Genesis che si tiene

dall'altra parte del Muro, in occasione dei 750 anni dell'ex capitale tedesca. «Gorby, Gorby», grida la folla invocando il leader della perestrojka che da due anni siede al Cremlino. E poi un urlo spontaneo e inaudito, una richiesta che nessuno aveva mai osato proferire ad alta voce: «Aprite la Porta, buttate giù il Muro!». Pochi giorni dopo il presidente americano Ronald Reagan, in visita a Berlino, fa suo quello slogan, cambiando all'ultimo momento il testo del discorso preparato dai consiglieri della Casa Bianca⁴. Una sceneggiata da ex attore di Hollywood, commentano i giornali con sarcasmo. Un'utopia irrealizzabile, è questa la convinzione che accomuna governi e opinione pubblica. La storia li smentirà: come nel più classico dei film l'idealismo ingenuo e un po' rude del vecchio cow-boy alla fine risulterà vincente.

¹C'è voluto il bellissimo e struggente film *Le vite degli altri* del regista Florian Henckel von Donnersmarck per far conoscere al vasto pubblico occidentale questa terribile realtà.

²L'analisi comparata è di Anna Funder in *C'era una volta la DDR*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 55. Il dato è confermato anche da un altro ricercatore degli archivi della Stasi, l'italiano Gianluca Falanga, in *Il ministero della paranoia*, Carocci, Roma 2012.

³Dalla fine della guerra agli anni '80 i membri della Chiesa luterana in Germania Est sono scesi da 14 milioni a circa 3 milioni e mezzo. Nello stesso periodo anche la minoranza dei cattolici si è ridotta da 2 milioni a poco più di 600 mila.

⁴La storia di quel discorso assolutamente inaspettato è raccontata da Romesh Ratnesar in *Tear Down this Wall. A City, a President and the Speech that Ended the Cold War*, Simon & Schuster, New York 2009.

VIII

Romania 1987: buio, fame e terrore

«Frumos, foarte frumos Italia!». Bella bellissima Italia! L'ammirazione che Corina mi manifesta non appena le dico di dove sono è così ingenua e spontanea da risultare commovente. Come la stragrande maggioranza dei rumeni anche lei, insegnante quarantenne che va orgogliosa delle comuni radici latine dei nostri due popoli, in Italia non c'è mai stata. Ai suoi occhi sognanti appare come il Paese delle meraviglie che ha intravisto in fugaci immagini alla tv o in qualche cartolina. Appesa a una parete della cucina imputridita per l'umidità c'è una pagina con una grande foto che Corina ha strappato da una rivista italiana finita chissà come nelle sue mani. Non è l'immagine di una città d'arte o di un panorama tipico del nostro Belpaese. Macché, si tratta della pubblicità del salame Negronetto! Quelle fette dal vivace colore rosso distese su un tagliere evocano un profumo e un sapore che ai rumeni sono del tutto sconosciuti. Si mangia con la fantasia a casa di Corina. «L'ultima volta che ho messo in tavola qualcosa che somigliava alla carne è stato tre settimane fa – sospira questa madre di famiglia dallo sguardo stanco e dai capelli precocemente ingrigiti –. Ma erano zampe di gallina talmente rinsecchite che i miei due bambini non sono riusciti a mangiarle.» Emil, il marito, la lascia sfogare. Entrambi si sono presi un bel rischio con questa mia visita. In base a un decreto legge del 1985 i cittadini romeni che s'incontrano con uno straniero devono farlo al cospetto di un rappresentante dello Stato al quale, in ogni caso, dovrà venir riferito il contenuto della conversazione.

Bucarest, maggio 1987. Sono sconvolto dallo spettacolo straziante di un popolo affamato e terrorizzato. Manca il cibo nella Romania di Nicolae Ceaușescu, il dittatore che si fa chiamare «il Titano dei Balcani», forse perché ha imposto a 23 milioni di cittadini uno sforzo immane di austerità e disciplina che s'accompagna alla mancanza di libertà. Tutto è razionato, anche i prodotti di base come pane, burro, olio, farina e zucchero, che comunque sono spesso introvabili. Perfino

le patate si vendono a pezzi singoli, le uova sono un lusso, e il latte in polvere, quando c'è, viene distribuito solo in farmacia dietro presentazione di ricetta medica. «Per fortuna c'è mia suocera che, essendo in pensione, può passare la maggior parte della giornata facendo la coda ai negozi per raccattare qualcosa» dice Corina. Deve alzarsi all'alba per mettersi in fila insieme a tanti anziani infreddoliti, tutti lì con lo sguardo fisso nel vuoto e una borsa di plastica che sperano di riempire prima di sera con qualunque cosa, fosse anche un etto di interiora di porco da cui ricavare una trippa maleodorante.

Non solo gli alimentari, anche l'energia è razionata. Nelle case sono consentite lampadine al massimo di 40 watt che diffondono una fioca luce giallastra rendendo l'ambiente ancora più spettrale. L'erogazione di elettricità è limitata a 30 kilowatt al mese per famiglia, un disagio acuito dagli improvvisi e frequenti black-out. Inutile accendere i fornelli prima che sia notte, quando il gas raggiunge una pressione minimamente sufficiente per cucinare. La tv trasmette solo tre ore al giorno, dedicate a illustrare «i trionfi del socialismo» e a elogiare il Conducător, il duce comunista della Romania. D'inverno il riscaldamento non può superare i 12 gradi, sia negli uffici che nelle abitazioni. «Non aprite le finestre, chi passa per strada potrebbe prendersi un colpo di freddo», è la battuta da umorismo nero che circola a Bucarest dove la gente è costretta a vivere per lunghi mesi senza mai togliersi cappotto, guanti e colbacco. L'acqua calda è un bene prezioso, e me ne rendo conto quando visito la famiglia di Corina. Suo marito si scusa per lo stato d'eccitazione dei bambini. «Si stanno preparando a fare la doccia – spiega con un certo imbarazzo –. È l'unico momento della settimana in cui abbiamo diritto a un paio d'ore d'acqua calda. Sono ormai sette anni che viviamo così, lottando col freddo, col buio e con la fame.»

Non che prima i romeni se la passassero bene. Ma la situazione comincia a peggiorare nel 1980, quando Ceaușescu, con un'impennata di orgoglio tipica di tutti i tiranni, decide di ripianare il debito estero di cui si era gravato nella sua dissennata politica d'industrializzazione per trasformare a tappe forzate un Paese arcaico e contadino. Negli anni precedenti, per inseguire un miracolo economico illusorio, la Romania si era indebitata per oltre 10 miliardi di dollari, un fardello insostenibile che il dittatore intende scrollarsi di dosso. Per prima cosa rinuncia ai prestiti del Fondo Monetario Internazionale. Quindi rimpingua le casse dello Stato aumentando a dismisura l'export: quasi tutto quel che esce dalle fabbriche e viene coltivato nei campi della Romania prende la strada dell'estero. Nel 1987, con la valuta incassata dalle esportazioni, il debito si è già dimezzato, ridotto a poco più di 5 miliardi. Un successo esaltato dalla propaganda di regime che nasconde l'altissimo prezzo di questa folle autarchia. Sotto gli slogan

dell'indipendenza della nazione c'è la dura realtà di un popolo sottoposto a sacrifici, rinunce e privazioni inaudite. La Romania affamata è il primo fornitore di carne dell'Unione Sovietica, il Paese dove manca l'acqua calda è lo stesso che può contare sulle ricchezze naturali di gas e petrolio. Quel che un tempo era uno dei più importanti granai dell'Europa raziona il pane ai suoi cittadini, 300 grammi al giorno per persona. È il tragico paradosso dettato da una folle ideologia che sta portando il Paese alla miseria più nera. Dal 1980 il tenore di vita in Romania è diminuito del 25%. La mortalità infantile è l'8%, la più alta d'Europa, un dato che in realtà potrebbe essere ancora peggiore in quanto le nascite vengono registrate dopo due o tre settimane. I bimbi prematuri spesso muoiono nelle incubatrici a causa degli improvvisi black-out elettrici. E le persone in età avanzata sono gli ultimi a poter disporre di cure e medicine, anche queste razionate. Emil mi racconta il caso di un suo vicino, un signore anziano che si è sentito male ed è morto perché l'ambulanza non è mai arrivata. «Sembra che per risparmiare benzina non si muovono se il malato ha più di settant'anni», dice riportando una voce molto diffusa. Nonostante la politica governativa per incentivare la natalità (ogni donna in età fertile deve avere almeno quattro figli e l'interruzione volontaria della gravidanza è punita penalmente), in Romania gli aborti superano le nascite e la speranza di vita si è abbassata con il peggioramento delle condizioni igieniche.

Bucarest si presenta come una città del Terzo Mondo, sporca, affollata e caotica. Le strade sono stracolme di gente che cammina urtandosi senza alcun riguardo. Sembrano sfollati in tempo di guerra, tutti a piedi, accalcati alle fermate degli autobus che passano di rado e si muovono lentamente. Il traffico è scarso, le poche vetture in circolazione sono quasi tutte macchine statali coi vetri oscurati. Chi ha la fortuna di possedere una vecchia «Dacia», l'auto prodotta in Romania, è costretto a fare lunghe code ai distributori e in ogni caso può rifornirsi di soli 30 litri di benzina al mese. Il mezzo di trasporto più diffuso, anche in città, resta il carro trainato da un cavallo. Il che spiega la gran quantità di sterco per le strade, l'unico prodotto in abbondanza nel socialismo dei Carpazi. La ressa davanti ai negozi è spaventosa. All'ingresso del Magazinul Victoria, il più grande di Bucarest, c'è una fila di centinaia di persone la cui unica speranza è di trovare una maglia di lana o un paio di scarpe di plastica. Sul viale Bălcescu, di fronte a un negozio di alimentari, noto tante giovani mamme col bimbo in braccio così da poter comprare una doppia razione. Oltre alla penuria i romeni devono sopportare il cinismo del Conducător, che li rimprovera di consumare troppe calorie e di abusare delle proteine. Insomma, a suo avviso il digiuno forzato della popolazione coincide con la dieta ideale! Dopo aver istituito il giorno

del pesce (una volta la settimana è proibita la vendita della carne), Ceaușescu ha incaricato una commissione di esperti di mettere a punto un progetto davvero rivoluzionario in base al quale non si venderanno più singoli prodotti alimentari ma soltanto pasti già pronti, scientificamente calcolati. La notizia viene riportata da «Scinteia», il giornale del partito comunista che il mio interprete si sforza di tradurre in modo distaccato e professionale. Mircea, questo il suo nome, è un insegnante d'italiano in pensione che mi è stato «vivamente consigliato» dal dipartimento per i giornalisti stranieri del Ministero degli Esteri. Quando gli chiedo come va, lui risponde sempre allo stesso modo: «Non ci possiamo lamentare, come dite voi in Italia». Ma in Romania la frase ha un significato inequivocabile. Ama parlare dei suoi (pochi) viaggi all'estero, due anni fa è stato in Polonia al seguito di una delegazione governativa e così ci scambiamo le nostre impressioni su Varsavia. «Che magnifica città! – commenta entusiasta – E che bei negozi! Sono rimasto un'intera mattina ad ammirare le vetrine di Nowy Świat.» Non oso contraddirlo, sarebbe come rimproverare un cieco perché invidia un orbo.

Alla sera quella che un tempo era chiamata «la piccola Parigi dei Balcani» sprofonda nel buio e nel silenzio più totale, non c'è un'insegna luminosa in tutta la città, neanche un lampione acceso. Al ristorante dell'hotel «București» la luce è fioca e a stento riesco a leggere il menù, impresa comunque inutile dato che l'unico piatto previsto è la *ciorba*, la tipica zuppa rumena a base di carne o di verdure che si rivela essere una brodaglia tiepida e indigesta. Sopravvivo con il cioccolato e i biscotti che ho comprato nel negozio riservato agli stranieri, nella hall dell'albergo. Qui si possono acquistare sigarette, liquori, profumi e dolciumi, pagando in dollari ovviamente. Gli occidentali rappresentano una specie umana diversa, guardati come degli alieni. Al mattino, quando esco dall'hotel, mi trovo circondato da una piccola folla di questuanti, per lo più anziani vestiti in modo dimesso, gli occhi incavati e tristi, la vergogna dipinta sul volto. Chiedono un pezzo di sapone, un tubetto di dentifricio, un pacchetto di Kent, le sigarette che in Romania sono ormai diventate la nuova moneta di scambio. Mi sento a disagio, spettatore impotente della dignità ferita di un popolo umiliato e rassegnato, ridotto in uno stato di sudditanza materiale e morale che rasenta la schiavitù. «Il nostro è uno Stato completamente contro natura. Anche nei più duri regimi totalitari chi governa si preoccupa di nutrire in qualche modo gli schiavi affinché continuino a produrre – afferma Paul Goma, il dissidente romeno che vive a Parigi dopo aver trascorso molti anni nelle patrie galere per le sue critiche al regime -. Possiamo dire che oggi in Romania le relazioni tra lo Stato e il popolo sono peggiori di quelle tra padrone e schiavo.»¹

Come si spiegano l'ignoranza e l'indifferenza degli europei nei riguardi di quanto succede non all'altro capo del mondo ma a un'ora e mezza d'aereo da Parigi e da Roma? Come è possibile che la civile Europa mantenga normali relazioni diplomatiche e commerciali con uno Stato contro natura?² Sono domande che sorgono spontanee appena si mette piede a Bucarest. La risposta è tanto semplice quanto sconcertante: abbagliato dall'eccentrica politica estera del dittatore rumeno, l'Occidente ha sempre fatto finta di non vedere le aberrazioni della sua politica interna. Ceaușescu infatti è riuscito ad accreditarsi come uno strenuo difensore della sovranità nazionale, seducendo i Paesi capitalisti con le sue prese di distanza da Mosca. Pur rimanendo all'interno del Patto di Varsavia si è conquistato la fama di «comunista indipendente» con gesti plateali che hanno avuto grande effetto sulla scena mondiale. Nel 1968 la Romania si rifiutò di partecipare all'invasione della Cecoslovacchia decisa dai «Paesi fratelli». Non fu l'unico strappo. Che si trattasse dei rapporti diplomatici con Israele, mantenuti anche dopo la guerra dei Sei Giorni nonostante tutti gli altri Paesi del Patto di Varsavia avessero deciso di romperli, o delle relazioni con la Cina maoista, divenuta amica di Bucarest proprio quando Pechino e Mosca erano ai ferri corti, l'imprevedibile e indisciplinato leader balcanico non perdeva occasione d'irritare il Cremlino. Nasce il mito della Romania diversa, corteggiata dall'Occidente che s'illude d'aver trovato una breccia per rompere la compattezza del blocco sovietico. Si spiega così che gli Stati Uniti nel 1975 le concedano la clausola di «nazione favorita» nei rapporti commerciali, sorvolando sul mancato rispetto dei diritti umani e sulla spietata repressione all'interno del Paese. A questo s'accompagna la pubblicità della Romania come paradiso delle vacanze: frotte di turisti occidentali riempiono le spiagge sul Mar Nero, scoprono le bellezze naturali di questo Paese latino ma vengono tenuti all'oscuro di come vive la popolazione locale. Apprezzato dagli americani, blandito dagli europei, solleticato dai cinesi e sopportato dai russi, Ceaușescu si crede ormai il De Gaulle dell'Europa orientale.

Ma la tesi della «fronda romena» è il prodotto di un'abile campagna di disinformazione, uno specchietto per le allodole occidentali³. Il tiranno dei Carpazi ha sempre amato recitare la parte del discolo un po' dispettoso tra i membri del Patto di Varsavia ma non ha mai rotto con Mosca, anzi col passare degli anni la Romania ha accresciuto i suoi legami economici e commerciali con l'Urss. E soprattutto ha mantenuto saldo il vincolo ideologico. Nicolae Ceaușescu è un comunista militante che crede ciecamente nel marxismo-leninismo. Come già il suo predecessore, Gheorghiu-Dej, si muove sul doppio binario del nazionalismo e dello stalinismo. Figlio di poveri contadini, il futuro Conducător si era iscritto giovanissimo al Partito comunista,

aveva lottato contro la monarchia e contro il regime filonazista del generale Antonescu, ed era finito più volte in carcere dove, è il caso di dirlo, ebbe la fortuna di avere Gheorghiu-Dej come compagno di cella. Crescerà sotto la sua ombra, salendo tutti i gradini della Nomenclatura di partito fino a diventare il suo delfino. Quando Gheorghiu-Dej muore, nel 1965, Ceaușescu gli subentra alla guida del Paese con l'obiettivo di trasformare la Romania arretrata e agricola in una nazione industrializzata e socialista, sul modello di quanto aveva fatto Stalin in Unione Sovietica. Quel che «il piccolo padre» è stato per i russi, «nea Nicu» (zio Nicu) lo è per i rumeni. Acclamato e temuto dal popolo il nuovo leader, dopo un breve periodo di caute riforme accompagnate da qualche timido spiraglio di libertà, impone un potere assoluto che col passare degli anni diventerà sempre più brutale e soffocante. Il suo dispotismo assume i caratteri di una monarchia comunista dove il sovrano è esaltato come un dio. Ceaușescu ha creato attorno a sé un «culto della personalità» da far invidia a Stalin, paragonabile solo a quello che circonda il dittatore nord-coreano Kim Il Sung e l'albanese Enver Hoxha. «Grande Timoniere», «Titano dei Balcani», «Genio dei Carpazi», «Danubio del pensiero», sono i titoli adulatori al di là di ogni senso del ridicolo che compaiono ogni giorno sulla stampa rumena oltre a quello abituale di Conducător. Su di lui si scrivono poemetti e ditirambi, i suoi biografì lo paragonano ai Grandi della storia come Alessandro Magno, Giulio Cesare e Napoleone, la sua casa natale nell'Oltenia (una regione tra le più povere e desolate della Romania) è diventata un museo. A Bucarest un intero piano del Museo di storia nazionale è dedicato alla sua figura di Eroe della Rivoluzione, Filosofo ed Erudito, Atleta e Architetto.

Attorno al monarca comunista, si è formata una dinastia avida e corrotta che si è sovrapposta alla struttura del Partito. Quella rumena è una dittatura di famiglia dove quaranta delle più importanti cariche del Paese sono occupate da congiunti e parenti. La moglie Elena, elogiata come «madre della patria» e «scienziata eminente» (la propaganda le attribuisce una laurea in ingegneria e una lunga serie di riconoscimenti accademici), è vice primo ministro e capo del Comitato per l'educazione oltre che membro dell'Ufficio permanente del Comitato politico del Partito comunista, cioè il massimo organo del potere. Figli, nipoti, cognati e cugini si spartiscono le altre cariche, formando un clan mafioso che gestisce tutti gli affari di Stato. Poi ci sono i cooptati dall'esterno, funzionari di partito che gareggiano in servilismo e cortigianeria per entrare nella più stretta cerchia del potere. Il satrapo di Bucarest si fida solo dei suoi e ha fatto della cultura del sospetto il cardine di tutto il sistema politico. Oltre che sul familismo arcaico e tribale il potere totalitario di Ceaușescu si

appoggia sulla Securitate, la polizia segreta che controlla in modo capillare la vita del Paese e costituisce uno Stato nello Stato, un esercito di fedelissimi, devoti solo alla persona e alla volontà del Conducător. La società romena è infiltrata a tutti i livelli da spie e delatori. Agenti in borghese montano la guardia davanti agli alberghi per stranieri, s'intrufolano nelle code per registrare i malumori della gente, tengono sotto scacco l'intera popolazione con la loro incombente presenza. Meno discreti ed efficienti dei colleghi della Stasi, gli agenti della Securitate si muovono goffamente, senza preoccuparsi troppo di dare nell'occhio. Me ne accorgo fin dal primo giorno della mia visita a Bucarest. Sono costantemente seguito da un tipo che non prende alcuna precauzione per non farsi notare. Ogni tanto mi diverto a scambiare qualche parola con lui. Non dico che siamo diventati amici, questo no. Però tra noi c'è un buon rapporto, a tal punto che alla sera, quando m'avvio in camera dopo la solita miserabile cena, lo saluto augurandogli la buona notte. Non solo gli stranieri, tutti i romeni sono sotto stretta sorveglianza. Per introdursi nelle pieghe più nascoste della vita dei suoi sudditi e controllare le loro conversazioni Nicolae Ceaușescu, ispirato dalla moglie Elena, l'anima nera del regime, ha fatto sostituire recentemente tutti i telefoni privati, dalla capitale fino al più sperduto villaggio, con dei nuovi apparecchi con microspia incorporata. Il culmine della paranoia è stato toccato con il censimento calligrafico allo scopo d'identificare gli autori delle lettere anonime spedite a Radio Free Europe, l'emittente finanziata dagli americani che trasmette in tutto l'Est, dove si denunciava la prostrazione materiale e morale di un'intera società.

In questo clima di terrore sono pochi i coraggiosi che osano opporre qualche resistenza. Al minimo cenno di critica l'onnipresente Securitate interviene presso il malcapitato con un avvertimento in stile mafioso: «Stai attento, tuo figlio potrebbe avere un brutto incidente». Gli elementi giudicati «asociali» o ancor peggio «antisocialisti» vanno a ingrossare le squadre di operai che costruiscono il canale tra il Danubio e il Mar Nero, praticamente condannati ai lavori forzati. Ceaușescu, osannato come il Grande Architetto, ha dato il via alla cosiddetta «Sistematizzazione del territorio» che consiste nel distruggere le casupole dei villaggi per sostituirle con degli orribili condomini prefabbricati. Nelle loro vecchie case di legno i contadini godevano di margini di libertà intollerabili per il regime, teso a creare «gli uomini nuovi» della società socialista, costretti a vivere in casermoni e alveari di cemento con un portiere che nota scrupolosamente i loro movimenti. C'è gente che si è suicidata per la disperazione. La furia megalomane e insensata del leader comunista non poteva certo risparmiare la capitale. Il centro di Bucarest è un enorme e allucinante cantiere, con centinaia di gru, ruspe e bulldozer

che hanno raso al suolo il vecchio quartiere per costruire la nuova cittadella del potere, un faraonico complesso di palazzi dominato dalla mastodontica Casa della Repubblica e attraversato dal lungo viale della Vittoria del socialismo. Hitler ebbe il suo Albert Speer, l'architetto del Terzo Reich, Stalin creò il realismo socialista. Ceaușescu vuole un Foro imperiale in un amalgama di stili dall'assiro-babilonese al neo-gotico. Una frenesia urbanistica che sta sventrando il centro della capitale, distruggendo un patrimonio storico d'inestimabile valore per dar vita all'orrida scenografia voluta da un regista che ha perso ogni contatto con la realtà. Uno scempio che ho voluto vedere coi miei occhi, andando sul posto una domenica mattina. Mi trovo immerso in un termitaio di migliaia di operai controllati da ufficiali dell'esercito. Incrocio un gruppo di giovani che marciano a passo cadenzato con i badili sulle spalle, i cosiddetti «volontari» che in realtà sono costretti a fornire la propria forza lavoro per opere d'interesse pubblico. Discuto con un poliziotto che m'impedisce di scattare delle foto. In omaggio alla «futura età dell'oro», come ripete la propaganda di regime, si cancella ogni traccia del passato. Qui dal 1985 si lavora giorno e notte, anche la domenica. Si calcola che un quarto del patrimonio architettonico della capitale sia già andato distrutto. Tredici chiese sono state ridotte a un cumulo di macerie. Le ruspe non si sono fermate davanti al monastero medievale Vacaresti, non hanno risparmiato due antiche sinagoghe. Si è salvata la chiesa cinquecentesca di Mihai Vodă trasferita su rotaie con un complicato sistema di argani e tiranti. Chiusa e inaccessibile, è divenuta il tragico simbolo del destino della religione in questo Paese. Se la fede è capace di muovere le montagne, il marxismo-leninismo riesce a spostare le chiese. Al Patriarcato ortodosso sono costernati, ma nessuno alza la voce contro la distruzione degli edifici di culto. «È il prezzo doloroso ma inevitabile della modernizzazione e dell'urbanizzazione», dice rassegnato il vescovo Nicolae Mihaita a nome del Patriarca. Nessuno fiata in Romania, ma all'estero affiora qualche preoccupazione. L'Unesco intende inviare a Bucarest una missione di esperti, mentre il Congresso degli Stati Uniti ha chiesto al presidente Reagan di togliere alla Romania la clausola di «nazione favorita nei rapporti commerciali».

Sono i primi inequivocabili segnali che l'idillio tra l'Occidente e il Conducător sta volgendo al termine. «Zio Nicu» ha perso l'aureola che lo faceva apparire come un leader coraggioso e indipendente all'interno dei Paesi socialisti. Si scopre finalmente il suo vero volto, quello di un moderno Dracula⁴. La contrapposizione a Mosca non funziona più da quando al Cremlino si è insediato Gorbaciov. Il leader sovietico, salito al potere nel 1985, vuole riformare il comunismo sulla base della perestrojka (ristrutturazione) e della glasnost (trasparenza),

slogan innovativi che si scontrano con la dura realtà di un sistema sclerotizzato e corrotto. Ceaușescu ha avuto gioco facile nel criticare l'Urss ai tempi del vecchio Breznev, respingendo la teoria della sovranità limitata dei Paesi socialisti. Ma adesso che il nuovo segretario generale del PCUS parla della necessità di un cambiamento e dialoga con l'Occidente, il satrapo di Bucarest si trova in oggettiva difficoltà. L'eretico comunista, applaudito e vezzeggiato dal mondo capitalista, non è più lui, bensì l'uomo della perestrojka. Tra i due c'è diffidenza, se non addirittura ostilità. Sui giornali romeni le prese di posizione del leader sovietico vengono pubblicate con giorni di ritardo e in versione abbreviata e addomesticata. Le riforme? «Noi le abbiamo fatte molto prima che ne parlassero a Mosca», mi risponde con un'alzata di spalle un funzionario del Ministero degli Esteri di Bucarest. E la glasnost? «Abbiamo concesso il visto a centinaia di giornalisti stranieri, cosa volete di più?»

Maggio 1987: Gorbaciov visita la Romania, un evento che suscita curiosità e viene seguito con attenzione dai mass-media occidentali. Per l'occasione il regime ha aperto le porte ai giornalisti occidentali, un fatto eccezionale di cui ho subito approfittato per conoscere da vicino il socialismo stalinista, chiuso e repressivo, che regna nei Carpazi. È il primo vertice tra Ceaușescu e Gorbaciov, un incontro ufficiale che nasconde uno scontro sostanziale. L'autocrate romeno ha più volte criticato il nuovo corso del leader sovietico. Di fronte all'onda alta della perestrojka che giunge dal centro dell'impero il Conducător ha accentuato il suo nazionalismo, ingaggiando un durissimo braccio di ferro con l'Ungheria sulla questione della Transilvania, la regione abitata da una consistente minoranza magiara che nel 1945 è stata assegnata alla Romania. Inseguendo il sogno di una perfetta omogeneità etnica a scapito dei diritti delle minoranze, Ceaușescu è entrato in rotta di collisione con l'Ungheria. Lo scontro diplomatico tra i due Paesi «fratelli» è esploso clamorosamente a livello internazionale durante l'ultima conferenza dell'Osce a Vienna, allorché il governo di Budapest ha votato insieme con i governi occidentali una mozione di condanna della politica repressiva di Bucarest nei riguardi delle minoranze etniche. Non è un caso che l'Ungheria sia il Paese socialista più impegnato nelle riforme, in grande sintonia con la perestrojka avviata in Unione Sovietica. Insomma, i motivi di disaccordo tra Ceaușescu e Gorbaciov sono parecchi e difficilmente risolvibili. Inutile però cercarne qualche traccia nei comunicati congiunti dove si parla genericamente della «comune volontà di proseguire la collaborazione in ogni campo» e si sottolinea che «i colloqui tra i due leader sono stati caratterizzati da reciproca stima e amicizia».

Bisogna guardare ai dettagli apparentemente secondari del grande

evento per scoprire le divergenze nascoste sotto il manto dell'ufficialità. Per l'illustre ospite è stata preparata un'accoglienza protocollare perfetta ma priva di spontaneità, con la gente allineata dietro un massiccio servizio d'ordine e impegnata a sventolare bandierine e a gridare slogan preordinati. Nessuna stretta di mano, nessun dialogo improvvisato di Gorbaciov con i cittadini comuni, diversamente da quanto è solito fare il leader del Cremlino nelle sue tournée di simpatia in giro per il mondo. Il suo nome viene scandito dalla folla, sempre però preceduto da quello del padrone di casa. Il momento culminante della visita è anche il più imbarazzante. Succede quando Gorbaciov inizia a pronunciare il suo discorso davanti a una platea selezionata di dirigenti e funzionari di Partito, riuniti nella monumentale Sala dei Congressi di Bucarest. A ogni sua frase tutti scattano in piedi, esibendosi in scroscianti applausi ai quali segue il grido ritmato «Ceașescu, Gorbaciov!». Uno spettacolo grottesco e penoso che era già andato in onda quando aveva preso la parola il Conducător, visibilmente orgoglioso della sceneggiata. Al contrario Gorbaciov è infastidito da questo rituale satrapo-stalinista, non gradisce essere interrotto ogni due parole e mostra evidenti segni di nervosismo. A un certo punto si spazientisce e con un ampio gesto della mano invita l'uditorio a stare seduto e tranquillo. La sorpresa e lo sconcerto dei delegati, costretti ad ascoltare in silenzio, si riflettono sul volto emaciato e giallognolo di Ceașescu che a stento trattiene la sua ira. «Compagni – alza la voce Gorbaciov –, conosco le vostre preoccupazioni e le difficoltà che incontrate nella vita quotidiana.» La Sala dei Congressi si trasforma in un palazzo di ghiaccio: le parole del leader del Cremlino sono in netto contrasto con quelle pronunciate dal «Genio dei Carpazi» che nel suo discorso di benvenuto si era dilungato sulla «felicità e sul benessere del popolo romeno».

Quanto sia felice e soddisfatto del proprio benessere lo si è potuto vedere l'ultimo giorno della visita a Bucarest di Gorbaciov, recatosi a inaugurare insieme con il Conducător un nuovo grande negozio di beni alimentari. Due Capi di Stato in giro per un supermarket! Ma le migliaia di persone in attesa hanno occhi solo per i banconi pieni di ogni genere di cibo, uno spettacolo mai visto in Romania. Non appena le delegazioni governative s'allontanano, la folla si precipita verso il negozio correndo e spingendo in una calca incredibile, come una massa di dannati che si trova improvvisamente di fronte un piccolo paradiso consumista. Ma la polizia li ricaccia indietro colpendo i più esagitati coi manganelli. Quella vetrina era per Gorbaciov, non per il popolo romeno al quale non è concessa neppure l'illusione del benessere.

Sotto la dittatura arcaica e feroce di Ceașescu non c'è spazio per il dissenso ma cova una rabbia latente che nasce da bisogni primordiali

troppo a lungo repressi e che può esplodere da un momento all'altro. Come succederà pochi mesi più tardi. Il 15 novembre del 1987 a Braşov gli operai della fabbrica di camion «Bandiera rossa» scendono in piazza per protestare contro il regime e mettono a fuoco la sede del Partito comunista. La rivolta viene duramente repressa. Ma è solo l'inizio: la collera di un popolo umiliato e affamato tornerà a farsi sentire.

¹*Romania dietro la facciata: intervista a Paul Goma*, Cseo, Bologna 1982, pp. 14-15.

²In questo l'Italia vanta un triste primato. Tra il 1978 e il 1988 Ceauşescu ha potuto ripianare il suo debito estero anche grazie all'attivo nell'interscambio con il nostro Paese: settemila miliardi di lire, una cifra record sul mercato occidentale.

³È quanto sostiene Ioan Mihai Pacepa, l'ex capo dei servizi segreti di Ceauşescu fuggito negli Stati Uniti alla fine degli anni '70, nel suo libro *Orizzonti rossi*.

⁴Dracula è il soprannome di Vlad l'Impalatore, l'antico condottiero della Transilvania che in patria è considerato un eroe nazionale ma all'estero è noto come il terrificante Conte vampiro.

Parte seconda

1989, L'ANNO IN CUI LA STORIA
SI È MESSA A CORRERE

I

Varsavia: i nuovi cavalieri della tavola rotonda alla ricerca del Santo Graal della democrazia

«Nigdy nie mów nigdy» (mai dire mai). Nel pronunciare queste parole il generale dagli immancabili occhiali scuri accenna a un sorriso, cosa che non gli capita spesso. Jaruzelski si concede ai giornalisti stranieri, cosa più unica che rara. Tiene un'affollatissima conferenza stampa nella sede dell'Interpress di Varsavia, un palazzone grigiastro che s'affaccia sulla centralissima piazza Vittoria, luogo di ritrovo obbligato per i corrispondenti esteri. E, fatto assolutamente eccezionale, parla di Solidarność e di pluralismo sindacale, termini che aveva sempre evitato di nominare in tutti questi anni. Generale, gli chiedo, che succede? Aveva giurato che si trattava di un capitolo chiuso e ora lo riapre? «Mai dire mai, un uomo politico questo lo sa bene – risponde citando scherzosamente il titolo di un famoso film di James Bond –. La situazione è cambiata, noi siamo cambiati e anche i nostri potenziali partner sono cambiati.» La svolta è scritta, nero su bianco, in un breve documento di quattro pagine approvato dal decimo Plenum del Comitato centrale del POUP, il Partito comunista polacco. Si tratta di una risoluzione destinata a entrare nella storia: il potere si dice pronto a introdurre il pluralismo delle organizzazioni sindacali e a riconoscere Solidarność con tempi e modalità che saranno oggetto di discussione in una tavola rotonda con le parti sociali.

Varsavia, 19 gennaio 1989. Sono passati quasi otto anni dal 13 dicembre 1981, allorché Jaruzelski proclamò lo stato di guerra e mise fuori legge il sindacato di Wałęsa. Tanto c'è voluto prima che il regime prendesse atto del fallimento di tutti i suoi sforzi per arrivare a una normalizzazione della società. L'uomo che ha preso la guida della Polonia ha innestato la retromarcia ma è abilissimo nel presentarla

come un passo in avanti, camuffando l'oggettiva sconfitta del militar-comunismo con la vittoria del socialismo riformista. Non è stata un'impresa facile per l'impettito generale che ha dovuto affrontare la tenace opposizione dei dirigenti di partito. Molti membri del Comitato centrale erano nettamente contrari a ridare legalità a Solidarność, la bestia nera dei comunisti polacchi. Quello del 16 e 17 gennaio è stato il Plenum più lungo e concitato degli ultimi anni, svoltosi in un clima teso e drammatico acuito dalla contestazione di migliaia di giovani che si erano dati appuntamento fuori della sede del POUP. Esasperato dalla resistenza dei delegati, Jaruzelski ha minacciato di dimettersi insieme con i suoi fedelissimi. Alla fine, messi con le spalle al muro di fronte all'eventualità di un improvviso e pericolosissimo vuoto di potere, i membri del Comitato centrale hanno votato all'unanimità la fiducia a Jaruzelski e alla sua squadra, con soli quattro astensioni. Ma la battaglia è continuata sul documento relativo al pluralismo sindacale che alla fine è stato approvato con 143 voti a favore, 32 contrari e 14 astenuti. Praticamente un delegato su quattro non ha condiviso la scelta del generale. Impotenti, amareggiati e delusi, i comunisti polacchi si ritrovano al punto di partenza, costretti a vedersela con lo stesso nemico di otto anni fa. Tutto sta per ricominciare, e questa volta sarà impossibile tornare indietro. Il Grande Crollo del 1989 ha avuto origine da una piccola crepa, una fessura scavata nel muro del totalitarismo rosso con la decisione controversa, sofferta e per molti aspetti ambigua, di aprire una trattativa con Solidarność. Per Jaruzelski e la sua squadra di «riformatori» si tratta di ridare slancio al socialismo coniugandolo con una qualche forma di pluralismo. Invece si rivelerà il segnale inequivocabile di un cedimento, l'inizio della fine per tutti i regimi comunisti d'Europa. Il generale polacco le aveva provate tutte per mettere fuori gioco quel battitore libero di Wałęsa, alternando strette repressive e gesti di riconciliazione, stato di guerra e dialogo sociale, veti sindacali e intese patriottiche. Nell'autunno del 1986 proclama l'ennesima amnistia per i prigionieri politici, liberando gli ultimi 225 dissidenti ancora in carcere. Quindi lancia un vasto programma di riforme economiche e politiche che viene sottoposto a referendum nel novembre del 1987. I sì raccolgono oltre il 60% dei voti ma, data la bassa affluenza alle urne, non rappresentano la maggioranza degli elettori e quindi, secondo la legge polacca, non sono sufficienti per proclamare il consenso del popolo. Il referendum che doveva rappresentare la legittimazione di Jaruzelski ha segnato invece la sua clamorosa sconfitta. La Polonia non ci sta, il comunismo le va stretto e anche le velleità riformiste del generale sono accolte con grande scetticismo. La Polonia sta con Solidarność, il sindacato «illegale» che resiste nella clandestinità e soprattutto continua a vivere nei cuori ma

anche nei comportamenti di tantissima gente. Fioriscono le iniziative indipendenti come circoli culturali, associazioni professionali, bollettini d'informazione alternativa, una realtà che il regime non riesce a soffocare, anzi sembra rassegnato a sopportare. Lo ammette con disarmante sincerità uno dei comunisti polacchi più noti, Mieczysław Rakowski, che in un suo memoriale scrive: «Praticamente abbiamo riconosciuto l'opposizione come un elemento costante nel panorama politico del nostro Paese»². «Solidarność żyje!» (Solidarnosc vive!) è lo slogan che torna a risuonare in tutta la Polonia nel giugno del 1987, in occasione del terzo viaggio in patria di Giovanni Paolo II. Questa volta il Pontefice riesce a visitare anche Danzica e Stettino, le città della costa baltica dove nel 1980 vennero firmati gli accordi che diedero vita al sindacato indipendente. Papa Wojtyła li cita nei suoi discorsi, ringrazia gli operai per la loro lotta pacifica ed esalta Solidarność: «È importante il fatto che la parola solidarietà sia stata pronunciata qui, in un modo nuovo e in un contesto nuovo. Il mondo non può dimenticarlo! Questa parola è il vostro vanto, uomini del mare polacco». Il momento culminante della visita è a Zaspà, il quartiere operaio di Danzica dove il Papa viene acclamato da un milione di persone. «Ogni giorno prego per Solidarność», rivela alla fine della messa. «Parlavo a voi, ma in qualche modo parlavo a nome vostro», ricorderà tornando nella città baltica dodici anni più tardi, nel 1999. Giovanni Paolo II si fa portavoce della nazione polacca e in questo ruolo ammonisce il potere: «Non si può andare avanti, non si potrà parlare di nessun progresso, se nel nome della solidarietà sociale non saranno rispettati fino in fondo i diritti dell'uomo». Con Jaruzelski ha un duro diverbio che traspare anche nei discorsi ufficiali. «Vostra Santità tornerà a Roma con la Polonia nel cuore ma i nostri problemi rimangono», gli dice il generale, visibilmente infastidito dai suoi continui rimproveri. Se il primo viaggio pastorale in Polonia nel 1979 era stato quello della speranza e il secondo nel 1983 si era svolto nel segno della rinascita, possiamo dire che con il terzo viaggio nel 1987 Giovanni Paolo II ha richiamato le basi di una resistenza morale e sociale che di lì a due anni sarebbe stata coronata dalla vittoria.

Il 1988 vede il ritorno sulla scena polacca del movimento operaio in lotta contro il regime. Come già altre volte la scintilla del nuovo incendio sociale è l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Per decreto governativo dal 1° febbraio i generi alimentari hanno un'impennata del 40%, i trasporti pubblici del 50%, la benzina del 60%. Pensionati e famiglie numerose spendono mediamente l'80% del loro reddito per il cibo. L'inflazione è alle stelle: il dollaro al cambio nero vale 2000 złoty, a inizio gennaio era a 1500. L'indebitamento della Polonia con l'Occidente, che nel 1981 era di 25 miliardi di

dollari, è salito a 35 e si prevede che alla fine del decennio toccherà la quota record di 40. Non si parla più di crisi ma di «wielka katastrofa», grande catastrofe; non c'è altro termine per indicare una situazione economica che appare del tutto ingovernabile. In molte fabbriche del Paese gli operai incrociano le braccia e chiedono aumenti salariali. Il governo cerca di mettere un freno alle agitazioni usando la vecchia tattica del bastone e della carota: a volte cede alle richieste dei lavoratori, in altri casi reprime con la forza. A maggio, al culmine dell'ondata di scioperi, migliaia di operai occupano i cantieri Lenin di Danzica: non si accontentano di qualche złoty in più nella busta paga, chiedono il ritorno alla legalità di Solidarność. Sembra di essere tornati all'agosto 1980, con i ritratti della Madonna Nera e del Papa appesi ai cancelli e le facce tirate di Wałęsa e dei suoi consiglieri alla ricerca di una difficile mediazione. Ma in realtà le cose sono molto diverse: all'esterno non c'è più la folla dei sostenitori ma un fitto cordone di poliziotti in tenuta antisommossa che stringe d'assedio i cantieri, dentro non c'è un Comitato interaziendale di sciopero e neppure un delegato del governo pronto a negoziare. Dopo dieci giorni Wałęsa pone fine all'agitazione senza aver ottenuto nulla e gli operai escono ordinatamente dai cantieri dirigendosi verso la vicina chiesa di Santa Brigida come in un corteo penitenziale. Solidarność perde una battaglia, ma il potere non riesce a vincere la guerra. È uno stallo che dura da sette anni. Le autorità comuniste parlano di riforme e d'intese sociali ma si rifiutano di dialogare con gli esponenti dell'organizzazione sindacale nei cui ideali si riconosce la stragrande maggioranza della popolazione. «Tante belle parole come democrazia e pluralismo cambiano di significato se ci aggiungi l'aggettivo socialista», è il giudizio ironico di Wałęsa quando gli chiedo cosa pensi della *odnowa*, il rinnovamento, slogan ossessivo della propaganda di regime. Senza appoggio sociale in casa propria, Jaruzelski trova sostegno nel nuovo corso politico che ha preso il via in Unione Sovietica. Nel luglio del 1988 Gorbaciov effettua una visita di Stato in Polonia dove compie alcuni gesti simbolici di grande impatto mediatico. A Cracovia varca l'ingresso della basilica Mariacki, primo leader sovietico a entrare in una chiesa polacca. A Stettino parla agli operai dei cantieri navali «Warski» assicurando che «le vostre riforme sono le nostre riforme». Ma non si riferisce a Solidarność bensì al compagno Jaruzelski che non perde occasione di elogiare pubblicamente. *Odnova* e *przebudowa* (perestrojka in polacco) vanno a braccetto. A Varsavia Gorbaciov tiene un incontro con gli intellettuali, tra i quali molte personalità vicine al sindacato indipendente, invitandoli a essere «realisti». Un discorso «deludente» nel giudizio di Andrzej Wielowieyski, uno dei più noti esponenti dell'intellighenzia cattolica polacca, impegnato nella stesura di un

«patto anti-crisi» su cui dovrebbero convergere Solidarność e governo. A suo avviso le parole di Gorbaciov ricalcano il famoso avvertimento dello zar Alessandro II ai rappresentanti della nobiltà polacca prima dell'insurrezione antirussa del 1863: «Signori, niente sogni». Insomma, se volete cambiare seguite l'esempio sovietico, non inseguite strane idee che nulla hanno a che fare con il socialismo, questo in sostanza è il messaggio di Gorbaciov ai polacchi. Certamente il vento nuovo che soffia da Mosca può avere un effetto positivo anche a Varsavia perché allontana definitivamente il pericolo di un'invasione sovietica. Per il resto non c'è da farsi illusioni, ribadisce il portavoce del governo, Jerzy Urban, con la consueta arroganza che noi giornalisti abbiamo imparato a conoscere in questi anni: «Il movimento di Solidarność appartiene definitivamente al passato».

Eppure, al di là delle dichiarazioni ufficiali, la cerchia più stretta degli uomini di Jaruzelski si rende conto che la situazione si fa insostenibile: l'economia non si risollewa, il malcontento sociale si acuisce e la stagione delle proteste operaie è soltanto all'inizio. Puntualmente, nell'agosto del 1988, la Polonia è sommersa da un'ondata di scioperi ancora più vasta e massiccia di quella di primavera. E anche stavolta l'epicentro del terremoto sociale è a Danzica, nei cantieri Lenin. Il ministro degli Interni, Czesław Kiszczak, appare in tv minacciando l'imposizione del coprifuoco e di altre misure eccezionali per riportare l'ordine. Ma dietro le quinte i consiglieri di Wałęsa e quelli di Jaruzelski intavolano febbrili trattative. Il 31 agosto, a otto anni esatti dalla firma degli Accordi di Danzica, la Polonia ritrova la via del dialogo: Kiszczak e Wałęsa s'incontrano per più di tre ore a Varsavia e si dicono d'accordo nell'avviare un negoziato globale tra regime e opposizione. Si tratterà di una «tavola rotonda» i cui dettagli sono ancora da definire, annuncia un comunicato ufficiale del governo. «Non ci sarà alcun argomento tabù, si parlerà di riforme e di pluralismo sindacale», precisa un comunicato della Conferenza episcopale che si fa in un certo modo garante dell'accordo intercorso tra Kiszczak e Wałęsa. Strano destino il loro. Si erano incontrati una prima volta l'8 novembre del 1982 l'emissario di Jaruzelski, artefice dello stato di guerra, e il leader di Solidarność sorvegliato a vista in un centro governativo. Pochi giorni dopo Wałęsa sarebbe stato rimesso in libertà. Per il regime ormai non contava più nulla. Ma per la società polacca restava un mito, rafforzato dalla stima internazionale e dal prestigioso riconoscimento del premio Nobel per la pace assegnatogli nel 1983. Era tornato a lavorare nei cantieri navali, riprendendo il suo posto di elettricista come un semplice operaio. «La vittoria sarà nostra», mi ripeteva ogni volta che andavo a intervistarlo, uomo di ferro deciso a continuare la sua lotta contro un regime di cartapesta.

Moderato, paziente, tranquillo, senza però cedere di un millimetro. E un bel giorno, proprio nell'anniversario della nascita di Solidarność, colui che la propaganda di regime ha sempre definito «il cittadino privato Lech Wałęsa» diventa l'interlocutore privilegiato di un governo costretto a negoziare con l'opposizione. L'ex prigioniero politico incontra il suo ex carceriere ma questa volta la posta in gioco non è la liberazione di una persona bensì la libertà di un'intera nazione. Si apre una partita difficile e piena d'insidie. Kiszczak, 64 anni, è un fervente comunista della prima ora, agente dei servizi segreti dell'esercito polacco in cui ha fatto carriera fino a diventare generale di divisione, chiamato a rivestire un ruolo politico a fianco del commilitone Jaruzelski di cui diventa il principale collaboratore. Ministro degli Interni dall'estate 1981, quindi membro dell'Ufficio Politico del POUP ed esponente del WRON, il Consiglio militare di salvezza nazionale, Kiszczak è stato il principale artefice della campagna repressiva contro Solidarność. Militare di bell'aspetto e dal portamento aristocratico ha fama di essere un duro (la stampa anglosassone l'ha definito «gentleman-jailer», carceriere-gentiluomo). Dunque l'uomo più adatto, dal punto di vista del regime, per condurre una trattativa con il nemico. Wałęsa si dichiara ottimista, nonostante il suo invito a mettere fine agli scioperi abbia suscitato qualche malumore tra gli operai, diffidenti nei riguardi del negoziato. Ma «il dialogo è l'unica via per uscire dal disastro economico e dallo stallo politico» mi spiega il giorno dopo l'incontro con il ministro degli Interni. «Con lui non ho voluto parlare del passato ma del futuro. Non nutro sentimenti di vendetta. In questi anni tutti abbiamo imparato qualcosa, dobbiamo guardare avanti.» Per Lech Wałęsa l'obiettivo è sempre lo stesso, il ritorno alla legalità di Solidarność. Un obiettivo che ritiene a portata di mano. Lo dice con parole profetiche recandosi in pellegrinaggio al santuario di Częstochowa, alla testa di 50 mila lavoratori polacchi: «L'anno prossimo torneremo qui a ringraziare la Madonna per la libertà riconquistata dal nostro sindacato». Seguono mesi di incontri segreti e di complicati negoziati che si tengono in un luogo appartato, alla Magdalenka, un villaggio in mezzo ai boschi a sud di Varsavia. Gli uomini vicini a Jaruzelski sono coscienti che non ci potranno essere riforme economiche se non saranno accompagnate da qualche cambiamento politico. S'incomincia con le dimissioni del primo ministro Messner, su cui si fa ricadere la responsabilità delle mancate riforme. Al suo posto viene nominato Rakowski, uno dei più stretti collaboratori di Jaruzelski. Ma il bello deve ancora venire. Su «Trybuna Ludu», l'organo del POUP, un autorevole membro del Politburo, Marian Orzechowski, ammette che è iniziato «un processo di autolimitazione consapevole delle prerogative del Partito», formula tortuosa dietro cui si nasconde una novità assoluta per il marxismo-

leninismo: la rinuncia al monopolio del potere. Tra i comunisti però ci sono forti resistenze di cui si fa arrabbiato e rumoroso portavoce il capo dei sindacati ufficiali (OPZZ), Alfred Miodowicz. È lui a volere un dibattito in tv con Lech Wałęsa che va in onda il 30 novembre, sotto gli occhi stupefatti e increduli di milioni di polacchi. «Non abbiate paura del pluralismo. È l'ultima occasione per fare le riforme» dice Wałęsa con aria tranquilla ma decisa, costringendo l'avversario a balbettare che «anche noi siamo per le riforme». Ribatte l'elettricista di Danzica con tono beffardo: «A giudicare da quel che avete ottenuto finora avrete bisogno ancora di cento anni per tirar fuori la Polonia dal disastro». Il duello serrato vede trionfare il leader di Solidarność, emarginato per sette anni dalla scena politica e improvvisamente riabilitato sul piccolo schermo.

È un inverno eccitante e vagamente surreale quello che la Polonia vive tra la fine del 1988 e l'inizio del 1989. Mi precipito a Varsavia, corro in giro per gli uffici governativi fin quando riesco a ottenere il visto permanente. Ho la fortuna di trovare casa in centro, in ulica Królewska, la via che affianca piazza Vittoria. Mi sento come se vivessi dentro un film rocambolesco, ogni giorno c'è un colpo di scena e nessuno sa come andrà a finire. I bollettini di Solidarność clandestina circolano liberamente e perfino la stampa di regime fa a gara nell'intervistare i dirigenti dell'opposizione. Wałęsa chiama a raccolta intellettuali e delegati del sindacato indipendente e con loro dà vita a un «Comitato civico» che dovrà mettere a punto la strategia da adottare alla tavola rotonda. Sull'altro fronte Jaruzelski, dopo aver ottenuto un sofferto sì alla trattativa da parte del Comitato centrale, deve fare i conti con i sindacati ufficiali che rifiutano di sedersi allo stesso tavolo con Solidarność. In questa Polonia dei paradossi succede che alla fabbrica di Huta Warszawa l'organizzazione sindacale comunista proclami uno sciopero per protestare contro la tavola rotonda, e appaiano volantini firmati dall'OPZZ che invitano a lottare contro il governo. Non c'è solo il confronto tra potere e Solidarność, c'è anche uno scontro tutto interno al Partito comunista. Dopo lunghe discussioni anche Miodowicz, capofila delle teste dure (i cosiddetti *beton*, che in polacco vuol dire cemento), viene ridotto a più miti consigli e accetta, sia pur tra i mugugni, di entrare nel gioco.

Finalmente, il 6 febbraio, la tavola rotonda può avere inizio. Nella Sala delle Colonne di palazzo Radziwiłł, il bianco edificio neo-classico dove nel 1955 venne firmato il Patto di Varsavia, si gettano le basi per un accordo senza precedenti nella storia di un Paese comunista. Attorno a un massiccio tavolo di quercia a forma circolare al cui centro spicca un grande cesto di garofani bianchi e rossi, prendono posto 57 persone, esponenti del governo e dell'opposizione, uomini di partito e di Solidarność, intellettuali ed ecclesiastici. Fuori, sulla

Krakowskie Przedmieście, il viale principale della città vecchia, il palazzo è assediato da una folla pacifica e rumorosa che solleva striscioni inneggianti al sindacato indipendente. Per la prima volta dopo tanti anni il grido «Solidarność, Solidarność!» non viene interrotto dalla polizia, stranamente mite e remissiva, che si limita a invitare la gente a lasciare il passo alle delegazioni. Sfilano veloci le macchine nere governative, accolte da fischi. Wałęsa e i suoi invece arrivano a piedi, visibilmente emozionati, ondeggianti in mezzo alla folla entusiasta che applaude e vuol stringere loro le mani. Ma ci sono pure giovani arrabbiati che scandiscono lo slogan battagliero «Precz z komuną!», Via i comunisti!

Speranza e diffidenza, sogni e sospetti aleggiano sul tavolo del grande negoziato. «Dopo tante parole adesso abbiamo bisogno di fatti, di decisioni coraggiose e intelligenti» dice Wałęsa che punta dritto all'obiettivo più importante: «Vogliamo Solidarność abbiamo il diritto di averla». Al suo fianco siedono Mazowiecki e Geremek, i due consiglieri di fiducia del capo del sindacato. Nella lista dei 25 delegati di Solidarnośćci sono anche Kuroń e Michnik, i due «estremisti» più volte incarcerati che il regime voleva escludere dalla tavola rotonda ma che alla fine ha dovuto accettare. E ci sono vari intellettuali fra cui il direttore del settimanale cattolico di Cracovia «Tygodnik Powszechny», Jerzy Turowicz. La folta delegazione governativa è guidata dal ministro Kiszcak che nel suo discorso chiede «un credito di fiducia» per poter giungere a «un compromesso razionale nell'interesse di tutti i polacchi». Poco distante siede come osservatore il portavoce dell'episcopato polacco, monsignor Aloizy Orszulik, a conferma dell'importante ruolo di mediazione giocato dalla Chiesa cattolica.

Vista dall'alto la tavola rotonda assomiglia a un'enorme ciambella la cui foto viene pubblicata con grande rilievo in tutto il mondo, anche nell'Europa dell'Est. Negli stessi giorni il Parlamento ungherese, in una seduta straordinaria, vota una legge sul pluralismo politico che apre cautamente alla possibilità di creare nuovi partiti. Si profila una netta divaricazione all'interno del blocco sovietico tra i Paesi che cercano strade nuove e quelli che si chiudono ancor più a riccio escludendo ogni possibilità di cambiamento. Non credo ai miei occhi quando ricevo un biglietto d'invito al «Teatr Wielki» di Varsavia per assistere a una rappresentazione del drammaturgo Václav Havel, il dissidente cecoslovacco che recentemente è stato condannato a nove mesi di carcere dal regime di Praga. Lo stupore è ancora più grande quando m'accorgo che, in prima fila, accanto a vari esponenti di Solidarność, è seduto il premier Rakowski. Succedono cose strane, inimmaginabili. Il settimanale sovietico «Nowa Vremja» pubblica un'intervista a Lech Wałęsa (particolare curioso: l'elettricista di Danzica si è incontrato con

il giornalista di Mosca nella portineria di un convento a Varsavia).

Del resto il leader di Solidarność è ormai un uomo pubblico, riconosciuto dalle autorità. Alla camera n. 175 dell'hotel Europejski un grande cartello sulla porta avverte che qui ha sede l'ufficio stampa di Wałęsa. Fuori, nel corridoio di questo vecchio albergo un tempo austero e ora malandato, si possono ammirare le foto di varie manifestazioni di Solidarność, una realtà formalmente ancora proibita.

Nel frattempo gli incontri della tavola rotonda proseguono tra alti e bassi alla Magdalenka, dove tre gruppi di lavoro discutono di pluralismo sindacale, pluralismo politico e riforme economiche. L'opposizione vuole una cosa prima di ogni altra: il riconoscimento legale di Solidarność. Il regime è disposto a concederlo a patto che il sindacato indipendente venga associato al sistema politico, una chiara manovra per imbrigliare e depotenziare l'antagonista sociale. Ed è su questo che s'accendono i contrasti. Le autorità spingono per elezioni anticipate da tenersi al più presto, con una partecipazione «limitata» di rappresentanti di Solidarność. È il prezzo politico da pagare per la libertà sindacale. Alla fine si arriva a un compromesso: a giugno si terranno elezioni parzialmente libere per il rinnovo del Sejm, il Parlamento polacco, che però sarà affiancato da un nuovo organismo, il Senato, al quale potranno candidarsi tutti i cittadini polacchi. Il 65% dei seggi del Parlamento (che in tutto conta 460 deputati) viene riservato agli esponenti del Partito comunista e dei partitini alleati; il rimanente 35% ai «senza partito», cioè ai candidati dell'opposizione. Invece al Senato (che conta 100 seggi) tutti i membri saranno eletti con voto libero. Sarà la prima Camera di rappresentanti democraticamente eletta in un Paese comunista. È previsto inoltre il rafforzamento dei poteri del Presidente della Repubblica che dovrà essere scelto dal nuovo Parlamento.

Con quest'accordo, siglato il 5 aprile, si conclude la tavola rotonda. Lo slogan che ha scandito le proteste dei polacchi in questi ultimi anni, «Nie ma wolności bez Solidarność» (Non c'è libertà senza Solidarietà), viene rilanciato da Lech Wałęsa nel suo discorso finale. E spiega: «È questa la verità che abbiamo raggiunto con i colloqui della tavola rotonda». Inizia una nuova fase storica per la Polonia, ma i suoi contorni restano molto incerti e ambigui. Per Jaruzelski il socialismo può far rima con pluralismo, l'ideologia marxista può andare a braccetto con l'esercizio delle libertà civili e politiche. Per Solidarność, molto più prosaicamente, è solo l'inizio di un processo di transizione. «Al momento dobbiamo accontentarci di una democrazia con le stampelle», è l'istantanea della situazione scattata da Bronisław Geremek, storico di fama e mente strategica del libero sindacato. Sulla tavola rotonda del 1989 è nata una leggenda nera secondo cui quegli accordi sono stati il frutto avvelenato di un compromesso al ribasso,

l'esito di una manipolazione dei servizi segreti in combutta con i consiglieri più influenti di Wałęsa, ebrei ex comunisti come Geremek, Michnik e Kuroń. In una parola Solidarność avrebbe tradito lo slancio e gli ideali originari, accettando di condividere il potere con il nemico invece che combatterlo³. Speculazioni e insinuazioni su quanto effettivamente avvenne alla Magdalenka si diffusero fin dall'inizio, soprattutto all'interno di piccoli gruppi radicali che si opponevano al dialogo con i comunisti. Wałęsa li ha sempre smentiti con decisione. «Ho già detto centinaia di volte che non c'è stato alcun patto segreto, nessun accordo sottobanco e nessuna clausola aggiuntiva... Non ci siamo lasciati ingannare, non siamo caduti in alcuna trappola». E a riprova cita il fatto che alla Magdalenka, il luogo appartato dove si svolsero gli incontri decisivi, «ho voluto espressamente che fossero presenti alcuni rappresentanti della Chiesa, di modo che nessuno ci potesse accusare d'aver agito in modo poco trasparente»⁴. Non c'è una Solidarność buona del 1980 e una cattiva del 1989. La sua strategia è sempre stata la stessa: testardamente pacifica, aperta al dialogo con il potere ma inflessibile nell'esigere un sindacato libero e indipendente. In questo modo ha costretto il regime alla trattativa, cosa del tutto impensabile in un Paese totalitario. Certo, col senno di poi, se paragoniamo quel che Wałęsa riuscì a strappare a Jaruzelski nella primavera del 1989 con il crollo dei regimi comunisti alla fine dello stesso anno, quanto ci appaiono timide e moderate le richieste di Solidarność! L'errore sta nel dimenticare quanto forte e inespugnabile fosse considerato allora il granitico potere rosso e quanto lungo e tortuoso appariva il cammino verso la libertà. I moderni cavalieri della tavola rotonda non potevano sapere che di lì a pochi mesi avrebbero toccato con mano il Santo Graal della democrazia. Eppure decisero, con straordinaria intuizione, di prendere sul serio le caute aperture del regime buttando il cuore oltre l'ostacolo.

Nelle settimane precedenti il voto del 4 giugno in tutta la Polonia, dalle grandi città fino al più piccolo villaggio, nascono i Comitati civici di Solidarność che s'impegnano con grande entusiasmo, anche se con pochi mezzi, in una campagna elettorale che rappresenta una novità assoluta nell'Europa dell'Est schiacciata sotto il peso del comunismo. La mobilitazione coinvolge parrocchie, Kik (i Club degli intellettuali cattolici), associazioni studentesche, circoli culturali. Nasce il primo quotidiano indipendente dell'Europa dell'Est dal nome significativo «Gazeta Wyborcza», Gazzetta elettorale. Ne è direttore Adam Michnik, uno dei più autorevoli consiglieri di Wałęsa, storico e saggista, dissidente che ha conosciuto lunghi periodi di detenzione. Dappertutto si vedono manifesti che invitano a votare per Solidarność. Ce n'è uno di grande potenza comunicativa che diventerà il simbolo di questa straordinaria campagna elettorale, con Gary Cooper, il

protagonista del popolare film *Mezzogiorno di fuoco*, che s'avvia con passo sicuro alla sfida decisiva armato solo di un giornale (simbolo della libertà di stampa) e con il distintivo di Solidarnośćsul petto⁵. I comizi sono accompagnati da spettacoli e concerti di star internazionali. A fare da testimonial ci sono attrici famose come Jane Fonda e Nastassja Kinski, il cantante Yves Montand, l'icona del rock Joan Baez. Arriva anche Stevie Wonder e non perdo l'occasione di assistere dal vivo a un suo spettacolo. Sul palco il mito della black music scherza e duetta con Jacek Kuroń, corpulento e rauco per il troppo fumo, costringendolo a cantare insieme *I just called to say I love you* tra gli applausi divertiti degli spettatori. Al confronto la propaganda del regime appare ancor più grigia e triste del solito. Il Partito comunista si è assicurato preventivamente la maggioranza del Parlamento ma ha sottovaluto la forza e la capacità d'aggregazione di Solidarność. Quando se ne renderà conto sarà ormai troppo tardi.

¹Le cellule clandestine contavano migliaia di persone, secondo quanto ha dichiarato Bogdan Borusewicz, uno dei più importanti dirigenti di Solidarność negli anni dell'illegalità. «Eravamo in contatto con i dissidenti sovietici e riuscivamo a far arrivare macchinari per le tipografie clandestine fino in Mongolia!», ci ha raccontato nel febbraio 2009 Borusewicz, attuale presidente del Senato polacco.

²In *Riflessioni sulla situazione politico-economica della Polonia*, p. 40. Il documento è dell'autunno 1987, un anno prima della nomina di Rakowski a capo del governo.

³È la tesi di alcuni giovani storici dell'IPN, l'Istituto nazionale per la memoria fondato nel 2000. Uno di loro, Sławomir Cenikiewicz, insieme al collega Piotr Gontarczyk, è l'autore nel 2008 di un libro dove si afferma che Lech Wałęsa negli anni '70 è stato un collaboratore dei servizi segreti. Un'accusa infamante respinta con veemenza dal leader polacco e la cui falsità è stata riconosciuta anche in sede giudiziaria. Tra l'altro gli autori citano documenti contraffatti o inventati, di dubbia autenticità. Se fossero veri non si capisce perché i servizi segreti non li avrebbero usati nel 1980-81 per compromettere pubblicamente l'uomo-simbolo di Solidarność.

⁴Lech Wałęsa, *The Road to Truth. Autobiography*, edizione limitata in occasione del 25mo del premio Nobel, dicembre 2008, pp. 312-313.

⁵Il manifesto è stato esibito nel marzo del 1999 dal ministro degli Esteri, Bronisław Geremek, nel corso della cerimonia per celebrare l'adesione della Polonia alla NATO come «uno dei ricordi del cammino che ci ha portato alla libertà».

II

Polonia: eutanasia di un regime

Nei corridoi del liceo «Juliusz Słowacki», trasformato in uno dei seggi elettorali di Varsavia, c'è una grande ressa. Le code sono lunghe e molti elettori preferiscono compiere il loro dovere comodamente seduti attorno ai tavoli piuttosto che in piedi dentro la cabina. Il sistema è complicato e le schede sono tante, ma votare è facile. Basta cancellare i nomi dei candidati indesiderati lasciando inalterato quello che si vuole eleggere. Mi guardo in giro e dappertutto vedo lo stesso spettacolo: un tratto di penna e via, uno dopo l'altro vengono sbarrati tutti i nominativi che appaiono sulla lista ufficiale dei candidati comunisti. Il rito della cancellazione viene eseguito con grande calma, assaporando il sottile piacere di un gesto inusuale, e senza alcuna segretezza. Quando si tratta di votare per i candidati in quota libera ci si scambiano i pareri, il marito si consulta con la moglie, i figli con i genitori. «Questo è dei nostri?» chiede uno ad alta voce. I nostri, vale a dire quelli di Solidarność, non c'è bisogno di esplicitare l'ovvio. Non sono pochi coloro che confessano con una certa emozione di votare per la prima volta nella loro vita, anche se hanno quarant'anni o più. C'è un clima di festa, ci sono tanti bambini che hanno accompagnato i genitori al seggio dopo essere stati insieme alla messa. Gli scrutatori, gentili e pazienti, spiegano il significato delle varie schede: bianche per il Sejm, la Dieta (una per ogni mandato parlamentare della circoscrizione), rosa per il Senato e infine la «Lista nazionale» dove compaiono i pezzi grossi del Partito comunista e delle formazioni alleate. Tutto avviene nella massima tranquillità, con grande ordine e compostezza. La scena è più o meno simile negli altri seggi elettorali. E noi, giornalisti occidentali autorizzati a seguire da vicino le operazioni di voto, siamo accolti con grandi sorrisi.

Varsavia, 4 giugno 1989. Domenica uggiosa, con un cielo gonfio di nuvole, ma per i polacchi è una giornata radiosa, vissuta col cuore pieno di speranze. La sensazione che nulla sarà più come prima viene confermata dalle urne. Le elezioni più libere nella Polonia del

dopoguerra segnano il crollo del regime travolto dalla valanga incontenibile di Solidarność. Dopo oltre quarant'anni di comunismo i cittadini di questo Paese hanno avuto, sia pure in misura limitata, la possibilità di scegliere. E il loro voto è stato un netto plebiscito a favore dell'opposizione e un sonoro schiaffo ai rappresentanti del potere. Gli uomini di Wałęsa conquistano tutti i 161 seggi della Dieta, la Camera Bassa del Parlamento, per i quali la gara era aperta a chiunque volesse candidarsi. 160 già al primo turno, con un consenso che oscilla tra il 70 e l'80% (l'ultimo seggio disponibile lo otterranno nel ballottaggio del 18 giugno). Al Senato, eletto in modo completamente libero, i candidati di Solidarność sfiorano l'en plein: 99 seggi su 100 (91 al primo colpo, 8 se li aggiudicheranno nel secondo turno). Una vittoria schiacciante. Per i comunisti invece è la disfatta: solo 5 dei 299 posti in Parlamento, assegnati preventivamente alla coalizione governativa, vengono riempiti al primo turno. Tutti gli altri, non avendo raggiunto il 50% più uno dei voti, dovranno affrontare il ballottaggio. La catastrofe più grande tocca alla «Lista nazionale» dove compaiono i 35 nomi più importanti del regime, ministri come Rakowski e Kiszczak, esponenti dell'Ufficio politico del POUP come Czyrek e Ciosek, stretti collaboratori di Jaruzelski. Non hanno rivali, eppure non riusciranno a entrare in Parlamento avendo raccolto pochi voti, ben al di sotto del quorum richiesto. Per i pezzi grossi del regime infatti non è previsto il ballottaggio, così ha fissato la legge elettorale in un misto d'insipienza e d'orgoglio. Non immaginavano che la stragrande maggioranza dei votanti si sarebbe divertita con perfido sadismo a cancellare i loro nomi! Dei candidati della «Lista nazionale» si salvano soltanto il leader del Partito contadino, Kozakiewicz, e il presidente della Corte suprema, Zieliński, due alleati spesso critici nei confronti del governo. È la bocciatura senza appello di un sistema di potere che non si era mai misurato con la volontà del popolo e, al primo parziale test, si scopre privo di ogni legittimazione. La sconfitta è dipinta sul volto di Jan Bisztyga, il portavoce del Comitato centrale del POUP, cui tocca l'ingrato compito di spiegare in tv l'esito del voto. «Abbiamo perso – ammette –. Decidendo di andare alle elezioni sapevamo di correre il rischio di un risultato sfavorevole.» In realtà nessuno dei dirigenti comunisti aveva messo in conto un simile disastro. Anzi, c'era chi si era illuso del contrario. Fra questi il generale Jaruzelski che nella sua autobiografia ricorda: «Noi avevamo la sincera convinzione di riuscire a vincere le elezioni del giugno 1989. Ne eravamo talmente sicuri che decidemmo di permettere elezioni totalmente libere al Senato... Quale cecità! Quarantacinque anni di potere ci avevano privato di ogni giudizio obiettivo su noi stessi, del contatto con la realtà»¹.

A dire il vero anche Solidarność è stata colta alla sprovvista dal

risultato elettorale. L'affermazione dei suoi candidati è andata al di là delle più ottimistiche previsioni della vigilia. Hanno sbaragliato tutti i concorrenti, non solo vecchi arnesi del Partito ma anche esponenti di altri gruppi dell'opposizione, radicali, nazionalisti e democristiani (questi ultimi, pur avendo il sostegno del primate Glemp, sono stati praticamente ignorati dagli stessi elettori cattolici). I polacchi non sono andati troppo per il sottile: più che i singoli candidati hanno scelto Solidarność, marchio di garanzia contro il comunismo. Al quartier generale dei Comitati civici che ha sede nel «Caffè Sorpresa», un nome che combacia perfettamente con la realtà, il clima è festoso ma non trionfalistico. La vittoria è vissuta con moderata euforia e anche con qualche preoccupazione. Il primo motivo è dato dalla scarsa partecipazione al voto, il 62%. Su 27 milioni di elettori 10 milioni sono rimasti a casa. È il segno di una grande stanchezza e di una profonda sfiducia nella possibilità di cambiare la politica e di uscire dalla crisi economica che attanaglia il Paese. A impensierire i dirigenti del fronte sindacale è anche, paradossalmente, il tracollo del Partito comunista, duramente punito, anzi umiliato dagli elettori. C'è il timore che nelle file della Nomenklatura e negli apparati di potere si reagisca con rabbia e aggressività a una sconfitta la cui responsabilità viene fatta ricadere sull'équipe riformista di Jaruzelski, colpevole d'aver riaperto il dialogo con Solidarność. Al «Caffè Sorpresa» si prova anche un certo sgomento: tutti sano bene che i comunisti hanno sì perso le elezioni ma continuano ad avere l'esercito, la polizia e i servizi segreti. La paura di una nuova repressione, dopo quella messa in atto con lo stato di guerra del 1981, è acuita dalle drammatiche notizie che giungono dalla Cina. Lo stesso giorno in cui i polacchi scoprono il gusto della libertà, all'altro emisfero del pianeta rosso gli studenti di Pechino che manifestano per la democrazia vengono schiacciati dai carri armati. La sera del 4 giugno sugli schermi tv di tutto il mondo le immagini, terribili e sconvolgenti, del massacro di piazza Tien An Men hanno la precedenza su quelle, tranquille e serene, delle file di votanti in Polonia. Mentre a Varsavia Jaruzelski vuol far dimenticare la legge marziale e apre al pluralismo sindacale e politico, a Pechino Den Xiao Ping passa dalle riforme ai fucili. La sensazione è che il comunismo sia giunto a un bivio cruciale: o accetta di fare i conti con la volontà del popolo o la rifiuta nel modo più violento e brutale fino al bagno di sangue. Anche per questo Solidarność, all'indomani del voto, s'affretta a ribadire la validità degli accordi siglati alla tavola rotonda e invita le autorità a continuare sulla strada del dialogo.

La prima matassa da sbrigliare riguarda il destino dei bocciati della «Lista nazionale»: non possono tornare in gara al secondo turno e quindi i loro seggi resteranno vacanti, ma la Costituzione prevede che

il Parlamento sia composto da 460 membri. Un bel rebus politico-istituzionale che viene risolto modificando la legge elettorale così da permettere il ballottaggio anche agli esclusi. La procedura giuridica è dubbia (equivale a cambiare le regole del gioco a metà partita), Solidarność vorrebbe opporsi poi accetta un compromesso: il ballottaggio riguarderà candidati di secondo ordine e non più i big della «Lista nazionale». Per ogni seggio saranno in gara due comunisti, di fatto uno scontro tutto interno al Partito che non appassiona molto gli elettori. Wałęsa invita i connazionali a non boicottare il secondo turno, ricordando che non è differenza da poco avere in Parlamento deputati riformisti oppure stalinisti. Ma al ballottaggio del 18 giugno la Polonia diserta in massa le urne. L'astensionismo tocca il livello record del 75%, il doppio di quel che si era registrato durante il primo turno. Il non voto è sempre una manifestazione di rifiuto, ma in questo caso si è aggiunto un chiaro segnale di disprezzo collettivo nei confronti del regime. Neppure Wałęsa è riuscito a convincere i polacchi a votare comunista. I 299 seggi riservati ai candidati della coalizione governativa vengono finalmente assegnati ma sulla base di una manciata di voti. Il che significa che i deputati del POUP e dei suoi alleati sono la maggioranza in Parlamento (65%, come fissato preventivamente alla tavola rotonda), ma non hanno alle spalle un autentico mandato popolare. Al contrario i deputati di Solidarność, eletti quasi tutti già al primo turno con percentuali altissime di voto, appaiono come i veri rappresentanti della nazione, pur essendo bloccati in una minoranza prestabilita del 35%. È un ribaltamento che affascina e sconcerta: alla Dieta Solidarność rappresenta una maggioranza «morale» che le è negata sul piano politico. Ma al Senato, la nuova Camera Alta che ha facoltà di respingere le leggi approvate dal primo ramo del Parlamento, l'opposizione conta 99 membri su 100 e in questo modo ha acquisito un diritto di veto sulle decisioni più importanti che riguardano il Paese. Una cosa appare evidente: in Polonia è finita l'epoca del partito-guida. Quel che invece sta per iniziare non è chiaro a nessuno, tutti sembrano muoversi a tentoni su un terreno sconosciuto.

La nuova Polonia è ancora da definire ma intanto si gode gli applausi a scena aperta della platea internazionale. Il primo a rendere omaggio al «sogno di libertà rinato con Solidarność» è il presidente americano, George Bush senior, che poche settimane dopo lo storico voto, il 10 luglio, arriva a Varsavia per una visita che non ha precedenti. Non porta dollari come molti ingenuamente s'aspettavano; offre soltanto un piccolo sconto sul gigantesco debito che la Polonia del socialismo fallimentare deve all'Occidente e promette un qualche aiuto al settore privato. «Lo zio d'America» tiene chiusi i cordoni della borsa ma allarga le braccia in segno d'amicizia. La visita del

presidente degli Stati Uniti ha un carattere ufficiale, eppure i suoi discorsi e i suoi gesti sono rivolti a Wałęsa e a Solidarność più che a Jaruzelski e al governo. Il momento culminante è a Danzica dove Bush si trova immerso in un vero e proprio bagno di folla. Si reca a pranzo da Wałęsa, una villetta a due piani nel quartiere residenziale di Oliwa dove il leader sindacale si è trasferito da poco. Lech quasi si scusa: «Prima abitavo in un appartamento molto più piccolo, ma con quel che ho guadagnato dalla vendita della mia autobiografia sono riuscito a comprarmi questa vecchia casa». E aggiunge: «Devo sistemarla, un po' come tutta la Polonia. E spero di farlo bene. Intendo sia la casa che la Polonia...». Passeggiano insieme nel giardino come due vecchi amici, e la foto dell'elettricista polacco che chiacchiera amabilmente con il leader degli Stati Uniti fa il giro del mondo. L'immagine più simbolica è quella di Bush che parla sul piazzale dei cantieri Lenin, all'ombra delle tre croci erette in memoria degli operai uccisi durante la rivolta del 1970. «Questo monumento è per voi quel che per noi è la statua della libertà – dice fra gli applausi –. Non siete soli, coraggiosi lavoratori di Danzica. L'America è con voi!» Alla fine dello storico incontro anche Wałęsa grida forte la sua speranza: «Dopo le parole che ci ha rivolto il presidente Bush ora sappiamo che la Polonia può diventare l'America dell'Est Europa». I giornalisti stranieri si scambiano risolini di compatimento per quell'operaio rozzo e spaccone «con le pezze al sedere», come mi fa notare un collega. Ribatto: e se avesse ragione? Vent'anni più tardi la Polonia sarà descritta da tutti i giornali della finanza e dell'economia come «la nuova tigre dell'Est», l'unico Paese col segno più in un'Europa dal segno meno, squassata dalla crisi globale. Non era un vaneggiamento, era un sogno quello di Wałęsa. Un sogno che si è realizzato.

Nell'estate dell'89 arriva anche un altro riconoscimento molto importante. Dopo lunghe e laboriose trattative vengono riallacciate le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Polonia che erano state sospese unilateralmente dal governo filo-russo di Varsavia nel 1945. Un segnale di apertura che cade, non casualmente, nel momento in cui il regime comunista affronta una travagliata metamorfosi politica.

Lo choc elettorale ha sconvolto gli equilibri non solo fra governo e opposizione ma anche all'interno del blocco di potere dominato dai comunisti. I malumori sono molto forti ed espliciti nel Partito democratico e nel Partito dei contadini, tradizionali alleati del POUP da cui cominciano a prendere le distanze sollevando critiche e obiezioni. A difendere gli accordi della tavola rotonda sembra siano rimasti solo gli uomini di Wałęsa, accusati da più parti, dentro e fuori il sindacato, di puntellare un regime screditato e traballante. Solidarność si trova di fronte a scelte difficili e imprevedute. C'è da eleggere il Presidente della Repubblica, una figura istituzionale nuova

che sostituirà il Consiglio di Stato e concentrerà in una sola persona molti poteri in tema di difesa e sicurezza nazionale. Il suo nome non compare negli accordi della tavola rotonda. Ma è ovvio che quella carica, garanzia di stabilità politica e di rispetto dell'alleanza con l'Unione Sovietica in un Paese che nonostante i cambiamenti continua a definirsi socialista, è stata pensata su misura di Jaruzelski. A dire il vero il generale appare esitante, avverte l'ostilità diffusa nei suoi confronti e vorrebbe rinunciare, ma alla fine accetta di essere l'unico candidato alla più alta carica dello Stato. Dovrà essere eletto a maggioranza semplice dall'Assemblea Nazionale che riunisce in seduta congiunta le due Camere della Dieta e del Senato. L'esito appare incerto perché alcuni esponenti del Partito democratico e del Partito dei contadini hanno fatto sapere che non lo sosterranno. I deputati e i senatori del «Circolo parlamentare dei cittadini» (*Okp*), il gruppo che raccoglie gli eletti di Solidarność, sono in grande imbarazzo: non possono certo votare a favore del militare comunista, ma al tempo stesso temono una sua clamorosa bocciatura che aprirebbe scenari molto foschi per la tenuta politica del Paese. Il 19 luglio, al termine di una seduta al cardiopalma, Wojciech Jaruzelski viene eletto Presidente della Repubblica con un margine di un solo voto. Fra i parlamentari dell'opposizione sette hanno invalidato la scheda, permettendo così l'abbassamento del quorum necessario per l'elezione, molti altri si sono astenuti e un anziano senatore di provincia ha addirittura votato a favore. Chi l'avrebbe mai detto? Abbandonato dalle sue truppe il generale è stato salvato in extremis da coloro che un tempo aveva messo in carcere. «Praticamente l'ha eletto Solidarność!» è la frase che all'indomani ricorre più spesso tra la gente, agitata e furiosa per quel che ritiene un fatto incredibile e vergognoso. La Polonia è sempre più il regno dei paradossi: un Paese dove il comunismo in agonia è tenuto artificialmente in vita dai suoi oppositori, uno Stato dove il Presidente assume la carica contro voglia e viene eletto grazie a coloro che non lo volevano, una nazione dove una minoranza di parlamentari rappresenta la maggioranza della società. Infine, il paradosso più assurdo: un partito-guida che non sa più dove andare ma deve far finta di comandare.

Sulla Polonia s'aggira il fantasma dell'ingovernabilità. Eletto presidente della Repubblica, Jaruzelski cede la segreteria del POUP a Rakowski che a sua volta si dimette da primo ministro, carica che viene assegnata a Kiszczak. È il solito scambio di poltrone che avviene nei regimi chiusi, ma questa volta il gioco non funziona. Certo, il generale Kiszczak è stato uno dei protagonisti della tavola rotonda e il principale interlocutore di Wałęsa. Dunque sembra avere tutte le carte in regola per formare un governo di larghe intese che comprenda anche l'opposizione, in grado di fronteggiare una crisi sociale ed

economica sul punto d' esplodere in aperta ribellione. Solidarność è disposta ad assumersi le sue responsabilità ma chiede un segnale di rottura col passato, vale a dire la fine del monopolio del Partito comunista. È una richiesta cui s' associa, con buona dose di opportunismo, anche il Partito dei contadini che con i suoi 76 deputati rappresenta l' ago della bilancia di ogni possibile maggioranza parlamentare. Seguono convulse trattative che durano due settimane ma non portano a nulla. Alla fine Kiszczak è costretto a gettare la spugna. È la seconda grande sconfitta dei comunisti polacchi dopo quella elettorale di giugno.

Ora tocca a Solidarność prendere l' iniziativa per sbloccare l' impasse. E la soluzione è quella avanzata subito dopo il voto dal direttore di «Gazeta Wyborcza», Adam Michnik, in un editoriale con un titolo-bomba: *A voi il presidente, a noi il primo ministro*. Sembrava un' idea provocatoria, un patto scandaloso tra i vecchi detentori del potere e i nuovi rappresentanti democratici. A tal punto che inizialmente venne accolta con freddezza e scetticismo anche negli ambienti di Solidarność. Secondo Michnik

il contratto siglato alla tavola rotonda poteva trasformarsi, prendendo a esempio il modello della transizione spagnola dopo Franco, in un patto favorevole alla democrazia. Solidarność era un mito, una forza. Inoltre eravamo coscienti della potenza della Chiesa e dell' autorità del Papa, la cui azione stabilizzatrice ci avrebbe permesso di compiere questa difficile passaggio.²

Sempre Michnik ricorda che uno dei più fieri avversari della sua proposta era stato Mazowiecki. Ebbene, per uno scherzo del destino, sarà proprio lui a diventare primo ministro trasformando in feconda realtà quel che aveva giudicato come una pericolosa utopia.

L' agosto polacco è sinonimo di miracoli. Quello del 1920 sulla Vistola, quando l' esercito di Piłsudski sconfisse l' Armata Rossa. Quello del 1980 che vide la nascita del libero sindacato. E ancora nel 1988, con il sorprendente incontro tra il comunista Kiszczak e il sindacalista Wałęsa. 19 agosto 1989: il presidente della Repubblica Wojciech Jaruzelski nomina primo ministro Tadeusz Mazowiecki, l' intellettuale cattolico di Solidarność internato durante lo stato di guerra. L' annuncio cala come un macigno sul Comitato centrale del POUP, riunito per discutere della crisi politica e tranquillamente ignorato dal Capo dello Stato. È l' atto di morte del ruolo guida del Partito comunista. «Quel che pensavamo fosse la nostra forza si è trasformata in debolezza – spiega Jaruzelski –. Il predominio del Partito non ha portato buoni frutti né in campo economico né in quello politico. Il suo ruolo guida, inteso come qualcosa di automatico, appartiene al passato». Parole come pietre. Pietre tombali che seppelliscono un regime e chiudono definitivamente con un' epoca della storia.

Per Solidarność si tratta di una folgorante ascesa dai sotterranei

della clandestinità ai piani alti del potere, uno sbocco inimmaginabile per gli stessi protagonisti della svolta. Il più incredulo di tutti è il neo-premier, 62 anni, in gran parte passati a lottare contro il regime. Tadeusz Mazowiecki, l'amico di papa Wojtyła, il consigliere di fiducia di Wałęsa, l'intellettuale sempre a fianco degli operai anche nei momenti più difficili, è il nuovo capo di governo della Polonia! L'ho conosciuto la prima volta nei cantieri di Danzica durante lo sciopero del 1980 e da allora è diventato un punto di riferimento prezioso per seguire e capire le vicende del sindacato libero. Una fonte confidenziale indispensabile, ma soprattutto un caro amico che vado spesso a trovare nel piccolo appartamento in via Marszałkowska a Varsavia dove, rimasto vedovo, abita con il più giovane dei tre figli. Quante ore passate a conversare davanti a un buon bicchiere di vino italiano, avvolti nella nuvola di fumo delle sue micidiali sigarette! Tadeusz è un uomo mite e schivo, un intellettuale con idee forti che riesce a esprimere in modo pacato. Ha grande capacità di mediazione ma per temperamento, prima ancora che per scelta, mi è sempre apparso lontano da ogni logica di potere. Negli anni '60 era stato un giovane deputato nelle file di Znak, un movimento cattolico che si era dato alla politica approfittando del clima post-stalinista inaugurato da Gomułka. Fu un'esperienza deludente che, diceva, non avrebbe mai più ripetuto. Anche per questo ha rifiutato di candidarsi nelle recenti elezioni del 4 giugno, nonostante le pressioni degli amici e le insistenze di Wałęsa. Si era buttato a capofitto nei negoziati della tavola rotonda, mettendo a disposizione le sue competenze giuridiche nella commissione per i problemi sindacali di cui era stato nominato responsabile. Temendo il rischio di un'eccessiva politicizzazione aveva preferito restar fuori dal Parlamento, riprendendo il vecchio incarico di direttore del settimanale «Solidarność». Più che tra i banchi del Parlamento, Mazowiecki si trova a suo agio tra gli operai dei cantieri. Non è un caso che per festeggiare la sua nomina a primo ministro si rechi a Danzica, nella chiesa di Santa Brigida, che per tutti è ormai «la parrocchia di Solidarność». Una folla di migliaia di persone riempie le navate neo-gotiche e l'intero piazzale, mentre le sirene dei vicini cantieri Lenin si mescolano all'inno nazionale cantato a squarciagola. Tra applausi scroscianti e lancio di garofani rossi e bianchi Mazowiecki viene presentato ai fedeli dall'esuberante parroco Jankowski come «il primo ministro della Polonia libera». Accanto a lui Wałęsa appare commosso fino alle lacrime che inutilmente cerca di nascondere. Con gesto teatrale Lech alza il braccio dell'amico Tadeusz e annuncia trionfante: «La sua nomina a premier è la vittoria più grande del nostro Paese da quando ci sono stati gli accordi di Yalta». È domenica 20 agosto e qualcuno ricorda che proprio un anno fa colui che sarebbe diventato capo del governo se ne stava rinchiuso nei

cantieri navali con gli operai in sciopero, circondati da una *milicja* ostile. Oggi tutti lo vogliono abbracciare, gli cantano l'inno augurale *Sto lat*, cento anni di vita, si direbbe che l'hanno nominato loro alla carica di primo ministro, eletto a furor di popolo.

In attesa del voto in Parlamento che dovrà ratificare la sua nomina Mazowiecki continua a lavorare nella sede di «Tygodnik Solidarność», ricavata in una mansarda, all'ultimo piano di un palazzo nerastro del centro di Varsavia. Saliamo insieme dentro uno stretto e traballante ascensore, fuori c'è l'assedio ininterrotto di giornalisti, operatori tv e fotografi arrivati qui da tutto il mondo per strappare una dichiarazione o rubare un'immagine al primo leader non comunista di un Paese filosovietico. Ha ricevuto centinaia di richieste d'intervista che ha gentilmente declinato. «Ho fatto un'eccezione per te e... per la corrispondente di «Le Monde» mi dice come se si volesse scusare. «Va bene, non mi offendo se parli anche con altri giornalisti» rispondo scherzosamente. In realtà devo ringraziarlo per avermi concesso uno scoop che molti colleghi m'invidiano³. Gli chiedo un po' bruscamente come mai abbia cambiato idea: è sempre stato contrario a un impegno politico di Solidarność e adesso si prepara a guidare il governo... «Pensavo che la situazione in Polonia stesse evolvendo in modo lento e graduale ma mi sono dovuto ricredere – ammette –. Nelle ultime settimane c'è stata un'accelerazione incredibile che nessuno s'aspettava». Da buon polacco Mazowiecki è attento al simbolismo degli eventi, riconoscendo che «non è senza importanza il fatto che il primo capo di governo non comunista sia anche un cattolico, in quanto la Chiesa è sempre stata portavoce dei diritti fondamentali dell'uomo». È ben cosciente della «missione impossibile» che l'attende, quella di far uscire il Paese non solo dal comunismo ma anche dalla miseria. «Seguirò un solo metodo: dire sempre e comunque la verità all'opinione pubblica. Nella mia azione intendo ispirarmi a quanto ci ha detto nel gennaio del 1981 Giovanni Paolo II, ricevendo per la prima volta in Vaticano una delegazione di Solidarność: La vostra lotta è per il bene comune; è una lotta per qualcosa e non contro qualcuno». Si lascia andare al racconto di gustosi aneddoti. Mi confida che quando nel marzo del 1987 ottenne finalmente il permesso di andare all'estero per la prima volta dopo lo stato di guerra, si recò in Vaticano dove Giovanni Paolo II l'accolse con una battuta simpatica: «Meno male che viene a trovarmi non solo il generale Jaruzelski [in visita ufficiale a Roma nel gennaio dello stesso anno, N.d.R.] ma anche il mio amico Mazowiecki!». Neppure papa Wojtyła poteva prevedere che quell'ironico accostamento fra i due sarebbe diventato una realtà istituzionale in Polonia. L'altro aneddoto (che però mi proibisce di scrivere) risale al giorno in cui fu convocato al palazzo presidenziale per essere nominato premier. La sua *malutka*, la

piccolina come i polacchi chiamano la Fiat 126, si fermò in mezzo alla strada, dovette chiamare un taxi (impresa tutt'altro che semplice) e arrivò all'incontro con il generale Jaruzelski con un terribile ritardo...

Il 24 agosto Mazowiecki si presenta in Parlamento per l'investitura ufficiale che ottiene a stragrande maggioranza, eletto per alzata di mano anche da molti deputati del Partito comunista. Si rivolge alla nazione con un discorso chiaro, nobile e coraggioso, non nascondendo «la necessità di riforme dolorose per ridare alla Polonia la sua dignità». Ricorda a tutti che «in Polonia è finito il tempo degli esperimenti ideologici». E aggiunge: «Il governo che vado a formare non è responsabile dell'eredità che portiamo sulle spalle. Tracciamo una grossa linea che ci separa dal passato. Risponderemo solo per quello che saremo riusciti a fare nel tentativo di portare la Polonia fuori dal disastro attuale». Con queste parole il neo premier intende marcare nettamente la distanza dal periodo comunista e aprire un'epoca nuova. Ma la sua frase sulla «grubąkreską», la grossa linea di separazione dal passato, diventa lo spunto per una durissima polemica che andrà avanti per molti anni contro Mazowiecki, accusato d'eccessiva tolleranza nei confronti degli ex comunisti. La politica fondata sulla «grubąkreską» sarebbe il peccato originale della Terza Repubblica polacca, una pseudo-democrazia inquinata dalla presenza degli uomini del vecchio regime totalitario. In realtà le parole pronunciate il 24 agosto del 1989 dal neo premier sono dettate da un'unica preoccupazione: «Vogliamo sostituire il principio della lotta, che prima o poi conduce all'eliminazione del nemico, con quello del partenariato. È questo l'unico modo affinché il processo di transizione democratica possa avvenire senza scosse». Come spiegherà molti anni più tardi Mazowiecki in un'appassionata autodifesa, si trattava di «una prospettiva di riconciliazione nazionale ispirata all'etica di Solidarność, alla lotta pacifica dei lavoratori polacchi e agli insegnamenti di Giovanni Paolo II»⁴.

Di fatto, nell'estate del 1989, la novità polacca deve ancora fare i conti con il vecchio sistema di potere. Dentro casa, con il POUP che tra minacce e ricatti condiziona pesantemente la formazione del nuovo governo e ottiene i «ministeri della forza», gli Interni e la Difesa, nelle mani dei soliti generali Kiszczak e Siwicki, più altri dicasteri minori. E fuori casa, con il Grande Fratello sovietico che non impedisce ma neppure gradisce l'esperimento polacco. Il Cremlino di Gorbaciov non manda più i carri armati, s'accontenta d'inviare a Varsavia il capo del KGB, Vladimir Kryuchkov, per un colloquio con il primo ministro cattolico. «Mi è piaciuto, è un uomo solido», dichiara alla fine dell'incontro l'uomo dei servizi segreti di Mosca. «È un comunista vecchio stile, preoccupato che la Polonia diventi antisovietica», mi confiderà poi Tadeusz Mazowiecki. Il 12 settembre

il nuovo governo ottiene la fiducia del Parlamento. «Sarò fedele agli ideali dell'agosto 1980», data di nascita del libero sindacato, dice il premier nel suo discorso programmatico che conclude con l'invocazione più inedita nella storia della Repubblica popolare polacca: «Che Dio mi aiuti!». L'intero emiciclo della Dieta lo applaude calorosamente, vecchi amici di Solidarność ed ex nemici del Partito comunista. Lui, il premier dagli occhi tristi, sorride impacciato e commosso. Poi alza le mani con le dita a V in segno di vittoria, divenuto simbolo di lotta al regime comunista, spettacolo incredibile di un capovolgimento politico che suscita emozione, apprensione e speranza⁵. Nell'Europa dell'Est la democrazia si è aperta un varco in Polonia. Gli altri Paesi seguiranno.

¹Wojciech Jaruzelski, *Les chaînes et le refuge. Mémoires*, Ed. Lattès, Paris 1992, pp. 319-320.

²Conversazione di Adam Michnik con Jaruzelski in appendice all'autobiografia del generale, *ivi*, p. 366.

³L'intervista, la prima rilasciata a un giornale italiano da Mazowiecki subito dopo la sua nomina a capo del governo, è apparsa in «Avvenire» il 24 agosto 1989.

⁴Nel suo libro *Rok 1989 i lata następne* (Il 1989 e gli anni seguenti), Prószyński Media, 2012, Tadeusz Mazowiecki risponde alle critiche sulla «grossa linea» ricordando che la sua intenzione non era quella di mettere al riparo i responsabili del regime e di gettare una scialuppa di salvataggio ai membri del POUP (come poi sarà accusato), ma di evitare un conflitto interno al Paese in un momento in cui il campo comunista era ancora forte, l'Unione Sovietica manteneva le sue truppe in Polonia e il Muro di Berlino non era ancora crollato.

⁵In pochi mesi il governo Mazowiecki, sotto la regia del ministro Balcerowicz autore della terapia-choc, trasforma la disastrosa economia a gestione socialista in un'efficiente economia di mercato, a prezzo di duri sacrifici per la popolazione che nonostante tutto sembra condividere la svolta. Ma iniziano i conflitti interni a Solidarność che culmineranno nella «guerra al vertice» e nello scontro clamoroso con Wałęsa che nel dicembre del 1990 sarà incoronato dal voto popolare presidente della Repubblica dopo aver sconfitto Mazowiecki già al primo turno. Questa però è un'altra storia che riguarda la turbolenta transizione alla democrazia in Polonia (e più in generale nei Paesi ex comunisti) e richiederebbe un nuovo libro...

III

Berlino: crolla la Bastiglia rossa

A cavalcioni sulle spalle del padre il bimbo sembra galleggiare a fatica nell'impressionante marea umana che si riversa oltre il Muro, scrutando con gli occhi pieni di stupore un mondo fattosi improvvisamente più grande e più bello. Una volta superata la tetra barriera di cemento il piccolo alza lo sguardo verso il cielo. Come se all'Ovest anche il cielo dovesse avere un colore diverso, più azzurro e meno plumbeo di quello dell'Est. Una scena degna di un film di Fassbinder, un'immagine che più di ogni altra mi si è fissata nella memoria il giorno che crollò la Bastiglia rossa e ne uscirono i prigionieri di un regime dispotico e assurdo. Nel 1989 il vento della libertà soffiava impetuoso al di là della cortina di ferro. Ma nessuno s'immaginava che avrebbe buttato giù il muro della vergogna.

Ore 20 di giovedì 9 novembre. Sono appena rientrato dalla DDR, mi sto preparando per andare a Mosca. Squilla il telefono, è Giuliano Ragno, il caporedattore degli esteri del giornale. «Devi tornare a Berlino, è caduto il Muro!», grida con voce concitata. I dispacci d'agenzia non sono molto chiari, parlano di facilitazioni dei viaggi all'estero per i cittadini della DDR. Ma Giuliano è uno che la notizia l'afferra al volo. «Corri subito a Berlino!», mi dice sempre più eccitato. Il mattino dopo sono lì, stupito e incredulo come il bimbo che vedo passare al valico della Invalidenstrasse, a poche centinaia di metri dal Reichstag, il vecchio palazzo imperiale ridotto a museo e destinato a ospitare il futuro Parlamento della Germania unita. Il Muro c'è ancora, i mattoni e le lastre di cemento non sono spariti, così come il filo spinato, i cavalli di Frisia e le mine antiuomo che per ventotto anni hanno segnato il confine più impenetrabile d'Europa. Ma nel volgere di una notte sono diventati lugubri residui del passato, una sorta d'illusione ottica, inutile fondale per un teatro dell'orrore in cui nessuno ha più voglia di recitare. Va in scena un altro spettacolo, qualcosa di assolutamente pazzesco, «Wahnsinn» come gridano in coro migliaia di berlinesi in festa. C'è davvero di che stropicciarsi gli occhi

davanti a quel che sta accadendo. Venerdì 10 novembre la città si risveglia sotto un tiepido sole autunnale scoprendosi pacificamente invasa da una folla ubriaca di felicità. Dal settore Est arrivano famiglie intere, giovani a coppie o in gruppo, scolaresche al completo, in autobus, in auto o in bicicletta, qualcuno perfino a piedi, tutti con la voglia di assaggiare il frutto proibito della libertà. C'è chi attraversa il Muro piangendo per la commozione e chi alza le dita a V in segno di vittoria. Vengono accolti con applausi scroscianti dai berlinesi occidentali che in segno di benvenuto offrono fiori alle donne e boccali di birra agli uomini. La fredda e opulenta Berlino sprizza di gioia sincera abbracciando calorosamente in uno slancio di solidarietà i cugini poveri dell'Est. Il traffico è completamente paralizzato, i grandi viali sono bloccati da giganteschi ingorghi con le rumorose e puzzolenti Trabant che s'infilano tra le Mercedes e le Bmw. «È il caos più meraviglioso che avremmo potuto sognare – titola la "Bild Zeitung", il popolare tabloid tedesco uscito questa mattina in edizione straordinaria –. Ringraziamo Dio!». Sul Ku'damm, la via elegante del centro, assisto a un banale tamponamento con finale a sorpresa: l'impacciato autista di una piccola Trabi urta una lussuosa Mercedes da cui scende un distinto signore. E cosa fa? Abbraccia il malcapitato che l'ha investito. «Ist schon gut!» (non è niente!), dice sorridendo. Con il muro sono crollati anche gli stereotipi della freddezza teutonica. Sembra di sognare: i «Wessi» (come vengono comunemente chiamati i tedeschi dell'Ovest) fraternizzano con gli «Ossi», (un termine che nella Germania riunificata degli anni '90 assumerà una connotazione spregiativa nei confronti di quelli dell'Est). I cittadini della DDR si sentono un po' come dei marziani catapultati improvvisamente su un altro pianeta. È un mondo a colori e pieno di luci da cui sono sempre stati tenuti lontani. Molti si fermano col naso schiacciato contro le vetrine, tutti fanno la fila davanti alle banche dove ricevono cento marchi a testa. C'è chi si precipita alla KaDeWe, il più grande centro commerciale d'Europa, per comprarsi l'agognato paio di jeans. C'è chi entra alla Gedächtniskirche, la chiesa ricostruita sulle rovine della seconda guerra mondiale, per ammirare le vetrate e dire una preghiera. E c'è anche chi, come primo gesto, si reca sulla celebre piattaforma di legno per osservare il Muro che all'Est costituisce un totem inavvicinabile, ascoltando le spiegazioni della guida come farebbe un qualsiasi turista occidentale. È il sottile piacere che provano gli ex reclusi nel guardare la prigioniera dall'esterno. Un gruppo di ragazzi si fa fotografare a Check Point Charlie sotto il famoso cartello «Attenzione, state per lasciare il settore occidentale». Raccontano d'aver attraversato la frontiera senza problemi o intoppi burocratici, con i terribili «Vopos» divenuti di colpo gentili e sorridenti. Si passa il confine con un semplice documento d'identità.

«Uno di noi se l'era dimenticato a casa ed è stato fermato. Ma la ressa era tale che veniva spinto in avanti, il poliziotto ha borbottato qualcosa poi, allargando le braccia, l'ha lasciato passare.»

L'evasione in massa dalla città murata era iniziata la sera precedente. Nella sede della stampa estera di Berlino Est, sulla Mohrenstrasse, la conferenza stampa di Günter Schabowski, portavoce del Partito comunista tedesco-orientale, si sta avviando a conclusione. Sono giorni caotici, il governo è completamente allo sbando dopo le dimissioni e le destituzioni a catena dei vertici del potere, mentre le fughe all'Ovest non accennano a diminuire. Nel tentativo di frenare il malcontento popolare il regime ha varato una nuova legge sui viaggi all'estero che però non è servita a nulla in quanto mantiene molte delle vecchie restrizioni. «Signor Schabowski, non crede che la legge sui permessi d'espatrio promulgata pochi giorni fa sia stata un grosso errore?», chiede il corrispondente dell'Ansa, Riccardo Ehrman, al termine di una noiosissima conferenza stampa in perfetto stile burocratese. Per tutta risposta il portavoce estrae dalla tasca un foglietto che gli era stato consegnato poche ore prima e che contiene le nuove regole provvisorie per i viaggi all'estero. Spiega che le autorizzazioni saranno rilasciate dietro semplice richiesta dei cittadini sulla base di un documento valido d'identità. «Da quando?», vuole sapere il giornalista italiano noto a tutti i colleghi per la sua pignoleria. Schabowski ha un attimo d'esitazione, poi farfuglia: «Da adesso, credo». In realtà l'entrata in vigore delle nuove disposizioni era prevista per l'indomani mattina, ma nella confusione che dominava il Politburo nessuno si era preoccupato di metterlo per iscritto o d'avvisare il portavoce. Nella sua risposta c'è un'evidente contraddizione: per viaggiare all'estero occorre comunque un permesso, sia pur facile da ottenere. Com'è possibile che ciò avvenga immediatamente, quella stessa sera, quando gli uffici sono chiusi? Sono le ore 19 del 9 novembre e quelle tre sillabe «Von jetzt ab» (da subito), sono destinate a cambiare la storia. La conferenza stampa di Schabowski viene trasmessa in diretta alla tv e la sua dichiarazione entra nelle case di milioni di cittadini della DDR come una bomba pronta a esplodere. Se ne discute in famiglia, si telefona agli amici, ci s'interroga nei bar. Poi a migliaia si dirigono ai valichi verso Ovest sotto gli occhi inebetiti e stupefatti dei Vopos educati allo *Schiessbefehl*, l'ordine di sparare a vista su chiunque tenti di superare il Muro. Assediate dalla folla che preme ai posti di blocco le Grenztruppen (le guardie di frontiera) temporeggiano, non sanno cosa fare, si rivolgono ai superiori ma ricevono solo vaghe indicazioni. Alla fine, in un clima di grande incertezza e nervosismo, decidono di lasciar passare la fiumana di gente che corre verso la libertà.

Gli storici stanno ancora litigando su dove e quando esattamente fu

aperta la prima breccia nel Muro. Alla Bornholmer Strasse, nella zona nord di Berlino, poco prima di mezzanotte, si è sempre pensato ¹. Qui il tenente colonnello della Stasi, Harald Jäger, sollecitato da una gran massa di giovani urlanti ed esasperato dalla mancanza di ordini dall'alto, si prende la responsabilità di alzare le sbarre gridando a squarciagola: «Andate pure, fuori tutti!». Secondo altri invece il Muro sarebbe caduto già alle otto e mezzo, sulla Waltersdorfer Chaussee, all'estrema periferia sud-orientale della città². Insomma, l'evento più importante della storia europea dalla fine della seconda guerra Mondiale resta ancora da chiarire. L'impressione è che il crollo del Muro sia avvenuto quasi per caso, in modo assolutamente impreveduto. L'ambasciatore sovietico è all'oscuro di tutto e dalle finestre della sua residenza in Unter den Linden, il viale dei tigli che attraversa Berlino Est, assiste impotente e frastornato al passaggio di migliaia di persone che si dirigono verso la Porta di Brandeburgo, zona inaccessibile in quanto si trova sulla linea di demarcazione tra Est e Ovest. Negli stessi minuti a Bonn, nell'ufficio governativo, il consigliere Eduard Ackermann chiama al telefono il cancelliere Helmut Kohl che si trova a Varsavia per una visita di Stato. «Continuava a chiedermi se fosse proprio vero quel che mi avevano appena riferito da Berlino», ricorderà poi Ackermann. Secondo un funzionario del Ministero degli Interni della *Ddr*, Gerhard Lauter, il regime comunista aveva deciso le nuove *Reiseregungen* (regole di viaggio) senza rendersi ben conto di ciò che avrebbero comportato. Lauter sostiene di essere stato lui a inserire nel progetto di legge sul diritto d'espatrio la frase «le autorizzazioni saranno rilasciate dietro semplice richiesta», mentre il titolo della risoluzione approvata dal Comitato centrale parlava solo di «nuove possibilità d'emigrazione». Dal canto suo Egon Krenz, segretario generale del Partito in quelle convulse settimane, ammetterà qualche anno dopo che il progetto iniziale era di aprire il Muro solo temporaneamente, valvola di sfogo per diminuire l'altissima pressione sociale all'interno della DDR. Una cosa è evidente: non fu un gesto di democrazia, bensì un disperato quanto inutile tentativo di far sopravvivere il comunismo prussiano. La Nomenklatura rossa, per quanto si dicesse riformista, non desiderava certo il crollo del Muro da cui sarebbe stata inevitabilmente travolta. Anche l'Occidente era impreparato. Sembra incredibile ma nella Berlino capitale della Guerra Fredda, crocevia di agenti segreti e luogo di intrighi internazionali dove sono stati ambientati centinaia di film di spionaggio, i servizi americani d'intelligence furono presi alla sprovvista e sbagliarono tutte le previsioni. «Nel 1989 non avevamo alcuna idea di quel che stava per succedere nella DDR e dell'onda in piena che avrebbe abbattuto il Muro», ammette candidamente nel suo libro di memorie Robert Gates, all'epoca vicedirettore della *Cia* ³. Per

la serie «la spia che non sapeva»...

Eppure gli scricchiolii del Panzer-Kommunismus erano percettibili fin dall'estate, con le fughe di massa verso l'Ovest, e divennero ancora più evidenti in autunno, con le manifestazioni di protesta in varie città della DDR. Il sistema stava per saltare e il detonatore per l'esplosione fu l'incauta battuta con cui il portavoce governativo, rispondendo alla domanda del corrispondente dell'Ansa durante la conferenza stampa del 9 novembre, dichiarò che le frontiere sarebbero state aperte da subito. «Kleine Frage, grosse Wirkung» (piccola domanda, enorme effetto) commenterà qualche mese più tardi Willy Brandt, l'illustre esponente della socialdemocrazia tedesca inventore dell'Ostpolitik, incontrando personalmente Riccardo Ehrman, il giornalista italiano divenuto famoso per aver messo alle strette il funzionario Schabowski⁴. Ma quella sua domanda non fu affatto spontanea. Come rivelerà vent'anni più tardi lo stesso Ehrman, gli era stata suggerita dal direttore dell'ADN, l'agenzia ufficiale di notizie della Germania orientale, Günter Pötschke. Un collega, un amico, ma soprattutto un uomo d'apparato, membro del Comitato centrale della *Sed*, il Partito comunista della DDR. «Chiedi cosa succede con i permessi per i viaggi all'estero», aveva buttato lì con aria misteriosa parlando con il corrispondente dell'Ansa prima della conferenza stampa. Come se volesse dare una spinta a una liberalizzazione che si sarebbe rivelata fatale. Dunque, se il Muro è caduto in una notte è anche merito di un comunista deluso, un giornalista pedante e un portavoce un po' confuso. Non è crollato per un caso fortuito ma per «l'astuzia della ragione» operante nella storia, come diceva Hegel, quella che i credenti chiamano disegno divino.

È la fine di un incubo spazzato via da una ventata di libertà gioiosa e irruente che in poche ore ha cancellato ventotto lunghi anni di tensioni, di divisioni politiche e di drammi umani, di repressioni e di violenze, di ferite e di morte. Per tre giorni e tre notti Berlino, «callo sul piede americano da pestare a piacere», secondo la sprezzante definizione di Krusciov, è diventata l'ombelico di un mondo nuovo. Tra balli, canti, brindisi e abbracci, la festa di popolo andrà avanti fino a domenica 12 novembre, un magico week-end che non conosce un attimo di tregua. Mi trovo immerso in un bagno di folla eccitata ed entusiasta al cui confronto il carnevale di Rio è una tranquilla parata. È la più grande e incredibile festa di piazza che la storia ricordi. Sono costretto a muovermi a piedi, macinando decine di chilometri per spostarmi in città dove tutte le strade sono intasate di auto targate DDR, i taxi sono introvabili o comunque bloccati nel traffico e le stazioni del metrò sono più affollate di uno stadio. Non c'è angolo per quanto sperduto di Berlino che non sia contagiato da un clima di leggera e deliziosa follia. Dal modesto quartiere di Moabit al centro

residenziale di Charlottenburg, nelle bettole turche di Kreuzberg o nei locali chic attorno a Ku'Damm, il chiasso e la gentilezza vanno a braccetto, si grida e si sorride. Il culmine della festa è alla Porta di Brandeburgo, con la gente che canta e balla lungo il Muro, sotto gli occhi dei Vopos schierati a difesa del nulla. La barriera di cemento viene presa d'assalto da migliaia di persone. Con picconi, martelli, arnesi di ferro, persino a mani nude, ognuno cerca di portarsi via un mattone di quello che ormai è un innocuo monumento alla guerra fredda. Anch'io non resisto alla tentazione di staccarne un grosso pezzo (l'ho conservato a casa fino a quando mi è stato fatto notare che, essendo imbottito d'amianto, alla lunga può risultare molto nocivo e pericoloso). È una sorta di rito collettivo, un modo per diventare protagonisti di un evento storico, un'opera di demolizione di cui andare fieri e orgogliosi. Poi, inevitabilmente, ha prevalso la logica commerciale e i frammenti del Muro, accompagnati da dubbi certificati di autenticità, sono diventati dei banali souvenir per turisti.

Lo smantellamento della barriera che divide Berlino è l'unica cosa che resta da fare ai governanti della Germania comunista dopo aver assistito con finta benevolenza all'esodo biblico dei loro cittadini. Già nei giorni immediatamente successivi al fatidico 9 novembre centinaia di *Bausoldaten*, i genieri della DDR che hanno contribuito alla costruzione e alla manutenzione del Muro, aprono dieci nuovi punti di passaggio. Uno è a Potsdamer Platz, una delle piazze più grandi e gloriose d'Europa che alla fine della seconda guerra mondiale si ritrovò divisa a metà sulla linea di confine. I berlinesi più anziani seguono i lavori in religioso silenzio, qualcuno si è portato vecchie foto ingiallite dove si vedono grandi palazzi, gente indaffarata, auto, tram e un semaforo, uno dei primi del '900. La Potsdamer Platz era il centro palpitante di vita della capitale tedesca, è diventata terra di nessuno lungo la «striscia della morte». Domenica 12 novembre la ferita più dolorosa della città squarciata dalla divisione ha finalmente smesso di sanguinare. Nel frattempo ai valichi di confine tra le due Germanie le code delle auto dei cittadini tedesco-orientali s'allungano per decine di chilometri. Si calcola che ogni giorno mezzo milione di cittadini della DDR si rechi nella Repubblica federale. Non sono *Flüchtiger*, fuggiaschi. Sono *Besucher*, visitatori che per la maggior parte faranno ritorno a casa, nella convinzione che il Muro sia diventato un rudere senza alcun significato. Nulla sarà più come prima, tutto è destinato a cambiare.

Il Muro è caduto in una notte ma da tempo aveva cominciato a sbriciolarsi. Le sue crepe, sempre più larghe e profonde, erano ben visibili già nei mesi precedenti. Per ironia della storia l'anno del crollo era iniziato con un'orgogliosa profezia destinata a essere clamorosamente smentita. «Il Muro di Berlino resterà in piedi ancora

cento anni a garanzia della stabilità dell'Europa» dichiara solennemente il leader comunista della DDR, Erich Honecker, il 18 gennaio del 1989. Ma fra i cittadini cresce la voglia di andarsene, nonostante si continui a morire nel tentativo di scavalcare l'odiosa barriera. Il fatto nuovo è che aumentano le domande d'espatrio. Nel gennaio del 1989 il governo di Berlino Est decide di allargare un poco le rigide maglie che hanno sempre impedito i viaggi in Occidente, finora consentiti soltanto ai cittadini che hanno raggiunto l'età della pensione. Vorrebbe essere il segno di una riconquistata normalità che la Germania comunista intende esibire a quarant'anni dalla sua nascita che festeggerà nel mese di ottobre. Invece la decisione si trasforma in un boomerang. Se negli ultimi tre anni 100 mila persone sono emigrate in vario modo in Occidente, all'inizio del 1989 altre 100 mila risultano ufficialmente in lista d'attesa. Il bello è che lo vogliono far sapere a tutti: sempre più spesso si vedono in giro delle auto che sulla targa hanno cancellato le ultime due lettere della sigla DDR, lasciando provocatoriamente la D che indica la Germania federale. «Da qui se potessero scapperebbero anche i lampioni», è la frase che si sente ripetere a Berlino Est. E molti di coloro che hanno presentato domanda d'espatrio decidono che non vale la pena aspettare.

La via di fuga passa per l'Ungheria, meta privilegiata per le vacanze dei tedeschi orientali. Nel blocco sovietico è il Paese che gode della migliore situazione economica e di margini più ampi di libertà. Come dice una battuta molto diffusa: «È la baracca più allegra di tutto il gulag». Ma Budapest non s'accontenta delle riforme economiche e imbocca decisamente la strada dei cambiamenti politici. L'anno precedente era stato rimosso il vecchio leader János Kádár, l'uomo di Mosca che aveva preso il potere nel 1956 all'indomani della rivoluzione popolare soffocata nel sangue dai carri armati sovietici. La data simbolica che segna la nascita della nuova Ungheria democratica è il 16 giugno 1989, quando una folla commossa prende parte ai funerali postumi di Imre Nagy, il capo dell'insurrezione antisovietica giustiziato nel 1958. Assisto alla cerimonia sulla piazza degli Eroi dove torna a risuonare la voce registrata dello sfortunato leader. È la «Giornata della sepoltura e della resurrezione politica», con i dirigenti comunisti che formano il picchetto d'onore attorno alla bara, uno spettacolo surreale e sconvolgente. Pochi giorni dopo, l'8 luglio, la Corte suprema di Budapest riabilita Nagy. Nelle stesse ore muore Kádár: una coincidenza impressionante, degno finale di un thriller ambientato sulle rive del Danubio. Ancora una volta la realtà supera la fantasia. L'Ungheria intende chiudere col passato e decide d'abbattere la Cortina di ferro sulla linea di confine con l'Austria. Lo smantellamento dei reticolati di filo spinato e delle torrette di guardia, iniziato il 2 maggio del 1989 e ripreso dalle tv di mezzo mondo, non è

solo un gesto di grande rilevanza simbolica. Gli effetti pratici si fanno sentire immediatamente. Attraverso valichi alpini incustoditi, percorrendo sentieri nascosti o sgusciando in mezzo a boschi e canneti della vasta campagna che si estende lungo la frontiera austro-ungherese, centinaia di tedeschi orientali dopo aver fatto tappa a Budapest o sul lago Balaton come finti turisti corrono col cuore in gola verso la libertà. È un flusso costante che s'ingrossa in estate, con migliaia di fuorusciti dalla DDR che riempiono i campeggi attorno a Sopron, la città di confine a sessanta chilometri da Vienna. Sono qui, pronti a scappare appena si presenta l'occasione. Altri ancora cercano di raggiungere l'Occidente rifugiandosi nelle ambasciate della Germania federale di Varsavia e di Praga. È scattata la grande fuga, il più grande esodo di massa dai tempi della costruzione del Muro. Secondo quanto afferma il governo di Budapest, a fine luglio sul territorio magiaro si trovano 60 mila cittadini della DDR che sperano di raggiungere l'Austria. Il 19 agosto, su iniziativa dei gruppi dell'opposizione democratica ungherese, nelle vicinanze di Sopron si tiene il «Picnic pan-europeo» in segno di solidarietà con i tedeschi orientali. Migliaia di loro ne approfittano per attraversare il confine sotto gli occhi delle guardie di frontiera che non osano fermarli. Il 10 settembre il ministro degli Esteri del governo ungherese, Gyula Horn, annuncia in tv l'apertura della frontiera con l'Austria senza bisogno di visto «per ragioni umanitarie». È la prima falla nel Muro, è la rottura della diga sul Danubio che provoca un'alluvione dagli effetti disastrosi per il comunismo centro-europeo. Nel giro di poche ore 16 mila tedeschi dell'Est entrano in Austria, un'onda in piena inarrestabile. Aprendosi un varco a ovest i fuggitivi provocano al tempo stesso una drammatica lacerazione a est. Il governo della DDR invia una durissima nota di protesta a quello ungherese condannando «l'espatrio illegale» e intimando «l'immediata chiusura delle frontiere». Critiche giungono anche dalla Cecoslovacchia e dalla Romania, unite nella fronda contro la perestrojka. È la più grave crisi mai attraversata dal Patto di Varsavia la cui riunione d'urgenza convocata a Mosca vede sul banco degli imputati l'Ungheria, con la Polonia di Mazowiecki unico avvocato difensore e l'Urss di Gorbaciov giudice indeciso e attendista.

La DDR è sull'orlo del collasso. Sempre più indebitata con l'Occidente e vicina alla bancarotta economica, assiste impotente alla spaventosa emorragia della sua popolazione. Secondo un'informativa dei servizi segreti di Bonn un milione e seicentomila cittadini della Germania orientale hanno presentato una domanda d'espatrio. Le richieste però si riferiscono ai gruppi familiari e quindi il numero va moltiplicato per tre o quattro volte. Il che significa che quasi un terzo dei sudditi di Honecker vorrebbe trasferirsi nella Germania capitalista.

Eppure, insieme al grande esodo, si diffonde il sentimento di chi vuole rimanere per cambiare il regime. Due tendenze che s'incrociano nell'autunno del 1989, quando le grida «Noi restiamo qui!» si sovrappongono nelle piazze al disperato urlo «Lasciateci andare!». I movimenti d'opposizione rialzano la testa e trovano rifugio sotto l'ombrello protettivo della Chiesa. Non si tratta di un'espressione metaforica. Per sfuggire alle cariche brutali della polizia i dimostranti cercano riparo nelle chiese, nelle comunità animate dai pastori evangelici che si fanno portavoce di una strategia non violenta contro la dittatura. Le preghiere per la pace che hanno caratterizzato il movimento pacifista nella DDR riprendono vigore. Il cuore della protesta è a Lipsia dove gli appuntamenti del lunedì alla Nikolaikirche, la grande chiesa nel centro della città, vedono una partecipazione crescente di giovani nonostante le intimidazioni, i blocchi e i pestaggi da parte degli agenti della Stasi. Il vento della ribellione soffia in tutto il Paese. A Dresda, agli inizi di ottobre, la gente assalta i treni che trasportano all'Ovest gli 8 mila connazionali rifugiati da settimane nell'ambasciata tedesco-occidentale di Praga. Nella sede diplomatica ridotta a un campo di profughi ammassati in ogni angolo, con gli uffici trasformati in dormitori, era dovuto intervenire personalmente il ministro degli Esteri Genscher per sbloccare la situazione, concedendo a tutti il passaporto della Germania federale. Ma la felicità di chi ha ottenuto il biglietto d'ingresso nell'agognato paradiso capitalista scatena l'invidia e la rabbia dei dannati costretti a rimanere nell'inferno del comunismo prussiano. Attorno alla stazione ferroviaria di Dresda esplode la guerriglia urbana, scene inimmaginabili nel Paese più ordinato e obbediente dell'Est Europa. Anche a Berlino, a Lipsia, a Karl-Marx-Stadt e in altre città della DDR scendono in piazza decine di migliaia di cittadini e le manifestazioni di protesta s'accavallano con quelle di regime a quarant'anni dalla sua fondazione. Il 7 ottobre, giorno dell'anniversario, a Berlino si tiene una grandiosa parata militare cui assiste anche Gorbaciov. Durante la cerimonia il leader della perestrojka pronuncia un discorso che, a dire il vero, non esce dai canoni della retorica celebrativa ma il suo nome viene scandito più volte da migliaia di persone in segno di dissenso con la leadership della DDR, ostile a ogni riforma. Parlando poi con i giornalisti il capo del Cremlino cita un proverbio che suona come un implicito rimprovero al compagno Honecker: «Chi arriva in ritardo la vita lo punisce». A guastare il clima di festa contribuiscono inoltre le numerose dimostrazioni antiregime, represses duramente dalla polizia.

Ormai la Germania comunista è una polveriera pronta a esplodere. Mi precipito a Berlino, lasciando Budapest dove ho seguito il travagliato congresso con cui il *Posu*, il Partito comunista ungherese,

ha decretato la propria fine ideologica, politica e organizzativa trasformandosi in un partito social-democratico. Sul Danubio tramonta la stella rossa, fioriscono i garofani. Un evento storico che però passa in secondo piano di fronte ai sommovimenti in corso a Berlino Est. Mai due capitali dell'Est mi sono apparse così distanti fra loro, anche se c'è soltanto un'ora di volo tra la serena luminosità di Budapest, in marcia verso la democrazia, e l'angosciante tetraggine di Berlino Est arroccata nel suo vetero-comunismo. Alla sera mi reco alla Gethsemanekirche, la chiesa evangelica divenuta simbolo della nuova opposizione democratica. Piccole candele e grossi ceri fissati sulle inferriate o appoggiati sulla gradinata illuminano la notte di uno degli ultimi regimi stalinisti d'Europa. La ressa è tale che si fa fatica a entrare. Sono soprattutto facce di adolescenti, una folla variopinta a metà fra il concerto rock e il comizio politico alternativo. Punk, anarchici, ecologisti, ragazzi da discoteca che applaudono, gridano e discutono in un'assemblea spontanea e caotica. Un clima di libertà che ricorda quello che si respira in Polonia. Ma là vi è una coscienza più chiara, sorretta dalla Chiesa cattolica, mentre qui c'è un confuso ribellismo che si fonda su spinte vagamente umanitarie e terzomondiste tipiche della Chiesa protestante. Si riuniscono sotto antiche volte gotiche ma pochi si dicono credenti. Parlano gli esponenti di vari gruppi, una babele di sigle e di movimenti ma con un obiettivo comune: a differenza di coloro che scappano all'Ovest intendono rimanere nella DDR per cambiarla. Non vogliono la sua dissoluzione, chiedono libertà di espressione, esigono una svolta democratica. Il segnale arriva il 9 ottobre: a Lipsia convergono alla Nikolaikirche 70 mila manifestanti, ma la polizia rinuncia a intervenire con i manganelli e con gli idranti come aveva sempre fatto. Per la prima volta dall'inizio delle proteste le autorità non ricorrono all'uso della forza e si dicono pronte al dialogo. È questo il giorno che ha cambiato la DDR⁵, esattamente un mese prima del crollo del Muro.

Da quel momento tutto precipita con un'accelerazione travolgente. Il 18 ottobre Erich Honecker, il costruttore del Muro e poi, per quasi vent'anni, il padre-padrone dei 16 milioni di tedeschi dell'Est, viene destituito e perde in un solo colpo la duplice corona di segretario del Partito e presidente dello Stato⁶. Gli succede un grigio burocrate di nome Egon Krenz che avvierà la DDR alla dissoluzione e verrà ricordato soltanto per il suo sorriso equino. Ai primi di novembre un milione di persone sfila sull'Alexander Platz chiedendo libere elezioni con i cartelli che ritraggono Krenz come il lupo di Cappuccetto Rosso e la scritta irriverente: «Nonna, che denti aguzzi hai!». Subito dopo si dimette l'intero governo, quindi il Politburo del Partito. Intellettuali ed esponenti dei gruppi d'opposizione lanciano un appello a costruire

un «socialismo democratico» e invitano i connazionali a non abbandonare il Paese. Per ironia della sorte il manifesto viene pubblicato il 9 novembre, poche ore prima che si spalancassero le frontiere con Berlino Ovest. Sono stati loro i protagonisti di quella che è stata definita «la rivoluzione d'ottobre» senza la quale il Muro sarebbe ancora in piedi. Ma il grande crollo ha travolto anche le speranze nutrite dall'opposizione in una DDR migliore, democratica non solo di nome. D'ora in avanti l'unica prospettiva politica, portata avanti a passo di corsa, sarà la *Wiedervereinigung*, la riunificazione delle due Germanie. Il mondo ne prende atto il 9 dicembre allorché il cancelliere Kohl viene accolto a Dresda come un trionfatore al grido di «Wir sind ein Volk» (Noi siamo un popolo), lo slogan che ha significativamente sostituito quello urlato dai manifestanti nei giorni della protesta d'autunno «Wir sind das Volk», (Noi siamo il popolo). Il 1989 nella DDR tocca il suo apice il 22 dicembre con la grande festa per l'apertura della Porta di Brandeburgo che fa da cornice alla stretta di mano fra Modrow, il provvisorio premier tedesco orientale, e Kohl, il Cancelliere federale che dieci mesi dopo, il 3 ottobre 1990, diventerà il leader indiscusso della Germania unita. La Storia si è messa a correre e nessuno riuscirà più a fermarla.

1Così sostengono molti storici, fra i quali Hans-Hermann Hertle dopo anni di ricerche.

2Lo ha rivelato la ZDF, la seconda tv pubblica tedesca, in un documentario trasmesso nell'autunno del 2009, in occasione del ventesimo anniversario della caduta del Muro.

3R. Gates, *From the Shadows*, Ed. Simon & Schuster, New York 2007.

4La stessa sera del 9 novembre, riconosciuto dalla folla come «il giornalista che ha fatto la domanda», Riccardo Ehrman venne portato a spalle in trionfo davanti alla stazione di frontiera della Friedrichstrasse.

5È l'affascinante tesi sostenuta da una giovane ricercatrice italiana, Paola Rosà, che nel suo libro *Lipsia 1989*, Ed. Il Margine, Trento 2009, descrive il ruolo decisivo giocato nella DDR da alcuni pastori protestanti e dai movimenti del dissenso d'ispirazione religiosa.

6Rifugiatosi a Mosca nel dicembre 1989 l'ex dittatore verrà estradato, incarcerato e processato in Germania nel 1992 per le vittime del Muro, la cui costruzione, sostiene pervicacemente, «ha evitato la terza guerra mondiale». Con una decisione che susciterà molte polemiche, il processo viene sospeso a motivo delle cattive condizioni di salute di Honecker che si trasferisce in Cile, dove muore nel 1994.

IV

Praga: una rivoluzione di velluto contro un regime di ferro

C'è una leggenda popolare molto diffusa in Cecoslovacchia che riguarda sant'Agnese di Boemia, una figura del passato da cui ci si attende un miracolo nel tempo presente. Me l'ha spiegata una volta padre Josef Zvěřina, il pensatore che si è dedicato a sviluppare una teologia per il «secondo mondo», vale a dire l'Est europeo, «dominato dall'odio del potere contro la Chiesa». Ha la faccia larga e tonda come un vecchio contadino della Moravia, la regione dove è nato, ma gli occhi sono vivacissimi come quelli di un bimbo. Intellettuale profondo e arguto, spirito libero dotato d'ironia ed emarginato dalla cultura ufficiale, Zvěřina ha sperimentato sulla propria pelle i due totalitarismi del '900, internato in un lager nazista, quindi rinchiuso in un carcere comunista per quattordici lunghi anni. Come tanti sacerdoti cattolici del suo Paese non ha il permesso statale per esercitare il ministero. Ne approfitta per studiare e per scrivere. La sua *Lettera ai cristiani d'Occidente* resta un esempio di lungimiranza che arriva dalla Chiesa del silenzio e si rivolge a tutti coloro che credono nella possibilità di conciliare fede e marxismo. Il teologo del «secondo mondo» ha un'altra idea d'impegno civile e politico, è convinto che «riusciremo a mettere fine alla menzogna e all'odio solo gridando la verità e praticando la carità». Un programma molto simile a quello di Charta 77, il movimento cui Zvěřina ha aderito fin dall'inizio. Per tutti questi motivi gli è stato ritirato il passaporto ma la sua casa a Smíchov, sulle colline attorno a Praga, è sempre aperta a visitatori, giornalisti e amici. Incontrarlo è come respirare una boccata d'aria pura in mezzo ai miasmi di un regime chiuso e soffocante. Sto ad ascoltarlo per ore senza stancarmi. Ride di gusto quando ricorda che i suoi primi saggi di teologia li ha scritti sulla carta igienica, l'unico materiale che aveva a disposizione in prigione. Mi parla di sant'Agnese, la principessa di Boemia del XIII secolo che rifiutò le

convenienze dinastiche e i progetti di fidanzamento con i rampolli di tante case reali per seguire la vita monastica, mettendosi al servizio di poveri e lebbrosi. «Era una persona umile e nobile, semplice e testarda, un po' come noi...» scherza padre Josef. Proclamata beata subito dopo la morte, è tradizionalmente venerata come santa dal popolo cristiano anche se il suo processo di canonizzazione è in corso da secoli. «Ma la gente dice che Agnese sapeva non aver fretta. Da noi c'è un detto popolare: quando la sua santità verrà riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa succederanno cose prodigiose». Così mi raccontava JosefZvěřina a metà degli anni '80.

Ed ecco che all'inizio del 1989 Giovanni Paolo II annuncia la canonizzazione di sant'Agnese di Boemia la cui cerimonia viene fissata per il 12 novembre. È probabile che il Papa slavo fosse a conoscenza della leggenda. Ma chi poteva immaginare che tre giorni prima di quella data sarebbe crollato il Muro di Berlino? E che nelle stesse ore in Bulgaria sarebbe caduto Todor Živkov, il dittatore più longevo nel blocco sovietico, al potere da 35 anni? «Sono convinto che grandi cambiamenti ci saranno molto presto anche nel nostro Paese», dichiara con fondato ottimismo il Primate della Cecoslovacchia, il cardinale Tomášek, giungendo in Vaticano per partecipare al solenne rito della canonizzazione nella Basilica di San Pietro. Non è arrivato da solo il coraggioso prelado, con lui hanno ottenuto il permesso di recarsi a Roma diecimila fedeli. Inoltre la cerimonia è trasmessa in diretta dalla tv cecoslovacca. Due piccoli miracoli, ma non sono nulla a confronto con quel che deve ancora succedere. Cinque giorni più tardi, il 17 novembre, quando i pellegrini guidati da Tomášek rientrano a casa, prende il via la protesta pacifica che abatterà, nel giro di poche settimane, uno dei regimi più duri e coriacei dell'universo comunista. JosefZvěřina descriverà con accenti poetici quel che alla sua intelligenza di credente appare come il senso più profondo degli straordinari eventi ai quali ha preso parte.

La benedizione di sant'Agnese non è scesa solo sui presenti (al rito in Vaticano) ma anche sui lontani, su tutta la nostra terra, a Praga, dove i poliziotti hanno rubato i fiori dal piedestallo della sua statua... Peggiori sono stati poi i loro colpi brutali contro i giovani... La *missa solemnis* non è finita in San Pietro. Continua nel sangue sacrificale dei giovani, nelle preghiere alla santa che sta come roccia orante... Così l'eternità, con dolce violenza e tenera forza, irrompe nei continui cambiamenti della storia.¹

La tenera forza della Chiesa aveva già avuto modo di farsi sentire in Cecoslovacchia. Dopo le celebrazioni per l'anniversario di san Metodio nel 1985 si direbbe che i cattolici, vissuti a lungo in semi-clandestinità, ci stiano prendendo gusto nel mostrare la propria faccia pubblicamente. E nel gennaio del 1988 lanciano un'iniziativa clamorosa destinata a lasciare il segno. Si tratta di una petizione popolare «Per la libertà della Chiesa». Il documento, articolato in 31

punti, chiede tra l'altro la separazione tra Stato e Chiesa, la fine del veto governativo sulla nomina di nuovi vescovi e la possibilità di organizzare in modo autonomo l'espressione religiosa e culturale dei cittadini a livello educativo e associativo. L'iniziativa è partita da un fedele della Moravia, Augustin Navrátil, padre di nove figli, un contadino espropriato delle sue terre dal regime comunista e costretto a lavorare nelle ferrovie. Ha cominciato con una petizione alle autorità locali per protestare contro la rimozione dei crocifissi nelle strade di campagna, e poi ha continuato a scrivere lettere ai ministri del governo denunciando la mancanza di libertà religiosa. Arrestato, imprigionato, rinchiuso in un ospedale psichiatrico, minacciato e picchiato dopo il rilascio, Navrátil non si dà per vinto, anzi pensa sempre più in grande. La sua idea trova l'appoggio del cardinale Tomášek che sottoscrive il documento dei 31 punti, un imprimatur ufficiale che scatena la base cattolica. Nel giro di pochi mesi la petizione raccoglie mezzo milione di firme (con tanto di generalità e indirizzo), moltissime anche di non credenti. È una sfida al regime che viene lanciata a viso aperto, col proprio nome e cognome. A vent'anni dalla Primavera di Praga torna la voglia di cambiamento. Ma nel 1968 l'iniziativa era partita dall'alto, dai riformisti del Partito. La petizione del 1988 invece nasce dal basso, è opera non di intellettuali, e neppure della gerarchia ecclesiastica, bensì di un semplice fedele della Chiesa che ha saputo dar voce alle esigenze di libertà della società civile oltre che della comunità dei credenti. È quella che il cardinale Tomášek chiama «la pedagogia della speranza». La Chiesa cattolica in Boemia non s'identifica come in Polonia con la causa nazionale, rappresentata piuttosto da Jan Hus, l'eretico bruciato vivo sulla piazza praghese che oggi porta il suo nome. Ma gode di una grande credibilità morale presso la società che pur resta fermamente attaccata a una visione laica. All'inizio del 1989 il regime si trova ad affrontare un'opposizione che non è più soltanto quella tradizionale e tutto sommato ristretta dei dissidenti, ma si è allargata fino a comprendere larghe fasce della popolazione. Il 16 gennaio a Praga migliaia di persone riempiono la centralissima piazza San Venceslao per commemorare il ventesimo anniversario del tragico sacrificio di Jan Palach, il giovane che in quello stesso luogo si diede fuoco per protestare contro l'invasione sovietica del 1968. Una «dimostrazione non autorizzata» che viene dispersa dalla polizia con abbondante uso di manganelli e idranti d'acqua gelida. «Calda, la vogliamo calda!», è il coro di scherno che si alza dai manifestanti. Ma gli uomini in uniforme non hanno il senso dell'umorismo, arrestano centinaia di persone che verranno processate per direttissima. Fra questi c'è Václav Havel, il leader di Charta 77, riconosciuto colpevole di teppismo e condannato a nove mesi di carcere duro. Nulla è cambiato sulle rive

della Moldava, sotto il ponte Carlo l'acqua stagnante di una classe politica immobile sta diventando nauseabonda. La situazione in Cecoslovacchia è la stessa di quella che troviamo descritta nel *Processo*, il famoso romanzo di Kafka dove compaiono poliziotti repressivi, burocrati ottusi, funzionari corrotti e magistrati disonesti. Ci sono stati alcuni ricambi di facciata al vertice del potere: Gustáv Husák, l'uomo della restaurazione, ha ceduto la carica di primo segretario del Partito comunista a Miloš Jakeš, un anziano burocrate della sua stessa fazione, conservando però quella di presidente della Repubblica. Nei circoli politici si dibatte molto della přestavba, l'equivalente ceco della perestrojka sovietica, ma l'unico risultato è il siluramento del primo ministro Lubomír Štrougal, considerato un riformista. Si torna a parlare della Primavera di Praga, nasce perfino un'associazione di ex membri del Partito seguaci di Dubček, il quale può uscire finalmente dall'ombra. Nel novembre del 1988 il leader che teorizzò il «socialismo dal volto umano» ottiene il permesso di venire in Italia per ricevere una laurea honoris causa dall'università di Bologna. Per l'ambasciatore sovietico a Roma, Nikolaj Lunkov, «ci sono alcune somiglianze fra il nuovo corso del '68 in Cecoslovacchia e l'attuale politica di riforme in Urss». Ma quando Dubček chiede che gli venga restituito l'onore politico, dal Cremlino giunge un assordante silenzio.

Più che la perestrojka il regime cecoslovacco teme il possibile contagio del virus della libertà che nei primi mesi del 1989 inizia a circolare in Polonia e in Ungheria. Negli stessi giorni in cui Havel è processato e condannato da un tribunale di Praga, al Teatro Grande di Varsavia viene messo in scena un suo dramma, applaudito da un folto pubblico dove spicca il primo ministro Rakowski. La notizia viene accolta dapprima con incredulità e poi con rabbia e indignazione dai comunisti boemi. La rottura più traumatica si consuma nel mese di agosto, allorché il Partito comunista ungherese e il Senato polacco condannano l'invasione della Cecoslovacchia avvenuta nel 1968 da parte degli eserciti del Patto di Varsavia. Mai più carri armati fratelli a difesa del socialismo! Il Muro di Berlino deve ancora cadere ma a Praga arrivano migliaia di profughi tedesco-orientali accolti con simpatia e generosità dalla popolazione locale. Il regime di Jakeš è sotto pressione, assediato dai Paesi confinanti e contestato apertamente dai propri cittadini. A ogni anniversario una folla sempre più numerosa scende in piazza a protestare. Il 28 ottobre, festa dell'indipendenza della Repubblica nata nel 1918, la capitale cecoslovacca è invasa da decine di migliaia di dimostranti che inneggiano a Charta 77. Ci doveva essere pure Václav Havel, uscito di prigione dopo che il governo, con un gesto d'inusuale liberalità, gli ha ridotto la pena inflittagli a inizio anno. Ma il dissidente più famoso

viene prelevato da agenti della polizia segreta per impedirgli di partecipare alla manifestazione. È il suo ennesimo arresto, ma sarà anche l'ultimo. La sensazione diffusa è che dopo la Polonia, l'Ungheria e la Germania orientale i cambiamenti politici arriveranno inevitabilmente anche in Cecoslovacchia. Basta un piccolo smottamento per scatenare una grande frana. Per ironia della sorte a provocare l'onda d'urto che finirà per travolgere il regime comunista è una manifestazione... antifascista! Venerdì 17 novembre gli studenti di Praga ottengono l'autorizzazione per commemorare il cinquantesimo anniversario della morte di un giovane universitario ucciso dai nazisti, Jan Opletal. L'omaggio alla sua tomba, nel cimitero del secondo distretto della città, è accompagnato da slogan contro la dittatura: quella nera del passato ma soprattutto quella rossa del presente. Alla dimostrazione partecipa sempre più gente che si mette in marcia (spontaneamente, dice qualcuno, ma è probabile che il corteo fosse già programmato dagli organizzatori) scendendo lungo la collina per raggiungere piazza San Venceslao, luogo simbolo dei grandi eventi storici della nazione. Dopo aver attraversato il ponte sulla Moldava, una volta imboccata la via Národní, trovano la strada sbarrata da un imponente dispiegamento delle forze di polizia in tenuta antisommossa. Gli studenti offrono fiori e alzano le mani nude in segno di non violenza ma vengono picchiati selvaggiamente dai «berretti rossi» (le squadre speciali del Ministero degli Interni). C'è chi cerca riparo nel vicino Caffè Slavia, tradizionale punto di ritrovo di letterati e artisti, e chi invece rimane a terra esanime con la testa fracassata. Di fronte al Teatro Nazionale scorre il sangue e le urla di protesta si confondono con i lamenti dei feriti. Decine di loro vengono ricoverati negli ospedali, si diffonde la voce che uno studente sia rimasto ucciso. Quest'ultima notizia non è vera ma in ogni caso quel che è avvenuto il 17 novembre viene bollato dai manifestanti come un massacro. Scatta una grande mobilitazione e i primi a portare la loro solidarietà agli studenti sono gli attori. Insieme lanciano un appello allo sciopero generale. «È ora di reagire!», sta scritto sui volantini stampati clandestinamente e distribuiti per le strade della capitale. Intanto su iniziativa di Charta 77 i diversi gruppi d'opposizione danno vita all'Občanské Fórum (Forum civico), che vuole essere «portavoce di quella parte dell'opinione pubblica cecoslovacca sempre più critica nei riguardi del potere e del suo comportamento violento». A questo titolo avanza tre fondamentali richieste: le dimissioni dei più alti dirigenti comunisti, a iniziare dal presidente della Repubblica Husák e dal primo segretario del partito Jakeš, la costituzione di una speciale commissione d'inchiesta sulle violenze compiute dalla polizia il 17 novembre e infine la scarcerazione di tutti i prigionieri politici.

Nei giorni seguenti «Dimissioni!» e «Libertà» diventano le parole

d'ordine gridate da una folla sempre più numerosa che invade il centro di Praga. Ancora una volta piazza San Venceslao, gremita all'inverosimile, è il cuore pulsante della nazione. Dal balcone di «Svobodné Slovo», Parola libera, un nome che sembra inventato per l'occasione (in realtà è quello del giornale del Partito socialista, tradizionalmente filogovernativo ma divenuto con una rapida giravolta sostenitore della nuova opposizione) s'affaccia Václav Havel, acclamato come un eroe. Al suo fianco c'è un altro Václav, padre Malý, già portavoce di Charta 77 costretto a lasciare il ministero pastorale e a lavorare come fuochista. Un drammaturgo ex carcerato e un prete messo al bando dal regime si trovano catapultati alla guida di un movimento di popolo. Perfino il giornale del Partito comunista, «Rudé Právo», dà notizia in prima pagina delle manifestazioni e offre ragguagli sul numero dei partecipanti, calcolati in duecentomila. Impressiona la cifra, ma ancor di più il fatto che sia il grigio e allineato quotidiano del regime a riferirla. E anche la tv di Stato non può fare a meno di mostrare, sia pure per pochi minuti, le grandi folle che da Praga a Bratislava scendono in piazza a protestare. Si è dissolta la paura, si è rotta la cappa soffocante del silenzio e della rassegnazione. Sui muri delle città compaiono manifesti improvvisati che chiedono libere elezioni, la gente parla animatamente delle nuove prospettive politiche mettendo tutto in discussione, nelle scuole ma anche nelle fabbriche nascono i comitati del Forum civico, la Solidarność cecoslovacca che unisce intellettuali e lavoratori.

Provo le stesse emozioni che ho vissuto in Polonia ma questa volta sono costretto a seguire gli eventi da lontano, ascoltando le informazioni della Bbc e leggendo i giornali stranieri. Mi trovo a Mosca per fare il punto sulla perestrojka in vista dello storico incontro che Gorbaciov avrà con il Papa in Vaticano a inizio dicembre. La cosa più semplice sarebbe quella di prendere un aereo e andare a Praga. Purtroppo non mi è possibile. Chiamo insistentemente l'ambasciata della Cecoslovacchia a Roma ma la risposta dell'addetto stampa, sempre più stizzita, non cambia: «Signor Geninazzi, la sua domanda di visto è stata respinta, come già le precedenti. La vuole capire o no che lei è un ospite sgradito e non metterà mai più piede nel nostro Paese?». L'arresto e l'espulsione che ho subito nel 1985 restano una macchia indelebile². Tenendo a freno la rabbia e la voglia di riempirlo d'insulti scelgo l'arma dell'ironia: «Scommettiamo che tra un paio di mesi riuscirò ad avere il visto per Praga?».

Mi sbagliavo, in realtà ci vorrà molto meno tempo. Per il successo della rivoluzione «in Polonia ci sono voluti dieci anni, in Ungheria dieci mesi, in Germania orientale dieci settimane: forse in Cecoslovacchia ci vorranno dieci giorni!», è la battuta felice di Timothy Garton Ash³, lo scrittore inglese profondo conoscitore

dell'Europa dell'Est. Venerdì 24 novembre, a una settimana dall'inizio della protesta, la folla che è tornata a riempire piazza San Venceslao resta a bocca aperta di fronte all'apparizione di «un fantasma del passato», Alexander Dubček, scomparso dalla vita pubblica e finito nel regno dell'oblio imposto da Husák. Il vecchio e sfortunato protagonista della Primavera di Praga si rivolge ai manifestanti con le stesse parole del 1968, riproponendo un socialismo dal volto umano. La gente grida il suo nome, in un sincero moto di ammirazione per un'icona gloriosa del passato, ma non crede più che il socialismo possa avere un volto diverso. Il leader della rivoluzione praghese di novembre non è Dubček ma Havel. L'uomo che incarna la speranza di un futuro migliore non è un comunista, sia pur sognatore di grandi riforme; è un intellettuale il cui unico potere è quello dei senza-potere e consiste nel «vivere nella verità» rifiutando le menzogne del regime. L'eroe cui inneggia la folla assetata di libertà non è un tribuno del popolo ma un personaggio schivo, dal sorriso impacciato, un uomo di cultura costretto dagli eventi a diventare «un supplente della politica» come lui stesso ama definirsi. «Mi trovo qui perché a quanto pare non c'è nessun altro: da noi il politico è una figura screditata, un manipolatore totalitario». Havel è la coscienza ridestata della nazione. E quando si presenta al balcone affiancato da Dubček è come se volesse riassumere il senso di un percorso storico, ripescando dal dimenticatoio un personaggio nobile e dignitoso senza per questo cedere alla vecchia illusione di un comunismo riformato. Il gesto ha un chiaro significato polemico nei confronti del regime di Husák, il proconsole dell'Urss che cancellò la Primavera di Praga e impose una nuova tirannia in forza dell'intervento «fraterno» del Patto di Varsavia. Seguo le immagini del comizio di Dubček in piazza San Venceslao sul primo canale della tv sovietica, al telegiornale della sera. È la seconda notizia, dopo quella dell'incontro fra Mazowiecki e Gorbaciov. Penso allo sconcerto di milioni di russi, seduti davanti al piccolo schermo: un premier cattolico polacco in visita al Cremlino! E subito dopo ecco riapparire quel sovversivo di Dubček che arringa la folla dei praghesei, come se i carri armati inviati da Mosca tanti anni fa non fossero mai arrivati a destinazione! È un'altra giornata storica, l'ennesima che mi capita di vivere in questo incredibile 1989. Ma la notizia più dirompente arriva in coda al telegiornale: i vertici del Partito comunista cecoslovacco, l'intero Politburo insieme con la segreteria del Comitato centrale, hanno rassegnato le dimissioni. È l'autodecapitazione di un regime che dopo essersi identificato con la chiusura totale e l'immobilismo assoluto non tenta neppure di riformarsi, come invece hanno provato a fare in diversi modi (e con esiti molto differenti) i partiti comunisti in Ungheria, in Polonia e in Germania orientale. I nuovi dirigenti, a cominciare dal segretario

generale del partito Karel Urbánek, sono degli sconosciuti uomini d'apparato nominati dai vecchi dimissionari. Senza un briciolo di fantasia e incapaci di qualsiasi reazione, i burocrati rossi della Cecoslovacchia si avviano a scomparire come i dinosauri della preistoria. Su di loro cala il severo giudizio pronunciato dal Primate della Chiesa cattolica di Boemia, il cardinale Tomášek, nel corso della messa commemorativa della canonizzazione di sant'Agnese che si tiene la mattina del 25 novembre. «La nostra cara patrona non ha cessato di essere con il suo popolo nell'ora dell'umiliazione e della gloria – dice l'anziano prelado rivolgendosi ai fedeli accorsi numerosi nella cattedrale di San Vito, sulla collina di Praga –. Anch'io non posso rimanere estraneo al destino della nostra nazione. Non posso tacere nel momento in cui vi siete uniti in una grande protesta contro le ingiustizie che subiamo da quarant'anni. Non possiamo fidarci di uno Stato che si fonda sulla menzogna e che nega i fondamentali diritti di libertà. Dobbiamo agire! Vi esorto a continuare nella lotta con metodi buoni, senza violenza!». Parole inequivocabili che suonano come una condanna senza appello per il regime e un chiaro sostegno alle rivendicazioni del Forum civico. Nel pomeriggio dello stesso giorno mezzo milione di persone, incuranti del freddo pungente, si radunano nel parco Letná, presso lo stadio di calcio, per chiedere libere elezioni e la fine del ruolo dirigente del Partito comunista. È la manifestazione più imponente dall'inizio della protesta. Ma a differenza di quanto è accaduto il 17 novembre la polizia non interviene, limitandosi a una sorveglianza molto discreta. «Venite con noi!», grida la folla gentile e scherzosa sotto la neve.

È la «Sametová revoluce», la Rivoluzione di velluto, un termine inventato lì per lì da una collaboratrice del Forum civico⁴ che diventerà poi di uso comune per definire la svolta del 1989 in Cecoslovacchia. Una rivoluzione pacifica e incruenta, sulla scia di quanto era già avvenuto in altri Paesi dell'Est Europa dove però ci sono stati momenti di altissima tensione e in qualche caso si è sfiorata la tragedia nel lungo e faticoso cammino verso la libertà. A Praga invece si è passati dal dramma alla festa con una rapidità impressionante. Lo sdegno e la rabbia degli studenti per la brutale repressione del 17 novembre si sono sciolti e purificati nel giro di poche ore dando vita a una mobilitazione popolare vivace ma lontana da ogni violenza, allegra e fin quasi sbarazzina, con la gente che offre fiori ai poliziotti e riempie i muri delle strade con manifesti che prendono in giro i burocrati rossi. È una lotta che viene combattuta con le armi dell'ironia e dell'improvvisazione contro un regime ottuso e privo d'immaginazione. Umori, tattiche e programmi si alternano con la stessa velocità con cui si cambiano i fondali su un palcoscenico. È il teatro la metafora più adeguata del novembre praghese. Non a

caso il Forum civico tiene le sue riunioni alla «Lanterna magica», un teatro sotterraneo divenuto il quartier generale dell'opposizione. E non a caso il protagonista di questo straordinario movimento è un drammaturgo come Václav Havel, rivoluzionario improbabile che non rientra nel classico schema dell'agitatore politico. Divertito e scanzonato, così descrive il suo ruolo: «Mi sento come un giovane attore il quale scopre che gli interpreti principali non ci sono più o comunque non sono in grado di recitare. E allora cosa fa? Entra in scena cercando di dare il meglio di sé». Le luci della ribalta sono tutte per lui, mentre gli uomini del Partito vengono cacciati nell'ombra, simulacri vuoti di un potere in rovina.

Il 29 novembre l'Assemblea federale, il Parlamento cecoslovacco, cancella dalla Costituzione l'articolo sul ruolo guida del Partito comunista. La mozione è approvata quasi all'unanimità (i voti contrari sono solo tre) e con una fulmineità sbalorditiva. In Ungheria c'è voluto un anno di dibattiti. In Polonia ci si è arrivati solo dopo le elezioni vinte da Solidarność. In Cecoslovacchia sono trascorse non più di ventiquattro ore dal momento in cui il premier Adamec, unico interlocutore riconosciuto dal Forum civico che evita ogni contatto con i dirigenti del Partito, aveva avanzato la proposta al Parlamento. Si procede a passo di corsa. «Tutto accade a una velocità lampo, è una cosa meravigliosa», dichiara entusiasta Havel. Anche dall'estero giunge una notizia tanto più bella quanto più lungamente attesa: al vertice di Malta d'inizio dicembre i Paesi del Patto di Varsavia che nel 1968 invasero la Cecoslovacchia hanno condannato quell'intervento militare qualificandolo come un atto d'ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano.

Messo fuori gioco il Partito comunista, ottenuta la scarcerazione dei detenuti politici e l'istituzione di una commissione d'inchiesta sui fatti del 17 novembre, il Forum civico chiede un nuovo governo di coalizione e le dimissioni di Husák da Capo dello Stato. Per il ventesimo giorno consecutivo una folla immensa si raccoglie in piazza San Venceslao facendo tintinnare migliaia di mazze di chiavi, un avvertimento al regime che è giunta la sua ultima ora. Come in una fiaba, che nella tradizione boema si conclude sempre con il suono dei campanelli, la rivoluzione di Praga è al suo lieto fine. Il 10 dicembre, quando in tutto il mondo si celebra la Giornata Internazionale dei diritti dell'uomo, in Cecoslovacchia nasce un governo di salvezza nazionale dove, accanto al giovane premier comunista Marián Čalfa, figurano esponenti liberali e cattolici provenienti dalle file del dissenso. Lo stesso giorno il presidente Husák, l'uomo simbolo della normalizzazione, rassegna le dimissioni. Si avvera quel che tanti anni prima aveva osato scrivergli un giovane ribelle di nome Václav Havel: «Sotto la crosta dell'immobilismo scorre un ruscello invisibile che

lentamente la corroderà. Potrà essere necessario molto tempo ma un giorno accadrà: la crosta comincerà a spaccarsi». Il vecchio dittatore lascia il Castello con un patetico commiato, augurando Buon Natale ai connazionali senza fare alcun cenno alla fulminea rivoluzione che l'ha spodestato⁵. Nel giro di pochi giorni detenuti politici e dissidenti ai margini della società balzano ai posti di comando e si trovano a occupare le poltrone ministeriali. Come Ján Čarnogurský, un avvocato cattolico di Bratislava condannato per «attività antisocialista», scarcerato all'inizio di dicembre e nominato vicepremier una settimana più tardi. O come Jiří Dienstbier, un ex giornalista epurato dalla radio di Stato per la sua adesione a Charta 77, fuochista alle caldaie di una fabbrica divenuto responsabile della diplomazia. Ho il suo numero di casa, è lui che mi ha aiutato a mettermi in contatto con Havel e con altri personaggi del dissenso. Chi meglio del neo-ministro degli Esteri potrà concedermi il visto d'ingresso? «Ok, ma questa volta dovrai parlar bene del governo», risponde scherzoso quando gli telefono. All'ambasciata cecoslovacca di Roma l'addetto stampa mi viene incontro con gli occhi bassi, l'aria triste e depressa di chi sta per perdere il posto di lavoro. In un attimo mi consegna il visto. «Grazie, Praga in questo periodo dev'essere stupenda», gli dico con un sorriso sfrontato.

È proprio così. La capitale cecoslovacca è rinata a nuova vita, l'entusiasmo si legge sui volti della gente e sui manifesti che tappezzano tutta la città con la scritta «Havel al Castello!». Colui che il regime aveva sprezzantemente definito «una nullità vivente», l'ex galeotto uscito dalla prigione pochi mesi prima, viene insediato al vertice dello Stato a furor di popolo. Il 29 dicembre Václav Havel è nominato presidente di quella che viene ancora chiamata Repubblica socialista cecoslovacca. La cosa più divertente è che il primo inquilino non comunista del Castello è stato eletto all'unanimità da un Parlamento dove i comunisti detengono la maggioranza assoluta. Seguendo un'antica tradizione Havel si reca nella cattedrale di San Vito, che sorge all'interno del Castello, per una cerimonia di ringraziamento, inchinandosi davanti alla tomba dei re boemi e poi davanti alle reliquie di Sant'Agnese⁶. «Pravda vítězí» (La verità vince), grida la folla riprendendo la frase pronunciata dal presidente Tomáš Masaryk quando venne proclamata la Repubblica cecoslovacca nel 1918, un motto tornato d'attualità dopo la menzogna del socialismo reale. All'ex detenuto balzato al vertice dello Stato gli amici regalano un gigantesco spazzolino da denti in ricordo dell'unico oggetto personale di cui disponeva quando si trovava in carcere. Il presidente-drammaturgo è diventato il biglietto da visita della nuova Cecoslovacchia. Nel suo discorso di Capodanno parla di carità, umiltà, perdono. «Quest'uomo non è un politico, è uno che ama dire la verità

delle cose», esclama con ammirazione Giovanni Paolo II dopo aver ascoltato le sue parole alla radio. Come primo gesto Havel lo invita a Praga. Papa Wojtyła non vedeva l'ora di andarci e la sua visita, nell'aprile del 1990, non è un'appendice ma il culmine della Rivoluzione di velluto. «Nevím zda vím co je to zázrak» (Non so se so cosa sia un miracolo), dice con la sua voce roca il presidente Havel nel suo discorso di benvenuto. E prosegue: «Nonostante ciò oso dire che in questo momento sto partecipando a un miracolo». Ai milioni di cecoslovacchi che si stringono attorno al Papa della libertà sembra di sognare. «Oggi ci troviamo di fronte alle rovine di una delle tante torri di Babele della storia umana», si rivolge loro con linguaggio immaginifico Giovanni Paolo II. Al suo fianco l'anziano cardinale Tomášek versa lacrime di commozione. Più tardi mi confiderà: «Dopo questa visita posso finalmente dire come Simeone nel tempio: ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i suoi occhi hanno visto la tua salvezza»⁷. Pochi giorni prima aveva ricevuto una lettera con cui l'associazione di preti filo-comunisti «Pacem in terris» gli comunicava la decisione di sciogliersi e chiedeva perdono. La rivoluzione di Praga è arrivata in ritardo ma sta bruciando le tappe. Il Paese più occidentale dell'Est Europa ha ripreso il suo posto nella storia.

¹Josef Zvěřina, *La gioia di essere Chiesa*, CSEO, Bologna 1990, p. 58.

²Negli archivi della Stb (attualmente consultabili on line) risulta schedato, pur essendo un cittadino straniero, dalla sezione del controspionaggio (X Divisione) che si occupava dei «nemici interni».

³Timothy Garton Ash, *Le rovine dell'Impero*, Mondadori, Milano 1992, p. 320.

⁴Si tratta di Rita Klímová che in quei giorni lavorava come interprete per i giornalisti stranieri. In seguito sarebbe diventata ambasciatore del nuovo governo cecoslovacco negli Stati Uniti.

⁵Negli ultimi anni della sua vita Gustav Husák (deceduto nel novembre del 1991 a Bratislava) si è convertito al cattolicesimo, secondo quanto affermato da monsignor Jan Sokol, il Primate cattolico della Slovacchia che l'ha confessato e gli ha impartito l'estrema unzione sul letto di morte.

⁶Per uno strano scherzo del destino Václav Havel è stato al tempo stesso il primo e l'ultimo presidente democratico della Cecoslovacchia post-comunista, dal dicembre 1989 al dicembre 1992. Resterà al Castello per altri dieci anni anche dopo la secessione della Slovacchia nel 1993, come presidente della Repubblica ceca. È morto a 75 anni, il 18 dicembre 2011. Aveva dedicato uno dei suoi ultimi scritti a sant'Agnese di Boemia: «Cara Agnese, grazie per aver steso la tua mano a proteggerci nel novembre del 1989. Per favore continua a tenerla pronta, forse ne avremo ancora bisogno».

⁷Il cardinale Tomášek è morto il 4 agosto del 1992, all'età di 93 anni.

V

Romania: una cospirazione travestita da rivoluzione

Non è certo un bel regalo di Natale la raffica di proiettili che un cecchino, appostato in cima a un alto palazzo di fronte all'hotel Intercontinental, spara rabbiosamente contro la mia stanza, presa di mira con facilità in quanto si trova all'ultimo piano. Solo un grande spavento ma nessun danno, a parte i grossi fori sulla vetrata della finestra da dove entrano in continuazione spifferi d'aria gelida. L'unico possibile riparo (dal freddo, non dalle pallottole) è la tenda di lana grezza che manterrò sempre chiusa. Inutilmente chiedo di cambiare stanza, l'albergo è stracolmo di giornalisti che come me sono arrivati da tutto il mondo per seguire la torbida rivoluzione romena con cui si chiude il luminoso '89.

Bucarest, 25 dicembre. Il regime più folle e brutale dell'Europa dell'Est finisce tra gli spasmi di una violenza insensata, nel fragore delle armi e nell'orrore del sangue. La rovinosa caduta della dittatura viene sancita dall'immediata condanna a morte del tiranno. Apprendo la notizia dell'uccisione di Nicolae Ceaușescu e di sua moglie Elena quando arrivo a Bucarest, nel tardo pomeriggio di Natale. Me la conferma esultante il taxista che l'ha sentita alla radio. Ma l'entusiasmo si trasforma in costernazione percorrendo le strade della capitale tra barricate, colonne di fumo e blindati in fiamme, mentre in lontananza echeggiano spari ed esplosioni che m'accompagnano per tutto il viaggio come un lugubre sottofondo e si fanno terribilmente vicini proprio nel momento in cui, arrivato in albergo, m'illudo d'essere in salvo. *Terrorist*, così vengono definiti i cecchini che si nascondono nei sotterranei dei palazzi del potere e compaiono improvvisamente sui tetti o negli abbaini da dove aprono il fuoco sugli insorti ma anche su cittadini inermi. Spuntano da ogni parte bande criminali in cui sarebbero confluiti i recidivi della Securitate, la terribile polizia segreta che si è identificata a tal punto con Ceaușescu

da non aver più nulla da perdere dopo la sua morte. Si tratterebbe di fanatici senza speranza ma ancora ben organizzati ed equipaggiati, in lotta con l'esercito regolare che ha scelto di schierarsi a fianco del popolo in rivolta. Tutto questo spiegherebbe l'anomalia della cruenta rivoluzione romena nella sequenza dei pacifici e tranquilli sommovimenti che hanno portato alla caduta del comunismo. In realtà quel che sconcerta non è solo l'efferata violenza ma anche l'inquietante ambiguità del processo di liberazione avvenuto nel Paese balcanico alla fine del 1989.

È una storia in gran parte ancora sconosciuta che val la pena raccontare dall'inizio.

Per un sistema di potere anacronistico come quello di Ceaușescu, fondato sul dispotismo assoluto, anche il più piccolo e impercettibile cambiamento può essere fatale. Quest'idea è ben chiara al satrapo dei Balcani che si è sempre creduto al riparo da ogni minaccia. Il rifiuto della perestrojka, che Ceaușescu ribadisce personalmente a Gorbaciov nel corso della sua visita a Bucarest nel maggio del 1987, più che da una scelta ideologica è dettato dall'istinto di sopravvivenza. Le cose però cambiano di colpo nell'estate del 1989 quando a Varsavia il Partito comunista rinuncia al suo ruolo guida e cede il potere ai democratici. Gli eventi polacchi scuotono profondamente il dittatore rumeno che vorrebbe reagire a quella che gli appare come una pericolosa deriva verso il capitalismo. Si dichiara pronto a fornire un aiuto di 2 miliardi di dollari per sollevare la disastrosa economia polacca. Non solo. Sollecita il Patto di Varsavia a intervenire per salvare il socialismo che rischia d'affogare nella Vistola, come avvenne con l'invasione in Cecoslovacchia nel 1968. Il fatto curioso è che allora la Romania si oppose all'invio dei carri armati in un Paese fratello, mentre adesso lo ritiene urgente e necessario. Tutte proposte che vengono tranquillamente ignorate nelle capitali dell'Est Europa, provocando la collera di Ceaușescu, sempre più isolato. Anche l'Ungheria segue l'esempio della Polonia, bollate entrambe pubblicamente come «schiave dei capitalisti» dal Conducător a fine ottobre. Ma il peggio deve ancora venire con il crollo del Muro di Berlino e la caduta del regime a Praga. Abbandonato da Mosca, condannato dall'Occidente, minacciato dal contagio delle rivoluzioni democratiche che dilagano alle porte di casa, il despota dei Carpazi reagisce ai pericoli che giungono dall'esterno aumentando il controllo poliziesco e la repressione interna. Quel che più lo preoccupa non è una rivoluzione popolare, ritenuta impossibile in una società imbavagliata dove non c'è spazio per la minima forma d'opposizione, bensì una congiura di palazzo come quella che il 10 novembre ha portato nel giro di poche ore alla destituzione del leader bulgaro Živkov. Un golpe indolore sullo sfondo di oscure trame, in

un'atmosfera tipicamente balcanica che non ha nulla a che vedere con la trasparenza coraggiosa dei movimenti civici del Centro Europa.

Qualche segnale c'era già stato anche a Bucarest. Nel marzo del 1989 l'intransigenza politica di Ceaușescu viene messa sotto accusa da sei ex dirigenti comunisti con una lettera aperta destinata a fare rumore soprattutto all'estero. I firmatari sono veterani del Partito che avevano ricoperto incarichi importanti nel dopoguerra. Vecchi che avevano fatto il loro tempo e sostanzialmente innocui, li deve aver giudicati il dittatore che si limita a prendere misure non troppo severe nei loro confronti. Pochi giorni dopo sono gli intellettuali ad alzare la voce. «Dio ha voltato le spalle ai romeni», è l'amara constatazione di Mircea Dinescu, il «poeta ribelle» che in un articolo pubblicato in Francia denuncia il clima di terrore che esiste nel suo Paese. Licenziato dal settimanale letterario dove lavorava ed espulso dall'Unione degli scrittori, Dinescu raccoglie la solidarietà di una decina di colleghi fra i quali Ana Blandiana, la poetessa più famosa della Romania che ha conosciuto il carcere e non si è mai piegata a cantare le lodi del dittatore. «Verrà, non può essere altrimenti, arriverà finalmente quel giorno. Non può più ritardare, non dovete dubitare: verrà quel giorno accecante come una spada di luce», aveva scritto nel 1987 alludendo alla fine imminente del dittatore. In Romania il dissenso è prerogativa di pochi intellettuali, costretti a vivere nella solitudine e nell'emarginazione. La figura più coraggiosa è quella di Doina Cornea, insegnante di francese all'università di Cluj, che fin dagli anni '80 non si stanca di denunciare l'annichilimento spirituale e materiale del suo Paese inviando lettere e appelli a Radio Free Europe, l'emittente occidentale più ascoltata all'Est. Perseguitata e picchiata più volte dalla polizia, cacciata dall'università e sottoposta agli arresti domiciliari, Doina Cornea è doppiamente discriminata, in quanto dissidente e cattolica di rito orientale¹. Essere cattolici, protestanti, ungheresi o tedeschi è motivo di sospetto da parte di un regime nazional-comunista che reprime le minoranze etniche e religiose e professa l'ateismo militante, permettendo alla Chiesa ortodossa di sopravvivere a prezzo del suo totale asservimento al potere. «Non si può creare un movimento di liberazione dentro un carcere», spiega tristemente il Patriarca degli ortodossi romeni in esilio, Virgil Gheorghiu, a chi gli chiede come mai i suoi connazionali, a differenza degli altri popoli dell'Est Europa, non si siano ancora ribellati. «Ma lo faranno presto, perché sono arrivati al limite della sopportazione» dichiara in un'intervista alla tv francese il 12 novembre del 1989. Pochi giorni dopo a Bucarest, in un clima surreale, si apre il XIV Congresso del Partito comunista romeno (PCR). Per evitare possibili incidenti e sgradevoli sorprese tutti gli interventi sono registrati in anticipo e trasmessi in differita dalla tv. Dalla

tribuna Ceaușescu, visibilmente agitato, si rivolge ai delegati tuonando contro i nemici del socialismo che stanno accerchiando la Romania, unico saldo bastione del marxismo-leninismo. In risposta al telegramma di Gorbaciov che auspica una serie di cambiamenti il leader romeno attacca frontalmente il Cremlino gridando: «La perestrojka non passerà!». Viene approvato l'inserimento negli organi dirigenti del Partito di nuove leve, tutti oscuri uomini d'apparato. In questo modo il Conducător pensa di mantenere un ferreo controllo sulle strutture di potere, stroncando sul nascere qualsiasi velleità riformista. I suoi timori sono più che fondati. Alla vigilia del Congresso è circolato il documento di un nuovo gruppo politico autodefinitosi «Fronte di salvezza nazionale» che denuncia le miserabili condizioni del Paese provocate dall'opportunismo e dall'incompetenza della classe politica, il cui «disgustoso e nefando culto della personalità nei riguardi del leader supera quello tributato a Stalin rasentando l'idolatria». Il testo non è firmato ma nessuno dubita che sia l'espressione di una fronda interna al Partito che mira a rovesciare Ceaușescu e a sostituirlo con una nuova leadership. «È l'ultima occasione per evitare un bagno di sangue d'immani proporzioni», conclude il documento evocando uno scenario terrificante. La resa dei conti è vicina. Ma occorre qualcosa che faccia precipitare gli eventi, una miccia che inneschi l'esplosione.

Basta una piccola scintilla per provocare un grande incendio. Da tempo il fuoco cova sotto la cenere a Timișoara, nella regione della Transilvania, dove un giovane pastore protestante di nazionalità ungherese, László Tökés, è nel mirino della polizia. Le sue omelie vibranti di sdegno per la mancanza di libertà religiosa e per le discriminazioni subite dalla minoranza magiara in Romania non piacciono alle autorità, sia ecclesiastiche che politiche, ma riscaldano i cuori dei fedeli per i quali Tökés è ormai un simbolo come Popiełuszko per i polacchi. All'inizio di novembre una banda di energumeni col volto coperto, dopo aver fatto irruzione nella sua casa, l'aveva pestato a sangue di fronte alla moglie. Da allora padre Tökés non si è più fatto vedere in giro, protetto da un gruppo di amici che hanno organizzato delle ronde attorno all'abitazione. Nel frattempo il suo vescovo, su pressione delle autorità civili, gli impone di lasciare la parrocchia ed è la polizia che viene incaricata di eseguire l'ordine. Sabato 16 dicembre gli agenti entrano in azione per arrestare il prete dissidente ma devono far fronte alla protesta di molti cittadini che formano una catena umana attorno alla sua abitazione. Scoppiano tafferugli che ben presto degenerano in scontri violenti tra dimostranti e poliziotti. La protesta si allarga trasformandosi in una ribellione di massa, cortei di manifestanti attraversano la città gridando slogan contro Ceaușescu, rompendo vetrine e assaltando librerie dove danno

fuoco ai ritratti e ai ponderosi volumi del «Genio dei Carpazi» e della sua consorte «Ingegnera». La polizia chiama a rinforzo l'esercito senza però riuscire ad averla vinta sui rivoltosi. I dimostranti attaccano la sede del Partito e gli edifici governativi, dappertutto scoppiano incendi e saccheggi, per le strade compaiono i carri armati, la repressione è brutale. Ma la protesta di Timișoara non si ferma, prosegue nei giorni seguenti coinvolgendo altre città della Transilvania. A scendere in piazza non è più soltanto la minoranza ungherese ma anche la gioventù romena che dà sfogo a una rabbia furiosa. È una situazione esplosiva su cui cala il black-out informativo tipico di ogni dittatura. Le frontiere vengono chiuse, l'intera regione è isolata dal resto del Paese e dal mondo. Ci dobbiamo accontentare di frammenti di notizie provenienti dai viaggiatori stranieri, testimoni casuali e spesso imprecisi. Raccontano di cadaveri abbandonati sulle strade, di ospedali che non ce la fanno ad accogliere tutti i feriti, di mezzi corazzati che presidiano ogni angolo di Timișoara. C'è chi parla di un'orgia di violenza bestiale, di bagno di sangue, di camion che hanno scaricato nelle fosse comuni centinaia di morti, uccisi con un colpo alla nuca dagli sgherri della Securitate. Il bilancio s'aggrava col passare dei giorni, le vittime sarebbero oltre mille, duemila dice la tv ungherese, cinquemila secondo un portavoce degli insorti. Il mondo inorridisce, la comunità internazionale (a eccezione di Pechino) esprime unanime condanna per la sanguinosa repressione e molti Paesi dell'Est Europa presentano protesta formale al governo romeno. A Bucarest tutto tace, l'unico riferimento indiretto alle agitazioni si può ricavare dagli avvertimenti lanciati dalla stampa di regime «a rispettare la legge e a non macchiarsi di gravi delitti che verranno severamente puniti». Ceaușescu conferma la sua visita ufficiale in Iran, mostrando così di sottovalutare la pericolosità della situazione. È il suo primo errore. Ne aggiunge un secondo il 20 dicembre, dopo essere rientrato precipitosamente a Bucarest: tiene un discorso alla tv battendo sul tasto nazionalistico della lotta alla minoranza ungherese, accusata di voler smembrare il Paese. Il Conducător non sembra rendersi conto che le proteste hanno origine dal profondo malessere di tutta la popolazione e non da rivendicazioni di carattere etnico. Che all'origine delle agitazioni ci sia un pastore protestante deve risultargli assolutamente incomprensibile. Il suo disprezzo per la religione è totale, alle Chiese non riconosce alcun ruolo, tanto meno a una Chiesa «straniera» ritenuta insignificante. Il terzo grande errore che si rivelerà fatale Ceaușescu lo commette il 21 dicembre, decidendo di tenere l'ennesimo comizio trionfalistico non immaginando che sarà anche l'ultimo. A mezzogiorno in punto il leader compare al balcone del palazzo del Comitato centrale per rivolgersi a una folla di centomila persone, operai e studenti convocati dal Partito secondo uno schema

ben collaudato. Ma appena inizia a parlare, dalla piazza parte una bordata di fischi cui seguono slogan inauditi: «Abbasso il dittatore!» «Sei un assassino!» «Morte al tiranno!». Ceaușescu è disorientato, promette aumenti di stipendio nel patetico tentativo di calmare gli animi ma ottiene l'effetto contrario. Quel che doveva essere una grande adunata patriottica in suo sostegno si è improvvisamente trasformata in aperta contestazione. Le grida diventano assordanti, il dittatore si ritira all'interno del palazzo insieme con la moglie e il codazzo di funzionari, mentre si odono degli spari che scatenano il panico tra la folla. Il tutto va in onda alla televisione di Stato che per alcuni minuti inquadra il volto terreo di Ceaușescu, sconvolto e incredulo, quindi interrompe la trasmissione. È la prima rivoluzione della storia in diretta tv.

Nelle ore seguenti Bucarest è invasa da cortei di manifestanti che si scontrano con i miliziani. Le notizie sono molto confuse e anche un po' sospette. Provengono quasi tutte dall'agenzia sovietica «Tass», la prima a riferire di uomini in uniforme che seminano il terrore per le vie della capitale romena sparando all'impazzata con armi automatiche. La svolta arriva il giorno seguente. Dopo una notte di furiosi combattimenti Ceaușescu è convinto d'aver ripreso il controllo della situazione. La radio annuncia l'introduzione della legge marziale, poi informa che il ministro della Difesa, Vasile Milea, giudicato colpevole di altro tradimento, si è suicidato. Viene spontaneo pensare che le Forze Armate si stiano dissociando dal regime. In effetti nella mattinata del 22 dicembre i reparti corazzati che dovrebbero soffocare la rivolta si uniscono agli insorti, mentre una folla impressionante assedia il Comitato centrale. Circondato dai manifestanti, abbandonato dall'esercito, Ceaușescu fugge con la moglie Elena a bordo di un elicottero. La rivoluzione ha vinto, il tiranno è caduto, tutti gli altri membri della sua famiglia sono stati arrestati. Lo annunciano in tv Mircea Dinescu, il poeta ribelle, e Corneliu Mănescu, uno dei firmatari della lettera aperta, diffusa a marzo, in cui si denunciavano i misfatti del regime. Viene costituito un «Comitato di salvezza nazionale» che s'insedia provvisoriamente nel palazzo della televisione attorno a cui si continua a combattere, con gli ultimi pretoriani di Ceaușescu che tentano una disperata resistenza in vari punti della capitale.

«Corri subito a Bucarest!» È la richiesta come al solito perentoria del giornale che mi raggiunge al telefono la sera del 22 dicembre. Una giornata storica per Berlino dove ho seguito con grande emozione la cerimonia d'apertura della Porta di Brandeburgo, tornata a essere simbolo di unità e di libertà per l'intera Europa. M'illudevo che fosse l'ultima fatica professionale del 1989, il modo migliore per chiudere un anno straordinario di cambiamenti epocali. Rientrando in albergo

pregustavo già la settimana bianca con moglie e figli, una vacanza sempre rimandata per gli impegni di lavoro... Un'altra rivoluzione, un altro rinvio. Ma Bucarest rimane una meta irraggiungibile. Mi precipito all'aeroporto Schönefeld di Berlino Est, crocevia di tutti i voli per le capitali dell'Europa orientale. Attendo inutilmente un Tupolev della Tarom, la compagnia aerea romena che solo a tarda notte annuncia la definitiva cancellazione del volo per Bucarest. All'aeroporto Otopeni si spara, non si atterra e non si decolla. E nessuno può prevedere quando tornerà in funzione. La cosa si fa complicata ma non impossibile. Il giorno dopo sono a Budapest, salgo sul treno che si ferma al confine con la Romania e da lì prendo un taxi che mi porta a Timișoara, prima tappa del mio viaggio nella «rivoluzione insanguinata». Al posto di frontiera basta presentare un passaporto straniero e dichiararsi *ziarist*, giornalista, per venir ammessi nel Paese che fino a poche ore prima il dittatore teneva isolato dal mondo. Sulla strada giovani militari di leva, calati dentro uniformi troppo larghe, controllano le auto insieme a squadre di volontari disarmati, semplici civili con un fazzoletto bianco sul braccio. Qualcuno sventola la bandiera nazionale, blu gialla e rossa, con un vistoso buco al centro: lo stemma comunista è stato la prima cosa a essere strappata via dopo che per tanti anni il comunismo ha strappato il popolo dalle sue radici. Sulla piazza centrale di Timișoara la gente s'abbraccia felice e applaude ai leader della rivoluzione che s'affacciano al balcone del teatro dell'Opera. Cantano tutti insieme *Deșteaptă-te Române!* l'antico inno nazionale che sembra scritto per l'occasione: «Risvegliati romeno dal sonno della morte, al quale ti hanno sprofondato i barbari tiranni!». La festa era cominciata venerdì, subito dopo la notizia della fuga di Ceaușescu, ma era stata interrotta dagli spari dei «terroristi» che hanno seminato panico e morte tra la folla inerme. Per stanare i cecchini, appostati in molti edifici, è sceso in campo l'esercito che presidia i punti nevralgici della città. Dappertutto si notano i segni di selvaggi scontri armati, case con porte e finestre divelte, auto rovesciate, trattori in mezzo alla strada come ultimo tentativo di erigere una barricata difensiva. I combattimenti sono diminuiti nelle ultime ore ma la situazione resta molto caotica. Timișoara si fregia del titolo di «città martire». Ci vengono mostrati i resti di poveri corpi uccisi, seviziati e orrendamente mutilati. C'è il cadavere di un bambino, rattrappito su se stesso, senza un braccio. Ci sono corpi sfigurati dall'acido solforico, usato dai carnefici per renderli irriconoscibili. Su un bancone giace con le caviglie insanguinate ancora legate a un filo di ferro, un giovane con la barba che sembra il Cristo appena deposto dalla croce. L'hanno lasciato lì in pasto ai reporter di tutto il mondo, una macabra esibizione che insieme alla pietà suscita un certo disgusto. Col passare del tempo si

scoprirà che si trattava di una cinica messinscena. Vi abbiamo creduto tutti, ci sono cascato anch'io. Quei poveri cadaveri presentati come vittime degli scontri erano stati rimossi da poco dai cimiteri, deceduti di morte naturale. Immagini e numeri dei «martiri» sono stati falsificati e ingigantiti così da provocare un'ondata emotiva che avrebbe contribuito in modo decisivo a travolgere il regime. «La strage di Timișoara», inizialmente quantificata dai mass-media di tutto il mondo in cinquemila e più morti (in una città di 25 mila abitanti), alla fine si ridurrà a 94 vittime². Dunque non si può negare che ci sia stata una sanguinosa repressione ma è fuori luogo parlare di genocidio, uno dei capi d'imputazione per i quali sarà condannato a morte Ceaușescu. Il numero complessivo delle vittime nelle due settimane della rivoluzione romena è stato calcolato in 1104³. A Bucarest sono state 564, ma il dato più interessante è che la stragrande maggioranza di loro, oltre cinquecento, sono state uccise dopo il 22 dicembre, quando ormai il dittatore è caduto. Siamo di fronte al paradosso sconcertante di una rivoluzione che paga il più alto tributo di sangue non nel corso della lotta per rovesciare il tiranno ma nei giorni successivi, dopo che i rivoluzionari hanno preso il potere. In effetti il 21 dicembre Ceaușescu è convinto d'essere ancora saldamente al comando, al punto da tenere un grande comizio. Rivediamo le immagini al rallentatore. La tv mostra lo stupore incredulo dipinto sul volto del Conducător quando dalla piazza si alzano i primi fischi: è qualcosa che non deve, non può succedere. Se avviene vuol dire che i miliziani, incaricati di sorvegliare strettamente ogni cittadino, hanno mancato al loro dovere. Ma non è pensabile che gli agenti si comportino in modo così lassista: devono aver ricevuto degli ordini in tal senso dai loro capi. E questi, a loro volta, non lo farebbero se non avessero l'appoggio dei supremi comandi militari e di una parte dei dirigenti politici. Dopo i primi attimi di smarrimento Ceaușescu si rende conto perfettamente di quel che sta succedendo: quei fischi di contestazione non sono l'inizio della rivolta ma il punto terminale di un colpo di Stato. Il dittatore scuote la testa e rientra nel palazzo. Cerca disperatamente di reagire punendo colui che ritiene essere il principale golpista, il ministro della Difesa Vasile Milea, trovato morto la mattina del 22 dicembre. Tutti pensano che sia stato ucciso per ordine del dittatore, nessuno crede alla tesi del suicidio diffusa dal regime (verrà poi accertato che Milea effettivamente si sparò un colpo di pistola). In realtà la mente della cospirazione è il generale Victor Stănculescu, il principale responsabile della repressione a Timișoara. Anche per questo gode della fiducia di Ceaușescu che lo nomina ministro della Difesa al posto del «traditore» Milea. Ma sarà proprio Stănculescu a tradire il Conducător, persuadendolo a fuggire su un elicottero il cui pilota è sul libro paga

dei golpisti. Facendo credere di essere stato intercettato dalla contraerea che minaccia d'abbatterlo, atterra presso una fattoria a nord di Bucarest e abbandona Ceaușescu e sua moglie sulla strada. La loro rocambolesca fuga si conclude poche ore più tardi nel villaggio di Târgoviște con l'arresto da parte di una pattuglia di polizia che li consegnerà all'esercito. Trasportati in una scuola elementare il 25 dicembre vengono processati per direttissima e condannati a morte da un tribunale militare. È una sequenza impressionante d'immagini che tutti possono vedere alla televisione. Seduti su un banco di scuola, ancora col cappotto addosso, Nicolae ed Elena Ceaușescu ascoltano la lettura dei capi d'imputazione: genocidio, distruzione dell'economia nazionale, crimini contro il popolo, usurpazione dei poteri costituzionali e appropriazione dei beni dello Stato. L'ormai ex dittatore non riconosce il tribunale, si alza in piedi sbattendo il colbacco di astrakan sul banco e rifiuta gli avvocatori difensori. Al suo fianco Elena rivendica orgogliosamente tutto quello che ha fatto «per il bene del popolo». Il tribunale, con una sentenza spiccia, li condanna alla pena capitale che viene eseguita immediatamente. Ceaușescu stringe forte la sua mano attorno a quella della moglie come per tranquillizzarla, un gesto affettuoso che unisce due esseri umani in punto di morte e suscita commozione, anche se non li riscatta dai misfatti compiuti in vita. Si avviano alla fucilazione, ed Elena trova ancora la forza di rimproverare il giovane soldatino che le lega le mani alla schiena. «Non mi stringere i polsi, mi fai male. Potrei essere tua madre.» Le risponde con durezza: «Voi le avete fatte uccidere le nostre madri». Tutti i militari presenti vogliono far parte del plotone d'esecuzione, un privilegio che verrà estratto a sorte. Cento colpi di kalashnikov mettono fine alla coppia malvagia che ha terrorizzato 23 milioni di rumeni per quasi venticinque anni. Le ultime tragiche immagini sono quelle di due corpi crivellati e incappottati, riversi davanti a un muricciolo di campagna.

Ceaușescu come Mussolini, una Dongo balcanica che solleva inquietanti interrogativi. Chi e perché ha voluto questo atto di giustizia sommaria? Sono i complici solitamente che hanno fretta di sbarazzarsi del colpevole. Il processo di Târgoviște è una farsa che non riesce a cancellare la tragedia, anzi l'aggrava. Pochi mesi più tardi il presidente del tribunale speciale che ha condannato a morte i Ceaușescu, il generale Gică Popa, si ucciderà con un colpo di pistola alla tempia. È l'ultima vittima della torbida rivoluzione rumena. Subito dopo l'annuncio della morte del dittatore e di sua moglie il «Fronte per la salvezza nazionale» s'insedia al potere e rende noto i nomi dei nuovi dirigenti della Romania. Il presidente è Ion Iliescu, coetaneo e compagno d'università a Mosca di Gorbaciov con cui è rimasto in ottime relazioni. Già membro del Politburo del PCR, il

Partito comunista romeno, viene emarginato da Ceaușescu a metà degli anni '80 per le sue simpatie nei riguardi della perestrojka dell'amico sovietico. La maggior parte dei 39 membri del direttorio del Fronte provengono dalle file del PCR. Secondo quanto si è lasciato sfuggire il nuovo ministro della Difesa, il generale Nicolae Militaru (nome più che mai appropriato), la nascita del «Fronte di salvezza nazionale» risale al giugno del 1989, prima che venisse diffuso l'appello al congresso del Partito comunista tenutosi a novembre. Silviu Brucan, ex ambasciatore della Romania all'ONU e influente membro del Fronte, rivelerà d'aver avuto nel 1987 un incontro segreto con Gorbaciov che si dichiarò favorevole alla destituzione di Ceaușescu. Un'indiretta conferma arriva dal ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, che in un articolo pubblicato sulla «Komsomolskaya Pravda» nel gennaio del 1990 scrive: «Non avevamo alcun dubbio sull'avvicinarsi di un'insurrezione in Romania». Che la rivoluzione sia stata in realtà un colpo di Stato lo ha detto in modo molto esplicito Victor Stănculescu, il doppiogiochista che il 22 dicembre viene nominato ministro della Difesa da Ceaușescu e quattro giorni dopo compare tra i massimi dirigenti del «Fronte di salvezza nazionale». In una serie d'interviste ⁴ Stănculescu rivela che il golpe è stato preparato dai servizi sovietici del KGB in accordo con gli americani della CIA. Il piano viene realizzato con l'aiuto degli alti ufficiali dell'esercito romeno in contatto con Iliescu. A partire dall'autunno del 1989 la Romania diventa improvvisamente la meta preferita dai turisti sovietici, in realtà «agenti del KGB con una duplice missione: innescare una rivolta popolare mettendo a frutto l'odio della popolazione verso il regime e imporre una dirigenza comunista di tipo gorbacioviano e fedele a Mosca»⁵. Una domanda che a distanza di tanti anni rimane ancora avvolta nel mistero riguarda l'identità dei cosiddetti «terroristi», entrati in azione subito dopo la caduta della dittatura. Secondo Stănculescu «il fenomeno ha avuto due componenti: una esterna di matrice sovietica e un'altra interna, composta da qualcuno dei nostri servizi segreti». A sparare contro i civili, sarebbero stati sia agenti del KGB che della Securitate. «Ne abbiamo arrestati un bel po', poi li abbiamo lasciati andare...» ammette candidamente l'ex generale.

La rivoluzione romena è stata indubbiamente sostenuta dal popolo ma a pianificarla e a realizzarla sono stati i «figli ingrati» di Ceaușescu, critici con il satrapo dei Balcani e ammiratori del leader del Cremlino. Senza i professionisti dell'esercito e della politica la rivolta popolare difficilmente avrebbe vinto. Ma è altrettanto vero che il golpe neo-comunista ha potuto presentarsi al mondo come l'erede dei «martiri di Timișoara» e non già come una semplice congiura di palazzo. «Non abbiamo capito bene chi sono gli eroi e chi sono gli

assassini», mi dice Marcel Petrișor, ex insegnante ed ex prigioniero politico divenuto uno dei principali animatori della nuova Società degli scrittori. «Hanno fatto fuori Ceaușescu ma adesso dobbiamo farla finita con il comunismo», sostiene Doina Cornea, la famosa dissidente che è entrata a far parte del «Fronte di salvezza nazionale» ma ne uscirà nel giro di poche settimane in polemica con il neo-comunista Iliescu, destinato a diventare l'uomo forte della nuova-vecchia Romania per parecchi anni. Molti romeni, zitti e rassegnati sotto la dittatura, hanno rapidamente cambiato casacca. Come i giornalisti del quotidiano di partito «Scinteia» che nell'edizione del mattino del 22 dicembre avevano parlato di «grandiosa manifestazione a sostegno del Conducător disturbata da alcuni teppisti», per poi titolare nell'edizione straordinaria del pomeriggio, dopo la fuga di Ceaușescu, *È caduto il tiranno! Finalmente liberi!*. O come il Patriarca Teoctyst, capo della Chiesa ortodossa rumena, che il 20 dicembre aveva inviato un telegramma di felicitazioni a Ceaușescu «per averci salvato dal rigurgito fascista a Timișoara» e la sera del 22 interviene in tv assieme agli uomini del Fronte dicendo che «la Chiesa è a fianco del popolo». Costretto a dare le dimissioni dal Sinodo dei vescovi il 4 gennaio, tre mesi dopo viene rieletto Patriarca all'unanimità. A differenza degli altri Paesi dell'Est in Romania non è mai esistita una società civile dal pensiero autonomo, a eccezione di pochissime forti personalità. L'ultima immagine che mi resta negli occhi quando il 31 dicembre lascio Bucarest, ormai pacificata, è quella di un gruppo di bambini che gioca a palle di neve sul viale vuoto e silenzioso che conduce alla faraonica Casa della Repubblica, la reggia dell'ex dittatore, gridando: «Ole ole, Ceaușescu nu mai e!» (Ceausescu non c'è più!). Semplice e consolante verità, anche se sul futuro della Romania continueranno a pesare tante ambiguità.

11 fedeli della Chiesa greco-cattolica, chiamata anche «uniate» perché si è unita a Roma nel XVII secolo, rappresentano la maggioranza dei cattolici rumeni (oltre un milione) e sono coloro che più hanno sofferto la persecuzione del regime comunista. Come già nell'Ucraina sovietica, anche in Romania nel 1948 la Chiesa uniate venne soppressa, i suoi beni furono confiscati a favore della Chiesa ortodossa, i suoi vescovi e gran parte del clero finirono in prigione dove molti trovarono la morte.

2A rivelarlo è stato il presidente del tribunale militare di Timișoara durante il processo del marzo 1990 contro ventuno ufficiali della Securitate.

3È il dato ufficiale pubblicato dal Ministero della Salute della Romania nel dicembre 1990, a un anno dalla rivoluzione.

4Victor Stănculescu, *În sfârșit adevărul...* (Infine, la verità...), Ed. RAO, 2009. Il libro raccoglie cinque interviste rilasciate dall'ex generale dopo il 2004. Stănculescu si trova in prigione, riconosciuto dopo vari processi come uno dei responsabili della repressione del dicembre 1989 a Timișoara.

5È la tesi sostenuta dallo storico rumeno Grigore Cartianu in *La fine dei Ceausescu*, Aliberti Editore, Roma 2012.

VI

Gorbaciov, il curatore fallimentare dell'impero comunista

Nella fanghiglia dell'ultima neve che segna la fine di un lungo inverno alcune *babushke*, le nonnine avvolte nei loro scialli colorati, raccolgono ansimando dei volantini sparsi per terra e se li portano al petto come una preziosa reliquia. All'uscita della stazione del metrò ci si muove a fatica tra la gente che si ferma a leggere i manifesti elettorali. All'università si organizzano assemblee in piccole aule che non bastano a contenere gli studenti impegnati in discussioni animate. Mosca, marzo 1989. È un'insolita e frizzante primavera quella che sta scuotendo la capitale dell'Unione Sovietica, ibernata da oltre settant'anni in una rigida dittatura. Spettacolo inimmaginabile cui assisto con un misto contraddittorio di emozioni: incredulità, stupore, speranza e anche un po' di paura. La perestrojka calata dall'alto per volere di Gorbaciov si accompagna a iniziative dal basso. I due movimenti non sono affatto in sintonia, a volte s'incontrano ma spesso si scontrano nella babele di voci e opinioni che si affacciano in modo caotico alla ribalta del Paese più vasto del mondo, a capo di un impero che si sta irrimediabilmente sgretolando. Le elezioni per il Congresso dei deputati del popolo fissate per domenica 26 marzo hanno messo in moto una voglia di democrazia così ingenua e spontanea da risultare quasi commovente. Nessuno s'aspettava questo sussulto proveniente dal buco nero di una società civile che non è mai esistita in Russia, così almeno eravamo abituati a pensare. Sia chiaro, non sono «le prime elezioni democratiche nella storia dell'Urss», come qualcuno si è affrettato a scrivere con eccessivo entusiasmo. Il Congresso dei deputati del popolo è un finto parlamento il cui compito principale consiste nell'eleggere il Soviet Supremo, un organo che a sua volta deve semplicemente ratificare le decisioni prese dal vertice del PCUS, il Partito comunista dell'Unione Sovietica. L'unica vera novità, introdotta da Gorbaciov, è che questa volta sarà possibile

scegliere fra vari candidati invece che votare una lista di nomi preconfezionata. Ma la vecchia Nomenklatura sta facendo di tutto per svuotare di significato anche questa piccola opportunità di cambiamento. Le commissioni elettorali incaricate di vagliare i candidati hanno bocciato i personaggi più scomodi e ribelli. Quando ormai la partita sembrava già chiusa, a Mosca è scattata la reazione improvvisa e sorprendente di molti cittadini decisi a battersi per i «loro» candidati, in gran parte indipendenti o invisibili all'apparato di Partito. Il caso più clamoroso riguarda Andrei Sacharov, lo scienziato-dissidente che dopo essere stato emarginato e isolato dal regime è tornato alla vita civile nel 1986 per decisione personale di Gorbaciov¹. Ma l'Ufficio di presidenza dell'Accademia delle scienze non l'ha ritenuto idoneo per il Congresso del popolo e l'ha escluso dalla lista dei candidati, provocando un'ondata di sdegno e di contestazioni che ha costretto i vertici dell'istituzione accademica a fare marcia indietro.

L'altro simbolo di questa lotta si chiama Boris Eltsin, «il kamikaze della perestrojka» irruento e spaccone, tanto odiato dal Partito quanto amato dal popolo². Pochi giorni fa il suo comizio previsto a Gorky Park, nel cuore di Mosca, è stato proibito dalle autorità per motivi di ordine pubblico e così i suoi sostenitori hanno inscenato una manifestazione di protesta sotto gli occhi stralunati dei poliziotti che però non hanno osato intervenire con la forza. Accadono cose strane, mai viste nella capitale del comunismo mondiale. A furia di spintoni riesco a entrare nella sala dell'Istituto dell'Aviazione, all'estrema periferia nord della città, dove migliaia di persone attendono Eltsin, chiamato popolarmente «Corvo Bianco» per il ciuffo di capelli di color chiaro che gli conferisce un'aria sbarazzina. Quando gli chiedo cosa pensa di fare una volta eletto, risponde masticando pessimismo: «Non so se questo Congresso dei deputati potrà cambiare qualcosa». Dalla gente che lo circonda parte un urlo: «Sì, cambierà! Con te, Boris Nikolaevic riusciremo a cambiare!». Non è ancora un'opposizione politica vera e propria ma certamente sta maturando una grande opposizione morale al sistema. Eltsin ne è il simbolo, l'unico disponibile al momento, un leader in cui moltissimi sentono il bisogno di riconoscersi. Fuori dalla sala la polizia impedisce d'entrare a chi non mostra il biglietto d'invito al comizio. Un ragazzo mi s'avvicina supplicando di dargliene uno. Non dimenticherò mai quella mano aperta, quel suo sguardo carico d'attesa. Finora i moscoviti, quando fermavano per strada uno straniero occidentale, chiedevano solitamente dei jeans (o delle calze di nylon nel caso delle ragazze, bellissime e disinibite come solo in Russia si possono incontrare).

Sì, anche l'Urss cambierà. Anzi, sta già cambiando. Negli occhi delle *babushke* che si soffermano a leggere dei volantini raccolti per terra, nello sguardo di un giovane che chiede di poter seguire un comizio,

nell'entusiasmo ingenuo e spontaneo di tanta gente per «le nuove elezioni» è impossibile non cogliere un lampo di luce che irrompe nel buio della dittatura più longeva d'Europa. Ho la netta sensazione che il comunismo stia entrando in agonia: non soltanto alla periferia dell'impero, a Varsavia o a Praga, sudditi da sempre riluttanti, ma anche al centro, a Mosca, garante inflessibile del «realny sozializm». Eppure, «ancora all'inizio del 1989, quasi tutti pensavano che il comunismo sarebbe stato eterno, alla sola condizione che si rendesse un po' più presentabile» 3. È esattamente quel che succede con l'arrivo al potere di Mikhail Sergeevic Gorbaciov. La sua nomina a segretario generale del PCUS l'11 marzo del 1985 segna l'entrata in scena di un leader giovane (ha solo 54 anni) e dinamico dopo il lungo periodo della «stagnazione» legata al nome di Breznev e il rapido succedersi di due tipici esponenti della gerontocrazia sovietica come Andropov e Cernenko, maschere ceree di fragilità nelle quali si rispecchiava un Paese malato. Estroverso, simpatico, pronto alla battuta spiritosa, Gorbaciov non è solo un personaggio nuovo che rompe con i vetusti paradigmi del Cremlino ma vuole anche essere un politico innovatore. Il suo progetto riformista poggia su due parole-chiave che entreranno ben presto nel linguaggio comune: *perestrojka*, vale a dire ristrutturazione e rinnovamento di un sistema riconosciuto come stantio e arrugginito, e *glasnost*, trasparenza, il che suona in stridente contrasto con l'opacità e la segretezza tipiche della realtà sovietica. Non a caso Churchill aveva definito l'Urss «un enigma avvolto in un mistero». Attenzione, però. Gorbaciov dice di voler riformare l'Unione Sovietica ma al tempo stesso si professa fedele al comunismo e al leninismo. Anche per questo il tentativo di costruire un socialismo democratico senza rompere con l'ideologia marxista-leninista è destinato fin dall'inizio a un esito fallimentare. Al di là delle ambizioni e contro le intenzioni del suo inventore, la *perestrojka* segna l'inizio della fine in quanto il verbo riformista fa esplodere le contraddizioni di un sistema fondato sull'oppressione e sull'inefficienza. Ai vizi universalmente noti del comunismo la casa madre sovietica ha aggiunto di suo la sciatteria, la volgarità e la supponenza di chi si crede padrone di metà del mondo trasformando l'abiezione in orgoglio e l'assurdità in regola di vita.

Una delle prime parole che ho imparato viaggiando per la Russia è stata *tarak*, scarafaggio, l'inquilino stabile di tutti i *gastiniza*, gli hotel sovietici con i corridoi monumentali e spaziosi come piazze d'armi, le camere minuscole come celle e il ristorante immenso e vuoto. Qui gli infelici ospiti sono costretti da camerieri, campioni di villania, a mangiare attorno a un unico piccolo tavolo con degli sconosciuti a fianco, simbolo di una socialità coatta che è il peggior marchio del comunismo. Senza contare la burocrazia che in Russia riesce ad

aggrovigliarsi su se stessa con effetti tragicomici di abissale stupidità. Una volta, non riuscendo a trovar posto a Mosca negli alberghi riservati obbligatoriamente agli stranieri, sono finito, grazie all'interessamento del mio interprete, in un piccolo hotel dell'estrema periferia dove vanno i cittadini russi. Al momento di saldare il conto nasce un problema insormontabile: dovrei pagare in dollari, essendo straniero, ma questo albergo per russi accetta esclusivamente rubli. Ok, cambio i dollari in rubli. No, non si può, qui non si fanno operazioni in valuta, occorre recarsi all'ufficio dell'Inturist. Bene, vado e torno. Eh no, mi dicono, non posso lasciare l'hotel senza aver pagato. Rimango in ostaggio per lunghe ore, il tempo necessario al mio interprete per recarsi all'ufficio centrale di Mosca, lasciare qualche mancia ai funzionari di turno per snellire la pratica e tornare finalmente con l'autorizzazione di cambio! Del resto, come notava già a metà '800 il marchese De Custine nelle sue *Lettere dalla Russia*, questo Paese «è fondato sulla miopia, sulla negligenza e sulla corruzione, con un dispotismo che risulta peggiore quando pretende di agire per il bene comune». Tutti problemi che si sono aggravati con la rivoluzione bolscevica e non saranno certo risolti con il nuovo dispotismo di Gorbaciov che si trova di fronte non solo alla resistenza della Nomenklatura ma anche alla diffidenza e all'ostilità dell'uomo della strada. Le parole d'ordine legate alla perestrojka hanno aumentato il disorientamento e la confusione, con effetti catastrofici sull'economia. La penuria dei beni alimentari sta diventando sempre più drammatica e la gente in coda davanti ai negozi rimpiange i tempi di Breznev, quando la vodka era abbondante e a poco prezzo mentre adesso scarseggia tutto, perfino il pane. E ogni volta che il segretario generale del PCUS visita una fabbrica o si reca in qualche località dell'Unione Sovietica viene accolto da contestazioni plateali e grida di protesta.

Inviso e mal sopportato in patria, Gorbaciov può contare su un alto indice di gradimento all'estero. Come già Pietro il Grande, il nuovo zar comunista intende avvicinare la Russia all'Occidente cui si rivolge non più con le invettive e le minacce usate dai suoi ruvidi predecessori ma con il sorriso accattivante e i discorsi suadenti. Rendendosi conto che il proprio Paese rischia il tracollo economico e sociale, il leader del Cremlino ha messo la sordina al tradizionale armamentario ideologico incentrato sulla gara tra comunismo e capitalismo e auspica una tregua che gli consenta di riprendere fiato. I più critici vi scorgono un cinico calcolo, ma va anche riconosciuto che a trarne beneficio è la distensione internazionale. Il 15 febbraio del 1989 Boris Gromov, generale dell'Armata Rossa, attraversa con un mazzo di rose in mano il ponte di ferro sull'Amu-Darja, il fiume che segna il confine tra Unione Sovietica e Afghanistan, alla testa di una colonna di

blindati. Dopo quasi dieci anni d'invasione le truppe di Mosca si ritirano da Kabul. È un esercito sconfitto che torna a casa accolto in un clima incredibile di festa. Per la prima volta l'Armata Rossa lascia un Paese che aveva occupato. È una data storica che segna la fine dell'espansionismo militare dell'Unione Sovietica e della sua pretesa d'imporre l'ideologia marxista-leninista con i carri armati. La questione cruciale riguarda le relazioni con «l'impero esterno», vale a dire i sei Stati del Centro Europa che dal 1945 si ritrovano forzatamente nell'orbita di Mosca, i cosiddetti «Paesi fratelli» membri del Patto di Varsavia. La dottrina della «sovranità limitata» con cui Breznev giustificò l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 viene accantonata da Gorbaciov che però esita a sconfessarla pubblicamente. Solo dopo la Rivoluzione di velluto, a inizio dicembre, i Paesi del Patto di Varsavia condanneranno l'intervento militare del 1968 come «un atto d'ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano». La dottrina Breznev viene sostituita dalla dottrina Sinatra. È il nome scherzoso con cui Ghennadi Gherassimov, capo dell'ufficio stampa di Gorbaciov, ha definito la svolta nella politica estera del Cremlino citando la canzone *My Way* (A modo mio) di Frank Sinatra: ogni Paese segue la sua strada. Una formula divenuta subito molto popolare. La retorica dilagante in Occidente secondo cui Mikhail Gorbaciov è l'uomo del cambiamento contiene una mezza verità ma nasconde l'altra metà. Il leader della perestrojka ha permesso i mutamenti in senso democratico dei Paesi comunisti ma non è stato lui a provarli. Li ha favoriti, o per meglio dire, non li ha ostacolati. Il vento della libertà che soffia nell'Europa dell'Est non è partito dalle stanze del Cremlino bensì dalle chiese della Polonia. Non è stata la rivoluzione dall'alto di Gorbaciov ma la rivoluzione dal basso di Solidarność a innescare il cambiamento che ha contagiato l'intero blocco sovietico.

Di fatto i Paesi dell'Europa orientale, formalmente ancora legati all'Unione Sovietica, si sono messi a correre molto più velocemente del Grande Fratello. Da Varsavia a Budapest, da Berlino a Praga, i comunisti cedono il passo ai democratici mentre a Mosca comanda sempre il Partito unico. Il ruolo dirigente del PCUS è stabilito dall'articolo 6 della Costituzione sovietica e la battaglia per abolirlo è già stata lanciata da Sacharov all'indomani della sua elezione al Congresso dei deputati del popolo. Quello del 26 marzo è stato un voto di protesta che ha segnato il trionfo di Eltsin, il comunista che ha osato ribellarsi a Gorbaciov, e di molti candidati democratici. Non è esattamente il risultato in cui sperava il leader del Cremlino ma la sua perestrojka genera a ogni passo nuove situazioni, apre varchi di libertà dalle conseguenze imprevedibili e suscita attese dal basso che il potere fa fatica a gestire. Gli obiettivi dell'efficienza e della riorganizzazione

produttiva sono rimasti lettera morta, in compenso si sono allargati gli spazi della libera discussione e della critica al sistema. Con una decisione clamorosa il 5 luglio viene riabilitato il più grande dei dissidenti russi, lo scrittore Aleksandr Solgenitsyn, costretto all'esilio. Insignito del Nobel per la letteratura, con la sua trilogia *Arcipelago Gulag* aveva fatto conoscere al mondo gli orrori del sistema concentrazionario sovietico. Le opere di Solgenitsyn, finora proibite, saranno pubblicate in Russia e diventeranno materia di lettura nelle scuole. Se la perestrojka, nel senso della ristrutturazione dell'economia, si rivela un fallimento, la glasnost è però incontenibile. Una contraddizione che manderà in pezzi l'Unione Sovietica. Come aveva già notato Alexis de Tocqueville: «Per un cattivo governo il momento più pericoloso è sempre quello in cui esso comincia a riformarsi. Soltanto un gran genio può salvare il principe che si propone di dar sollievo ai propri sudditi dopo una lunga oppressione. Il male sopportato pazientemente come inevitabile diviene intollerabile non appena si concepisce l'idea di liberarsene» 4. È la perfetta descrizione di quel che accade con Gorbaciov, destinato a passare alla storia come il curatore fallimentare del comunismo. L'impero sovietico è sempre più in subbuglio. Non solo quello «esterno», formato dai Paesi satellite che hanno ormai imboccato la strada della democrazia. Il caos è molto più grande dentro i confini dell'Urss, il vasto impero «interno» composto da 100 etnie e 70 lingue, una prigione dei popoli tenuti insieme con la forza. A partire dal 1988 i vecchi conflitti mai sopiti si riaccendono improvvisamente, dal Baltico all'Asia centrale, dalla Georgia all'Armenia.

La sfida più ardita viene lanciata dalle Repubbliche baltiche. Indipendenti dal 1918 dopo il lungo asservimento all'impero zarista, Lituania, Lettonia ed Estonia sono vittime nell'agosto del 1939 dell'accordo Ribbentrop-Molotov che, oltre a sancire un patto di non aggressione tra la Germania di Hitler e l'Unione Sovietica di Stalin, stabilisce con un protocollo segreto il diritto di annessione da parte di Mosca delle tre Repubbliche baltiche. Cosa che avviene l'anno seguente e sarà confermata definitivamente nel 1944. Contro gli invasori sovietici i partigiani lituani, che si chiamavano Fratelli della Foresta, combatterono per otto anni prima di essere annientati. Tra uccisi, deportati ed emigrati all'estero la Repubblica sovietizzata della Lituania si ritrovò con un milione in meno di abitanti, un terzo della popolazione d'anteguerra. Visitare quelle «regioni nebulose», come le chiama il premio Nobel della letteratura Czesław Miłosz, polacco di Vilnius, significa scoprire il fascino di terre dimenticate, larghi e incantevoli spazi tra foreste di pini e betulle e spiagge deserte, antiche città dei cavalieri teutonici dove si respira l'aria della vecchia Europa. La prima volta che mi sono recato da quelle parti, nella primavera del

1988, sono stato colpito dalla grande diversità di quest'angolo nordico rispetto al mondo russo. A Vilnius, capitale della Lituania, il visitatore ha la gradevole sensazione di trovarsi in una città ordinata e pulita. La severa architettura mitteleuropea, le chiese barocche, i bistrò confortevoli e silenziosi dove si viene serviti con cordialità e premura, l'assenza di code ai negozi, danno l'illusione di essere fuori dall'impero sovietico. In realtà ne siamo alla periferia, lontani dallo squallore deprimente di Mosca e immersi in uno stile di vita nostalgicamente occidentale. A Vilnius c'è un luogo che mi è subito parso come il confine vero tra Est e Ovest, la linea spirituale che taglia il continente eurasiatico e ne fa emergere l'identità europea. È la Porta dell'Aurora nelle cui antiche mura si trova la cappella con l'immagine della Madonna della Misericordia. Ci sono molti ex voto ma la reliquia più preziosa è lo zucchetto cardinalizio donato da Giovanni Paolo II all'indomani della sua elezione pontificale, segno del grande affetto del Papa polacco per una terra dove, ha confessato pubblicamente, «c'è metà del mio cuore». Avrebbe voluto visitarla nel 1984 per festeggiare il cinquecentesimo anniversario della morte di san Casimiro, il patrono nazionale, ma Mosca gli negò il visto d'ingresso. Papa Wojtyła protestò pubblicamente, denunciando il «niet» del Cremlino dal balcone di Castel Gandolfo il 26 agosto dello stesso anno, un gesto che fece infuriare la dirigenza sovietica e riempì di orgoglio il popolo lituano. La lotta contro la religione è particolarmente dura nelle Repubbliche baltiche. Delle 41 chiese cattoliche di Vilnius 30 sono state chiuse dalle autorità comuniste ma le rimanenti 11 sono sempre gremite di fedeli. Lo sfregio più insolente resta quello compiuto nella chiesa di san Casimiro, il patrono nazionale, che è stata ridotta a museo dell'ateismo. Nonostante i 300 preti uccisi, i vescovi incarcerati e la martellante propaganda ateista la Lituania, cattolica all'80%, ha saputo mantenere una fiera coscienza religiosa che vede nella Chiesa un bastione dell'identità nazionale, una sorta di Polonia conficcata dentro l'Unione Sovietica. «Voglio professare liberamente la mia fede e vivere in un Paese indipendente. A ben vedere sono la stessa cosa», mi dice Nijolė Sadūnaitė che ha scelto di diventare suora pur sapendo che nel suo Paese non esistono più conventi. Arrestata più volte, condannata a sette anni di gulag in Siberia, attualmente vive in una situazione di semiclandestinità. La conoscono tutti in Lituania, è diventata ancor più famosa dopo che il presidente americano Reagan in un discorso l'ha definita «un'autentica leader popolare». Sono riuscito a incontrarla a casa sua, in un palazzone anonimo della periferia di Vilnius, alle 10 di sera. Viso pallido ed emaciato, alta e gracile in un vestito grigio coi bottoni rossi, Nijolėmi riceve seduta su un divano sotto un grande quadro della Madonna, mentre sul tavolino una piccola radio è accesa al massimo

del volume, precauzione abituale dei dissidenti che sanno di avere l'appartamento infestato dalle «cimici», i microfoni spia dei servizi segreti. Non è stata un'impresa facile. Mi sono liberato della presenza ossessiva e obbligatoria di Yuri, l'interprete della «Novosti», dopo averlo accompagnato al night-club dell'hotel dove l'ho lasciato completamente sbronzo. Ma il problema più grande è stato rintracciare un traduttore fidato. È Valentinas Aroziunas, un anziano signore che mi abbraccia commosso: finora non aveva mai visto un italiano in carne e ossa ma parla perfettamente la lingua di Dante che ha imparato nei lunghi anni di prigionia.

Quando ritorno a Vilnius un anno più tardi trovo un Paese spalancato alla libertà. Come già nelle altre due Repubbliche baltiche anche in Lituania è nato un vasto Fronte popolare per l'indipendenza, il «Sąjūdis», (che significa appunto movimento), appoggiato perfino dal Partito comunista locale. Alle elezioni di marzo ha ottenuto un successo strepitoso: 31 dei 33 deputati che la Lituania invierà al Congresso del popolo sono a favore della piena sovranità nazionale. Lo stesso è avvenuto in Estonia, mentre in Lettonia, dove circa metà della popolazione è russa, gli indipendentisti hanno vinto di stretta misura. Nella cattedrale di Vilnius riaperta al culto monsignor Julijonas Steponavičius, l'uomo-simbolo della resistenza cattolica reintegrato nella carica arcivescovile dopo 27 anni di esilio, celebra la messa solenne circondato da una folla enorme che riempie il piazzale dove sventolano le bandiere giallo-rosse-verdi della Repubblica lituana senza il simbolo della falce e martello. Nella chiesa di San Casimiro c'è aria di trasloco, il museo dell'ateismo lascerà il posto alle celebrazioni liturgiche. Recentemente tutte le sei diocesi della Lituania hanno ottenuto la nomina, lungamente attesa, dei loro vescovi e molte chiese sono state riaperte. Sulla collina che domina Vilnius sono state innalzate tre croci, bianche e gigantesche, a indicare il martirio delle tre Repubbliche baltiche. «Rusai lauk!», via i russi! sta scritto sui muri della capitale. Il 23 agosto del 1989, cinquantesimo anniversario dello scellerato patto tra Hitler e Stalin, oltre un milione di persone con fasce nere al braccio in segno di lutto formano un'impressionante catena umana che si estende per mille chilometri da Tallinn, passando per Riga, fino a Kaunas, l'antica capitale lituana. «Siamo qui in attesa sulla soglia dell'Europa» è l'appello che rivolgono a tutti coloro che hanno a cuore l'autodeterminazione dei popoli. Il treno dell'indipendenza si è messo in moto e non intende fare tappe intermedie prima della stazione finale⁵. L'occupazione sovietica delle Repubbliche baltiche non è stata mai riconosciuta da vari Paesi, fra i quali gli Stati Uniti. Dal canto suo il Vaticano, che ha sempre mantenuto il delegato dell'antica ambasciata lituana presso la Santa Sede, esprime grande apprezzamento per la fine della politica

antireligiosa nella cattolicissima Repubblica baltica in cui vede un test significativo per l'intera Unione Sovietica.

La svolta avviene con le celebrazioni per il Millennio del cristianesimo in Russia che si tengono a Mosca nel giugno del 1988. Per Gorbaciov sono l'occasione per legare il destino della perestrojka a una politica più aperta nei confronti della religione. Essere credenti non è più un tabù in Unione Sovietica, anzi sta diventando quasi una moda: nascono circoli di spiritualità cristiana e si moltiplicano i battesimi di giovani e adulti che riscoprono la fede dei loro padri. In vista delle celebrazioni per il Millennio Giovanni Paolo II, con una decisione coraggiosa e arrischiata, scrive una lettera personale a Gorbaciov e affida al Segretario di Stato, il cardinale Casaroli, il compito di consegnarla nelle mani del leader del Cremlino. Tocca infatti all'alto prelato, numero due del Vaticano, guidare la delegazione della Chiesa cattolica che dovrà presenziare alle cerimonie religiose e agli eventi ufficiali di Mosca. Nulla garantisce che il Segretario di Stato venga ricevuto dal presidente sovietico. Fino all'ultimo domina una grande incertezza, o almeno questa è l'impressione che vogliono comunicare a noi giornalisti per accrescere il clima di suspense. Il 13 giugno il cardinale Casaroli viene ricevuto ufficialmente da Gorbaciov. Per la prima volta dalla Rivoluzione d'ottobre un inviato del «Papa Rimskij», il Pontefice romano, fa il suo ingresso nelle stanze del Cremlino. È l'inizio del disgelo dopo settant'anni di persecuzioni anticattoliche in Unione Sovietica. «Molto ancora deve ancora succedere» dichiara alla fine dell'incontro Gorbaciov, riecheggiando la profezia di Bulgakov: «Tutto deve ancora succedere perché nulla può durare in eterno». L'impensabile avviene il 1° dicembre del 1989, in una tiepida e limpida mattina romana quando il settimo segretario generale del PCUS varca il portone di bronzo e s'intrattiene in Vaticano per un'ora e mezza con il successore di Pietro. Per arrivare fin qui il compagno Gorbaciov ha dovuto compiere un lungo tragitto, buttando a mare molta zavorra. Nel suo discorso ufficiale pronunciato davanti al Papa non nomina neppure una volta la parola comunismo, come se si vergognasse dei propri ideali. Ma ha dovuto ascoltare i richiami di Giovanni Paolo II all'uomo «via della Chiesa» e ai suoi diritti inalienabili, a cominciare dalla libertà religiosa, «fondamento di tutte le libertà». Nel corso del colloquio⁶ papa Wojtyła non usa giri di parole ricordando a Gorbaciov che «in Urss i cattolici sono stati messi praticamente fuori legge» e chiede «più libertà per tutti», per i cristiani ortodossi che sono la maggioranza in Russia ma anche per i fedeli delle altre Chiese e religioni. Affronta di petto la questione uniate, vale a dire i cattolici di rito orientale presenti in Ucraina la cui Chiesa è stata soppressa da Stalin nel 1946. Non devono più essere costretti a diventare ortodossi

o a professare una fede clandestina, chiede il Papa. Gorbaciov acconsente, promette una nuova legge sulla libertà di coscienza che metterà fine all'ateismo di Stato. Anche se, ci tiene a precisare, «molte questioni pratiche devono essere risolte in accordo con la Chiesa ortodossa», finora decisamente contraria al riconoscimento della Chiesa uniata. Ma qualcosa si sta muovendo. «I cattolici orientali d'Ucraina esistono e non possiamo far finta di nulla. Devono avere la possibilità di pregare come vogliono loro. Si tratta di vedere come sia possibile formulare concretamente tale diritto», mi dice il nuovo responsabile del Dipartimento Esteri del Patriarcato di Mosca, il metropolita Kirill. È il segnale di una grande svolta che non a caso il neo-ministro degli Esteri della Chiesa ortodossa annuncia con un'intervista al giornale cattolico italiano⁷ pochi giorni prima della visita di Gorbaciov in Vaticano.

Lo storico incontro tra il leader della perestrojka e il protettore di Solidarność avviene tre settimane dopo la caduta del muro di Berlino e segna il culmine altamente simbolico dell'anno che ha cambiato la storia d'Europa. «Tutto ciò che è successo nell'Europa orientale non sarebbe stato possibile senza la presenza di questo Papa, riconoscerà il presidente sovietico⁸. Dal canto suo Giovanni Paolo II dirà di aver avuto l'impressione che «Gorbaciov sia un uomo di principi, una personalità carismatica. Lui non si dichiara credente ma con me ha parlato della grande importanza che attribuisce alla preghiera e alla dimensione interiore dell'uomo. Era contento di poter parlare con uno slavo come lui. Io gli ho risposto sorridendo che sono uno slavo occidentale. Non importa, ha detto. Io credo proprio che il nostro incontro sia stato preparato dalla Provvidenza».

Il giudizio su cosa abbia rappresentato l'anno 1989 papa Wojtyła l'ha espresso chiaramente il 13 gennaio del 1990, rivolgendosi al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

La sete irrimediabile di libertà ha fatto crollare i muri e aprire le porte: tutto ha assunto il ritmo di un autentico sconvolgimento. Come avrete certamente notato, il punto di partenza è stato sovente una chiesa... Varsavia, Mosca, Budapest, Berlino, Praga, Sofia, Bucarest, sono diventate praticamente le tappe di un lungo pellegrinaggio verso la libertà. Dobbiamo rendere omaggio ai popoli che, al prezzo di sacrifici immensi, hanno coraggiosamente intrapreso questo pellegrinaggio e ai responsabili politici che l'hanno favorito. La cosa più ammirevole è che interi popoli abbiano preso la parola: donne, giovani, uomini hanno vinto la paura. La persona umana ha manifestato le risorse inesauribili di dignità, di coraggio e di libertà che custodisce in sé. In Paesi nei quali per anni un partito ha dettato la verità in cui credere e il senso da dare alla storia, questi fratelli hanno dimostrato che non è possibile soffocare le libertà fondamentali che danno un senso alla vita dell'uomo.

L'89 ha fatto quadrare molti conti della storia che erano rimasti in sospeso da mezzo secolo. Ma se il comunismo è morto, ci ricorda il Papa, non è stato per calcoli geopolitici bensì per la caparbia di

uomini forti e coraggiosi che hanno combattuto il male con il bene.

1Fisico sovietico, «padre» della bomba all'idrogeno, Andrei Sacharov criticò gli esperimenti nucleari e la mancanza di libertà in Urss. Premio Nobel per la pace, nel 1980 venne confinato nella città di Gorki, l'attuale Nizhny Novgorod, per aver protestato contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan. Riabilitato da Gorbaciov nel 1986, Sacharov tornò a Mosca dove morì nel dicembre del 1989.

2Eltsin toccherà il culmine della sua popolarità nell'agosto 1991 schierandosi apertamente contro il golpe tentato dai vecchi comunisti e fallito miseramente per la resistenza opposta dai cittadini di Mosca. Il 25 dicembre dello stesso anno diventerà il primo presidente della nuova Russia indipendente dopo aver messo fine all'Unione Sovietica. Ne resterà a capo fino al 1999. È morto nell'aprile del 2007.

3Renzo Foa, *Ho visto morire il comunismo*, Venezia, Marsilio 2010. Già membro del PCI e direttore dell'«Unità», Foa è diventato un anticomunista convinto avvicinandosi al cattolicesimo. È scomparso nel giugno del 2009.

4Alexis de Tocqueville, *L'antico regime e la rivoluzione*, BUR, Milano 2006.

5Ci vorranno ancora due anni, segnati da dure prove e sanguinosi interventi armati di Mosca, prima che i baltici, nell'agosto del 1991, vedano finalmente realizzarsi il sogno dell'indipendenza. Pochi mesi dopo, il giorno di Natale del 1991, morirà l'Unione Sovietica, esito inevitabile anche se indesiderato della perestrojka di Gorbaciov.

6La trascrizione stenografica dell'incontro è stata pubblicata nel 2010 dal National Security Archive di Washington.

7«Avvenire», 25 settembre 1989.

8«La Stampa», 3 marzo 1992. All'articolo di Gorbaciov seguirà la dichiarazione di Giovanni Paolo II, un segno d'attenzione e di stima del Papa per l'ex leader sovietico.

Indice

Prefazione Lech Wałęsa *

Introduzione

Dedica

Miami, 1° dicembre 1988

Parte prima. Gli anni '80, quando la storia si è rimessa in movimento

- I. Danzica 1980: le tute blu contro il regime rosso
- II. Miseria e nobiltà: la vita quotidiana nella Polonia comunista
- III. Polonia 1981: il potere dichiara guerra al suo popolo
- IV. Polonia 1983: c'è il Papa, c'è libertà
- V. Polonia 1984: preti in prima linea
- VI. Cecoslovacchia 1985: un santo guastafeste
- VII. Germania Est 1986: i comunisti prussiani, eroi della tristezza
- VIII. Romania 1987: buio, fame e terrore

Parte seconda. 1981, l'anno in cui la storia si è messa a correre

- I. Varsavia: i nuovi cavalieri della tavola rotonda alla ricerca del Santo Graal della democrazia
- II. Polonia: eutanasia di un regime
- III. Berlino: crolla la Bastiglia rossa
- IV. Praga: una rivoluzione di velluto contro un regime di ferro
- V. Romania: una cospirazione travestita da rivoluzione
- VI. Gorbaciov, il curatore fallimentare dell'impero comunista